

Alessandro Natta.

L'ALTRA RESISTENZA.

I militari italiani internati in Germania.

Einaudi, Torino 1997

(Collana "Gli struzzi" 483).

Introduzione di Enzo Collotti.

INDICE.

Introduzione di Enzo Collotti.

Premessa dell'Autore.

L'altra Resistenza.

INTRODUZIONE.

Intervenendo nel maggio del 1991 al convegno fiorentino su internati militari e prigionieri di guerra durante la seconda guerra mondiale (i cui materiali sono raccolti nel volume a cura di N. Labanca, "Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)", Le Lettere, Firenze 1992: l'intervento di Natta Å alle pagine 327-32) Alessandro Natta, non piØ esponente politico di primo piano, rivendicava con forza la memoria dell'esperienza dei soldati italiani nell'internamento nella Germania nazista dopo la deportazione che fece seguito all'armistizio dell'8 settembre del 1943 e al Åtradimento* delle forze armate tra gli incunaboli della nuova democrazia italiana.

In quella sede Natta raccontö, se non erriamo per la prima volta, di avere scritto nel 1954 una riflessione-testimonianza su quell'esperienza come fatto non meramente personale ma che aveva coinvolto, si puý ben dirlo, una generazione di soldati e ufficiali del regio esercito catapultata nella guerra fascista. Accennö anche alla circostanza che la casa editrice del suo partito, il Partito comunista italiano, non ritenne allora, a dieci anni dalla Liberazione, di dover pubblicare il libro. Confessiamo che le ragioni eventuali di quella reticenza, se motivi di opportunità intervennero e non, come lo stesso Natta suggerisce, una valutazione critica specifica del suo testo, ci sfuggono. E siamo con Natta perfettamente d'accordo che quel libro andava pubblicato. Esce ora con ritardo nel testo che qui si presenta: un ritardo vorremmo dire felice, almeno per due ragioni. Anzitutto, per la forza e per la chiarezza con la quale, in un momento di grande disorientamento politico e culturale in cui, anche da parte non sospetta, la voglia di dimenticare o quanto meno di attenuare i momenti conflittuali piØ ingombranti della nostra storia sembra prevalere sulla preoccupazione di preservare la memoria evitando equivoche confusioni. In secondo luogo, perchÅ questo intervento cade mentre non sono ancora spenti gli echi del confuso dibattito sull'8 settembre del 1943, nel quale storici incauti o anche troppo consapevoli del veleno che intendevano spargere hanno voluto identificare l'atto di morte della patria.

Diciamo subito che, nonostante i quattro decenni abbondanti che sono passati dalla stesura di quel testo, esso nulla ha perso in freschezza, luciditê, incisivitê. Si notano appena talune risonanze dell'epoca in cui avvenne la sua redazione: l'accento, a p. 124, alla presenza nel parlamento repubblicano di esponenti della neofascista Repubblica sociale non puý non riferirsi, tra gli altri, all'ex ambasciatore della R.S.I. a Berlino, Filippo Anfuso, che aveva avuto una parte di primo piano nel tentativo di acquisire l'adesione dei militari deportati in Germania al lavoro Åvolontario* per la guerra nazista o alla repubblica di Salý e al nuovo esercito destinato a riportare soldati italiani sul fronte di combattimento alle dipendenze della Germania.

NÄ la reviviscenza recente di studi e memorie, come la ristampa di altre testimonianze della prigionia (quali quelle di Luigi Collo o di Giampiero Carocci) o la pubblicazione del diario di

Giovanni Ansaldo o del toccante racconto documentario costruito da Christoph Schminck-Gustavus sulle vicende di Attilio, ex internato in Germania ("L'attesa. Cronaca di una prigionia al tempo dei lager", prefazione di Vittorio Emanuele Giuntella, Editori Riuniti, Roma 1989), ha minimamente scalfito la singolarità del testo di Natta, che conserva un suo timbro del tutto particolare rispetto alla maggior parte dei libri che trattano della deportazione e dell'internamento dei militari, le cui caratteristiche, comprese le ragioni della tardiva attenzione che è stata posta al problema che qui ci interessa, sono bene illustrate in un'ampia rassegna critica di Giorgio Rochat (ora ripresa nel volume dello stesso autore "L'esercito italiano in pace e in guerra. Studi di storia militare", R.A.R.A., Milano 1991, cap. 15).

Laddove la stragrande maggioranza dei memorialisti tende per ovvie ragioni a descrivere l'odissea della cattura e del passaggio degli internati da un campo all'altro, le condizioni materiali al limite della disperazione e le umiliazioni anche morali cui erano sottoposti i nostri internati, il libro di Natta si colloca in questa letteratura per la consapevolezza con la quale ne propone una lettura in parte diversa: il campo di concentramento non è per Natta soltanto il luogo della battaglia per la dignità del soldato italiano, per la salvaguardia della sua identità umana prima ancora che morale, è una vera e propria "scuola di democrazia". È il peso che hanno nel suo racconto la rielaborazione dell'esperienza fascista e il dibattito che nell'internamento si svolse sulle prospettive di rinnovamento della società italiana che fa di questa testimonianza qualcosa di sostanzialmente nuovo nel contesto di esperienze analoghe, ma vissute più sul filo della dimensione esistenziale che con attenzione al processo di maturazione politica di cui esso è conto.

Vero è che il caso di Natta era una eccezione: laureatosi nel 1940 alla Scuola Normale di Pisa andò in guerra che era già approdato all'antifascismo militante (confer la testimonianza da lui stesso resa a cura di Mariella Del Lungo: "Da Imperia alla normale di Pisa. Un percorso antifascista", in "Storia e memoria", IV, 1, primo semestre 1995, pagine 113-37), un'esperienza certo non generalizzabile che pone sicuramente limiti alla tendenza dello stesso Natta di attribuirle a una cerchia più larga di quanto in realtà non dovette essere.

Prima di entrare più direttamente nel merito del libro di Natta, credo che per i lettori più giovani siano necessarie un paio di precisazioni preliminari. Questo libro parla di deportazione, campi di concentramento, di internamento, ma lo stesso Natta spiega molto bene con quali limiti e con quali caratteristiche la vicenda dei militari italiani si collochi all'interno dell'universo concentrazionario. Soprattutto per coloro ai quali il Terzo Reich non riconobbe l'applicazione della convenzione di Ginevra nei confronti dei prigionieri di guerra, in primo luogo i soldati dell'Armata Rossa e successivamente gli italiani catturati dopo l'8 settembre, l'esperienza della prigionia presentava aspetti che la rendevano più simile a quella dei campi di concentramento (non dei campi di sterminio in senso stretto), in cui il regime nazista relegava avversari politici e razziali o lavoratori forzati, che ai normali campi di prigionia.

Accadde anche talvolta, soprattutto alla vigilia del collasso del Terzo Reich, che i campi per prigionieri fossero allestiti in contiguit  di strutture concentrazionarie gi  esistenti e che alla fine le diverse categorie dei deportati e degli internati si confondessero. Ci  non annulla tuttavia la considerazione di Natta sui livelli di differenziazione nella gerarchia concentrazionaria e sulla specificit  della prigionia degli italiani: "Non differenza nella sostanza ma solo nel grado di intensit  della persecuzione" (p. 137).

La seconda avvertenza riguarda la motivazione della dizione "internati militari" che fu adottata dai tedeschi per i soldati italiani da essi catturati, prefigurando quella condizione che Natta definisce efficacemente "una via di mezzo tra il prigioniero di guerra e il perseguitato politico". Dato il particolare spirito di vendetta che anim  i tedeschi nei confronti degli italiani dopo l'armistizio del settembre del 1943, per esplicita volont  di Hitler la parte tedesca doveva riservarsi ogni discrezionalit  nel trattamento da adottare nei confronti dei prigionieri italiani e non vincolarsi pertanto alle regole delle convenzioni internazionali. E' noto fra l'altro che la parte tedesca vide nella cattura di una massa cos  ingente di soldati italiani la possibilit  di avviare al lavoro, pi  o meno coatto, per lo sforzo bellico del Reich un grosso e quasi insperato contingente di lavoratori, destinato a rimpiazzare i vuoti sul mercato del lavoro lasciati dalla manodopera dei tedeschi sempre pi  inesorabilmente assorbiti dal servizio militare sui fronti di combattimento. A ci  si aggiungono sicuramente motivi di opportunit  e, per cos  dire, di riguardo nei confronti di Mussolini che certo non avrebbe gradito, nel momento in cui si voleva fare rivivere sotto le spoglie di Sal  la finzione della continuit  dell'alleanza italo-tedesca, che si sottolineasse la presenza nell'alleata Germania di un cos  rilevante numero di prigionieri italiani. Per non ricordare il fatto che il mancato rientro in Italia della stragrande maggioranza di quei prigionieri, come racconta appunto Natta, rappresent  uno dei momenti di maggior discredito di cui ebbe a soffrire la R.S.I. Una storia la cui puntuale e complessiva ricostruzione, per quanto possibile allo stadio attuale della documentazione, dobbiamo principalmente all'opera eccellente di uno storico militare tedesco, Gerhard Schreiber, accessibile fortunatamente anche in una edizione italiana ("I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati", Stato Maggiore dell'esercito. Ufficio storico, Roma 1992). Lo stesso Schreiber   tornato ora a richiamare brevemente questa vicenda nel recentissimo libro sui crimini di guerra tedeschi in Italia ("Deutsche Kriegsverbrechen in Italien. T ter, Opfer, Strafverfolgung", C. H. Beck, M nchen 1996).

Basta comunque il dato della particolare dizione adottata per i prigionieri italiani per segnalare, al di l  delle considerazioni pi  generali sul contesto dell'universo concentrazionario, la profonda differenza che corre tra le vicende della prigionia nel primo conflitto mondiale (studiate per la parte italiana nel bel libro recente di Giovanna Procacci, "Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra", Editori Riuniti, Roma 1993) e quelle della prigionia nel secondo conflitto, in cui nel quadro della guerra totale il confine tra la prigionia in senso tradizionale e la deportazione

come premessa dell'annientamento fisico del nemico, vero o presunto, divenne sempre piú labile e arbitrario.

Accennavo giú prima al rilievo che nello scritto di Natta assume la valutazione dell'8 settembre. E' piú evidente che in esso si esprime una consapevolezza indissociabile dal percorso personale e dalla maturazione dell'Autore, anche se poi finisce per assumere una valenza piú generale ma, ripeto, non generalizzabile. Se Natta puó scrivere di avere scelto volontariamente la deportazione, per la maggior parte dei compagni di prigionia la decisione di non scegliere la R.S.I. una volta deportati fu una decisione sofferta e maturata lentamente nel corso dei primi mesi successivi all'armistizio, come reazione, frutto in primo luogo della constatazione del trattamento che veniva loro riservato dagli ex alleati; in secondo luogo, della riflessione complessiva cui l'analisi degli accadimenti dell'8 settembre aveva aperto la strada. L'8 settembre infatti non si era ancora posta l'alternativa: restare nei campi di internamento o aderire alla R.S.I.; una simile alternativa si presentò piú tardi. L'8 settembre l'alternativa era: resistere o andare a casa, restare sulla breccia o fuggire. Ma anche in questi termini, diverse erano le possibilità di scelta per i militari dislocati nella penisola e in territori occupati dalle nostre truppe nell'area del continente europeo da quelle dei militari di stanza nelle isole dell'Egeo o dello Jonio, come nel caso di Natta, in cui la scelta era ulteriormente semplificata perché si riduceva all'alternativa tra la resistenza subito e la prigionia immediata, non essendovi un retroterra che potesse consentire di sottrarsi alla vendetta tedesca.

I fautori della Resistenza immediata e intransigente* di cui parla Natta furono meno di quanto non risulta dalla sua stessa narrazione, erano appunto la parte politicamente piú matura*, quella che non aveva accolto la caduta del fascismo il 25 luglio semplicemente come speranza che avesse a cessare la guerra, ma anche come espressione del crollo della dittatura e degli sviluppi drammatici che a esso non potevano non seguire, con il prevedibile scontro con i tedeschi per imporre l'uscita del Paese dall'avventura bellica. Il valore documentario del libro di Natta tocca uno dei suoi punti piú alti proprio nella rappresentazione del disorientamento dal quale fu presa la massa dei soldati e degli ufficiali abbandonati a se stessi o frastornati dall'insipienza, dalla arroganza o dalla passività di comandi e ufficiali superiori assolutamente inconsapevoli di quali potessero essere le implicazioni del colpo di stato del 25 luglio e immotivatamente fiduciosi nella lealtà dell'alleato tedesco. Dove si esprimeva piú l'atteggiamento del tirare a campare che una analisi previsionale in qualche modo fondata.

Un atteggiamento che faceva parte di quella crisi dell'esercito, che altro non era che un frammento della piú generale crisi di una classe dirigente, che all'impreparazione tecnica univa l'incapacità di prevedere la svolta degli sviluppi politici e che comunque si sentiva per spirito classista pur sempre troppo lontana dal popolo dei gregari per poterne interpretare tempestivamente stati d'animo, aspirazioni, aspettative. La crisi dell'esercito si inseriva nella crisi di un sistema, l'attendismo dei comandanti non rispecchiava soltanto l'assenza di direttive dal

vertice, era anche il risultato di una cultura della deresponsabilizzazione, della stanchezza, della rassegnazione.

Lo spirito antitedesco che Natta riscontra nei soldati, e che non era solo frutto di ataviche inimicizie ma risultato dei rapporti che si erano instaurati in una alleanza tipicamente ineguale, non poteva convertirsi immediatamente in uno strumento di lotta né di difesa per l'impreparazione anche politica dei comandi. La disposizione grottesca "Resistere senza sparare*", che egli cita a proposito della mancata difesa di Rodi, è l'indice più sensibile della lontananza dalla realtà e dell'abdicazione dalle responsabilità di un ceto militare non all'altezza della situazione. Quanti drammi individuali nel dramma generale della catastrofe dell'8 settembre. Giustizia vuole che si dica che l'ammiraglio Campioni, citato da Natta tra i protagonisti di tanti errori, è lo stesso che, fatto prigioniero dai tedeschi fu consegnato insieme all'ammiraglio Mascherpa alla repubblica di Salò, che li condannò a morte per avere resistito all'ordine di resa intimato dai tedeschi e li fece fucilare a titolo esemplare il 24 maggio 1944. Un atto con il quale la R.S.I. riscattò in qualche modo inconsapevolmente gli stessi limiti di comportamento attribuibili alla più parte dei comandanti superiori.

Ne esce fuori una testimonianza, un'ulteriore testimonianza se mai ve ne fosse bisogno, quanto mai efficace dell'8 settembre come momento di crisi e di sbandamento dell'intero apparato militare e statale. Crisi politica, crisi organizzativa e crisi morale: la prigionia in ultima analisi si può definire soprattutto il luogo di elaborazione della crisi morale del paese secondo la testimonianza di Natta.

Sottratto alle secche di interpretazioni psicologistiche, il dramma dell'8 settembre e il dramma di un Paese senza guida che si interroga sulla strada da scegliere, per il quale la semplice uscita dal conflitto dalla parte della Germania poteva risolvere momentaneamente un problema di schieramento, non risolveva i problemi legati alle prospettive di rinnovamento della società italiana. All'interno di coloro che rifiutarono la continuazione della guerra al fianco dei tedeschi prevalevano le motivazioni e le opzioni più diverse, le stesse che del resto resero complessa la discussione e l'opera di omogeneizzazione intorno a piattaforme minime di consenso, sia l'aggregazione nella resistenza sia la solidarietà nella prigionia. Segno che lo stato d'animo antitedesco, di cui Natta dà testimonianza, se rifletteva la condizione della guerra vissuta nel complesso e nella realtà dell'inferiorità rispetto al più potente alleato, non poteva di per sé rappresentare una motivazione sufficiente per un comportamento propositivo e in positivo in una prospettiva futura.

Nel ricordo, anzi, quello stato d'animo rifletteva anche esperienze più attuali, che ne incoraggiavano inconsciamente l'enfatizzazione: penso che negli stessi mesi in cui Natta stendeva il suo libro tra memoria personale e riflessione storica era in corso in tutta Europa l'aspro scontro politico e d'opinione sul riarmo della Germania, in cui la risonanza della non lontana

occupazione - si era in fondo a dieci anni soltanto dalla fine della guerra e dell'incubo di invasioni e di oppressioni sia pure mascherate dall'immagine di un Nuovo Ordine cos  spaventosamente poco promettente - fungeva nell'immaginario e nei comportamenti collettivi di intere popolazioni da freno e rigetto di ogni ipotesi di una nuova guerra in generale e in particolare di una rivalutazione militare di una Germania, seppure divisa, della quale il ricordo come potenza dominante sul continente non era ancora impallidito, anzi continuava o tornava a fare paura. C'  che non ha a che fare soltanto con la percezione che ne avvertivano i popoli ma direttamente con quello che i popoli avevano sofferto e provato.

Il testo di Natta non   il primo dei libri di memoria della prigionia in Germania che parli dell'attivit  culturale ed educativa tra gli internati. Ma   certo il primo che ne parli con la rilevanza e con la convinzione che ritroviamo nel suo libro. Sull'attivit  in prima persona di Natta nell'impegno culturale nei campi di prigionia avevamo gi  le notizie riferite da qualche compagno d'internamento (si veda fra l'altro la testimonianza di Carmelo Cappuccio nel volume a cura dell'Associazione Nazionale ex Internati, "Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei Lager nazisti", prefazione di Leonetto Amadei, Le Monnier, Firenze 1984, pagine 187-93).

Nel suo racconto "Il campo degli ufficiali", anch'esso ristampato da poco, Giampiero Carocci ricorda l'avidit  con la quale divorava le disordinate letture nelle quali gli occorreva di imbattersi nel campo:  erano le mie armi per aggrapparmi alla vita*. Una definizione che si pu  estendere a qualsiasi attivit  intellettuale, di lettura, di scrittura, di grafica, di meditazione, di preghiera, venisse esercitata nelle condizioni della cattivit  e della deportazione. Ma nella testimonianza di Natta c'  qualcosa di pi  che non riguarda soltanto l'attivit  intellettuale come parte costitutiva della lotta per l'esistenza che ciascuno dei deportati combatteva, prima ancora che per se, dentro di s . In Natta, al di l  delle difese istintive cui chiunque attingeva per sopravvivere, si pu  leggere un percorso meditato intenzionale dall'istintivo e ancora indistinto sentimento antitedesco alla maturazione verso l'antifascismo e una ragionata scelta di campo destinata ad assimilare l'esperienza degli internati militari a quella di ogni altro gruppo della resistenza, con una valenza anche pi  dichiaratamente extranazionale che derivava dall'incontro con i prigionieri di altre parti d'Europa, che diede loro il senso e l'orgoglio di ritrovarsi  uomini in mezzo ad altri uomini*, superando l'iniziale dicotomia  uomini e tedeschi*.

Di qui il significato dell'attivit  culturale come consapevole espressione di lotta contro il fascismo, come forma di riflessione sui caratteri che aveva assunto la dittatura e sulle sue responsabilit  nella catastrofe, ma anche come valutazione storica dei caratteri del Risorgimento e dell'Italia prefascista e insieme come prefigurazione del nuovo ruolo che avrebbe assunto la democrazia dopo il fascismo e rifiuto dell'ipotesi di una restaurazione prefascista. Ne risulta esaltata la funzione aggregatrice dell'attivit  culturale, che finiva per assumere un significato inestimabile anche dal punto di vista della sopravvivenza individuale ( Il mondo del lager non

conosceva piet  per chi restava solo*), indipendentemente dalla motivazione in pi  che forniva al rifiuto di lavorare per i tedeschi o di collaborare e aderire alla repubblica di Sal , nei cui esponenti si individuavano i veri, autentici antagonisti,  pi  nemici dei tedeschi*.

Certo, sarebbe interessante saperne anche di pi , conoscere meglio i canali attraverso cui gli internati venivano a conoscere gli sviluppi degli eventi bellici, che non potevano non influire nel consolidare la determinazione di resistere, e che non a caso costrinse i tedeschi a dare la caccia spietata alle rudimentali attrezzature radio clandestine che i deportati usavano per mantenere il contatto con il mondo esterno. Anche le preziose informazioni che Natta fornisce sulla circolazione di libri arrivati fortunosamente nei campi di internamento negli zaini dei prigionieri, consentendo nell'ozio forzato il recupero di letture, concorrono a completare il quadro dello sforzo compiuto per incanalare le energie verso un'opera di chiarificazione e di autochiarificazione politica. Di quest'opera, la polemica e la demistificazione del fascismo di Sal  appare una parte relativamente secondaria, non la pi  importante: la contrapposizione netta contro la R.S.I. e la sua fin troppo evidente subalternit  ai tedeschi erano un antidoto tanto istintivo quanto totale per chi aveva compiuto la scelta del rifiuto. Era pi  importante chiarire il rapporto con la storia dell'Italia prefascista, rivisitare responsabilit  di gruppi sociali e culturali. L'attenzione ai comportamenti della Chiesa cattolica o di altre minoranze religiose nel  laico* Natta era un segno dell'apertura problematica, ma anche della consapevolezza della complessit  della storia e della societ  italiana con la quale si sarebbero dovuti fare i conti in un futuro non lontano. Il rispetto per le manifestazioni della fede era parte integrante di una formazione culturale, ma anche connotato essenziale dell'educazione alla libert  di cui si andavano facendo le prove nella deportazione.

Non pu  non colpire proprio oggi, in mezzo a tanto parlare di oscuramento dei valori nazionali, la constatazione di quanto lo sforzo per il recupero e la formazione di una identit  antifascista e democratica fosse tutt'uno ai fini dell'acquisizione di una identit  nazionale, come sforzo di aggregazione di una comunit  nazionale su valori comuni estranei ed opposti a quelli che il fascismo aveva voluto imporre, rischiando anche di renderci estranei ad una Europa che non fosse mero terreno di conquista e di colonizzazione da parte delle potenze dell'Asse. Credo che vi sia maggiore consapevolezza di ci  che significhi senso di coesione nazionale nelle pagine cos  antiretoriche e antieroticistiche di Natta che nelle esercitazioni teorizzanti di frettolosi pubblicisti alla moda. Del resto, senza la ferita dell'orgoglio nazionale calpestato, il no degli internati militari, non di tutti ma certo della stragrande maggioranza tra di essi, non sarebbe comprensibile. Questo senza volere minimamente disconoscere che il numero di coloro che collaborarono con i tedeschi o aderirono alla R.S.I., per quanto minoritario non fu comunque irrisorio. Le cifre pi  attendibili delle adesioni alla R.S.I., questione allo stato attuale ancora controversa dal punto di vista documentario, si trovano negli studi citati di Gerhard Schreiber.

Testimonianza della prigionia, il testo di Natta costituisce anche un documento della ricezione di

quella esperienza nella coscienza storica e politica del dopoguerra, se è vero che a un decennio dalla liberazione permanevano difficoltà a recepirla interamente, con le sue specificità, nel contesto della Resistenza, e non solo di quella italiana, alla quale idealmente e politicamente si erano collegati gli internati militari. Ha ragione Natta nel sottolineare il processo di maturazione che aveva portato i militari italiani prigionieri a solidarizzare nell'autunno del 1944, nel campo di Sandbostel, con i superstiti della sfortunata insurrezione di Varsavia che era stata appena schiacciata dalla Wehrmacht.

Non vi è nulla del corporativismo dei reduci nella forte rivendicazione della partecipazione alla Resistenza che è alla base stessa del racconto di Natta. Egli, che già nella prigionia si era posto il problema di evitare la riduzione e la degenerazione reducistica dell'esperienza dell'internamento, poteva a buon diritto rivendicare il contributo dato da chi aveva vissuto la prigionia in Germania alla formazione di una nuova coscienza democratica, anche se non si può presumere che questo processo di maturazione avesse coinvolto tutta la massa dei prigionieri: quanti di essi rimasero nei campi per mera fedeltà al re o per mero spirito antitedesco?

Come accadde per le altre categorie di deportati, da quelli razziali a quelli politici, la cui sofferenza e i cui traumi rimasero a lungo avvolti nell'incomprensione o nel silenzio degli stessi protagonisti per il timore di non essere ascoltati o di essere fraintesi (come è stato di recente rievocato da Anna Bravo e da Daniele Jalla nella bella introduzione alla bibliografia della memorialistica della deportazione), anche le vicende degli internati militari non ebbero nel dopoguerra il riconoscimento né la notorietà che il loro comportamento avrebbe meritato. Eppure si deve in misura sostanziale all'esempio e al comportamento della massa degli ex internati se i reduci della seconda guerra mondiale non hanno rappresentato nel nostro dopoguerra un fattore di freno nel processo di affermazione della democrazia, ma al contrario una componente di sostegno contro ogni nostalgia filofascista, sebbene è presumibile che molti, soprattutto fra gli ufficiali rientrati in patria, conservassero sentimenti di lealtà verso la monarchia. Il rifiuto di aderire alla R.S.I. aveva rappresentato per tutti il distacco definitivo dal fascismo. Più complesso sarebbe evidentemente analizzare come si distribuissero le preferenze e gli orientamenti politici degli ex internati.

Le vicende del dopoguerra dimostrano anche, come è stato incessantemente ricordato da Vittorio Emanuele Giuntella, la negligenza con la quale il potere politico, animato probabilmente dalla pervicace volontà non di chiudere i conti con il passato ma di non aprirli neppure, nell'illusorio miraggio di pacificare gli animi con il silenzio, si disinteressò della sorte di uomini che, traditi e abbandonati a se stessi dai vertici politici e militari, avevano tenuto fede all'imperativo di non fare causa comune con i tedeschi e con i repubblicani. Appare singolare la determinazione con la quale precocemente, sin dai mesi della prigionia, i più consapevoli tra gli internati si prospettarono il rifiuto di ogni rivendicazione reducistica e al tempo stesso la salvaguardia della memoria dell'esperienza della quale erano protagonisti. Conoscere e far conoscere questa

esperienza significa di per se stesso aprire un pagina per molti versi ancora bianca della storia della nostra ricostruzione dopo il fascismo. Un'altra pagina recuperata tardivamente ma finalmente, vogliamo sperare, consegnata alla memoria delle nuove generazioni.

ENZO COLLOTTI

PREMESSA DELL'AUTORE.

Nel 1954, quando mi accinsi a rievocare la vicenda della prigionia, ero mosso da un preciso intento politico. Eravamo allora in presenza di un tentativo colpevole di oscuramento, di messa ai margini, e anche di contestazione delle ragioni e dei valori della guerra di liberazione e del movimento partigiano. Per contrastare i rischi che la resistenza venisse offesa e tradita e che si producessero rotture e involuzioni nel tessuto democratico del nostro Paese, a me parve che potesse essere utile anche una riflessione storico-politica sulla deportazione in Germania, dopo l'8 settembre, e sulla resistenza nei campi di concentramento dei soldati e degli ufficiali italiani.

L'obiettivo che avevo era di mettere in luce il carattere peculiare dell'internamento di centinaia di migliaia di militari italiani. Sotto un profilo generale quel fatto costituiva, in verità, un capitolo della grande deportazione di uomini e di donne in Germania da tutti i paesi d'Europa per il lavoro coatto, ma in senso specifico si trattava, sia per chi la prigionia la inflisse sia per chi la subì, di un episodio di vera e propria lotta politica piú che della conseguenza inevitabile di una vicenda bellica.

Dalla denominazione inedita - Imi (internati militari italiani) - alla collocazione, secondo un evidente criterio politico-razziale (Ñfelloni* e Ñmeridionali*), nella gerarchia della persecuzione che segnò l'universo concentrazionario, risulta chiaro questo carattere proprio della prigionia degli italiani. E anche noi, caduti nelle mani dei tedeschi e deportati, avevamo compreso presto che eravamo di fronte a qualcosa di diverso dal potere di uno Stato ostile, che dovevamo vedercela con un nemico politico - il nazifascismo - con un nemico straniero e uno di casa nostra. Per questo la prigionia diveniva qualcosa di diverso dalla sua forma classica, tradizionale, di

attesa, per quanto tediosa e triste, che il conflitto si risolvesse sui campi di battaglia, si collocava al di fuori delle norme e delle difese dei trattati internazionali e finiva per trasformarsi anch'essa in un momento del conflitto stesso, perché anche da parte nostra assumeva il senso di un pronunciamento e il carattere di una opposizione politica e ideologica.

Al centro del mio interesse non si poneva pertanto l'indagine sul crollo catastrofico dell'8 settembre, anche se quel tornante tra la caduta abissale e dissolutrice dell'esercito e dello Stato e l'impulso immediato alla ripresa, vissuto e sofferto in una realtà come quella di Rodi, o di altre isole, da Lero a Cefalonia, in cui si propose di colpo e drasticamente l'aut-aut tra la resa e il combattimento, sta all'origine di tutto il percorso di fatti e di idee che trasformerà l'internamento, in particolare degli ufficiali, in una oscura, ma generosa e nobile impresa politica.

Allo stesso modo non volevo rievocare i miei giorni di Rodi, tra la lotta e la resa - non vi è nemmeno notizia nel libro della ferita, che mi toccò il 9 settembre e mi fece rischiare la vita - non mi proponevo di scrivere il diario dei miei giorni di pena e di sofferenza a Kofstrin, a Sandbostel, a Wietzendorf, né intendevo mettere in primo piano la riflessione, che già aveva trovato espressione in opere significative, sulle condizioni e la sorte dell'uomo nei campi di concentramento, sulla linea cupa e le feroci regole del Reich tedesco che erano rivolte sempre, in ogni girone e in ogni luogo di quell'inferno, a umiliare, a comprimere, ad annullare la persona umana, la sua libertà e dignità.

E' vero: per gli italiani internati il campo, anche nei casi in cui divenne di punizione (Straflager), il lavoro per i soldati e per quegli ufficiali ai quali, dopo l'agosto del '44, fu imposto con una aperta e violenta coazione, non significarono automaticamente lo sfruttamento e l'oppressione fino all'annientamento fisico. Wietzendorf e Belsen, il lager militare e quello politico, vicini e dentro lo stesso universo di persecuzione, di fame, di morte, furono tuttavia due realtà diverse. Ma gli ufficiali italiani che rifiutarono fino all'ultimo ogni forma di collaborazione, ogni compromesso con il Reich tedesco e con la Repubblica sociale italiana, avevano, nella grande maggioranza, la convinzione di battersi al confine tra la vita e la morte. E soprattutto sapevano bene che avrebbero potuto evitare quello stato orrendo di avvilito, di patimenti, di insidie solo che avessero deciso di aderire al regime fascista; e che avrebbero potuto sfuggire alla stretta sempre più soffocante e micidiale andando a lavorare nelle fabbriche, nelle campagne, nelle miniere della Germania. Perché dissero di no e si ostinarono nel rifiuto?

A me sembrava estremamente importante capire e mettere in luce il perché e il come di quel faticoso, impervio passaggio dal crollo rovinoso di idee, di convinzioni, e anche di presunzioni che la sconfitta militare determinò per centinaia di migliaia di soldati e decine di migliaia di ufficiali alla determinazione di una così ampia e forte volontà e capacità di resistenza e di riscatto. All'inizio, subito dopo l'8 settembre, quando di colpo scomparvero i punti di riferimento, i comandi, le guide, i motivi e le ragioni del rifiuto opposto ai fascisti e ai tedeschi, che ognuno

dovette cercare nella solitudine e nel silenzio, furono tra i piØ diversi, obbedirono a reazioni emotive, ad argomenti formali, a calcoli ingenui, ad attese rassegnate. Ma, poi, per non mollare, per reggere con dignit , come accadde alla grande maggioranza, fu necessario rompere del tutto i ponti con il fascismo, darsi una motivazione politica e ideale di quella scelta o di quella costrizione, e dei sacrifici, dei pericoli, sempre piØ evidenti e paurosi, che comportavano; fu necessario soprattutto dare un fondamento forte e unitario a quella decisione di restare volontariamente in un carcere duro, a quella resistenza, che in qualche misura fosse analogo a quello antifascista, nazionale, patriottico di chi si batteva in Italia e in altri paesi europei.

La rievocazione della mia personale esperienza cercava, dunque, di attirare l'attenzione sul processo di politicizzazione, e sull'opera di educazione democratica che furono perseguiti e portati avanti attraverso tramiti e forme diverse. E' chiaro che io mi preoccupavo di mettere in luce e di sottolineare l'itinerario di una Ãminoranza*, della parte piØ consapevole e matura degli internati nei campi degli ufficiali, ma in quella analisi si facevano pur emergere i problemi generali che gli internati si trovarono di fronte, il travaglio della ricerca di risposte persuasive, e gli orientamenti che prevalsero. Certo, in quella massa enorme di italiani - piØ di 600 mila disseminati in centinaia di lager - ognuno ha avuto il suo dramma e la Ãsua* resistenza, ma a me importava fare emergere la verit  che poteva valere e contare per tutti e per il nostro Paese, allora e in avvenire, affermando con forza la validit  e il valore nazionale e democratico di quella resistenza, il dovere patriottico e la rinascita di una coscienza democratica che essa cerc  di perseguire. Insomma, volevo dire e dimostrare che l'essenza della prigionia nei lager consisteva nella conquista, estesa e sofferta, della consapevolezza, e nella purificazione degli errori e delle colpe del fascismo.

Era questo anche un modo per dare un contributo, piccolo ma significativo, in occasione del decennale della Liberazione e per stimolare una ricerca che andasse al di l  della memorialistica, delle espressioni letterarie e artistiche e si facesse opera di storia. Ma quel lavoro ebbe la disavventura di essere bocciato per la pubblicazione dalla casa editrice a cui mi ero rivolto, che era poi quella legata al Partito comunista (gli Editori Riuniti). Non credo che abbiano fatto ostacolo riserve e perplessit  di tipo politico, e non ricordo comunque motivazioni di questo tipo. Del resto la valorizzazione umana e politica della non collaborazione e della resistenza passiva degli internati dilatava e arricchiva l'area e il significato della lotta antifascista, ribadendone in pieno le ragioni di fondo e il dato unitario. Forse, piØ banalmente, il mio lavoro non rientrava nei piani editoriali. O piØ probabilmente, e con qualche ragione, non persuadeva l'editore quell'ibrido tra la memoria e il saggio, tra il taglio letterario e quello politico che caratterizzava il mio scritto. Ora mi sembra che il non avere accolto quel libro, sia pur modesto, sia stato un errore, e che soprattutto l'errore sia stato mio, di non aver insistito, di non aver tentato altre vie per pubblicarlo. In quella rinuncia non mi pare che abbia pesato un qualche soprassalto del complesso del reduce. Nel libro c'  traccia, in verit , del mio orientamento critico nei confronti del fenomeno del reducismo che gi  era venuto delineandosi nei campi. Nel mio fastidio verso le

rivendicazioni vittimistiche di meriti ritengo ci fosse coerenza, sia con una visione rigorosa e schiva del nostro dovere di ufficiali, e pi semplicemente di italiani, che mi aveva spinto a schierarmi nell'area dell'intransigenza politica e morale, sia anche con il contributo che avevo cercato di dare per costruire un senso e una persuasione unitaria per la nostra resistenza e per formare, in uno sforzo di mutua educazione, una nuova coscienza civile e morale. A me infastidiva, sia chiaro, il reducismo piagnone e indistinto, non certo l'opera doverosa rivolta a far conoscere e a valorizzare l'esperienza drammatica che avevamo vissuto. E del resto al ritorno ho cominciato subito a rivendicare, in una terra come la Liguria dove era stato ampio e sanguinoso il movimento e la guerra partigiana, il valore della non collaborazione, della resistenza a cedimenti e compromessi dei soldati e degli ufficiali prigionieri in Germania come una realt  che era legittimamente parte della lotta di liberazione. Cos  come ricordo bene che il mio primo impegno, pi strettamente politico, fu di parlare in una manifestazione a sostegno del governo Parri, proprio a nome dei reduci.

Perch , dunque, mi arresi allora e ho continuato a lasciare nel cassetto cos  a lungo questa mia testimonianza? Debbo confessare che si   trattato di un peccato di presunzione. Anche a me sembrava che non fosse ben risolto il rapporto tra i ricordi delle vicende di cui ero stato testimone e protagonista e il giudizio storico sulla complessiva esperienza degli internati italiani e che la ricognizione, anche per ci  che riguardava i campi degli ufficiali, risultasse troppo limitata. All'ambizione, insomma, del giovane  normalista* che si era cimentato con gli studi storici, con la rivoluzione napoletana del '99 e Vincenzo Cuoco, con Cattaneo e Pisacane, con l'Illuminismo e Filippo Buonarroti, quell'intoppo del rifiuto dell'editore suonava come un richiamo severo, mi faceva apparire troppo povera cosa quella ricostruzione del cammino percorso nel sacrificio volontario e nel pericolo mortale della resistenza nei campi di prigionia. E forse temevo un poco anche il giudizio dei miei vecchi maestri, dei Russo, dei Cantimori e dei Calogero. Pi tardi mi parve che l'esigenza politica, e culturale, che mi aveva mosso, fosse ormai superata.

Ora ho imparato la modestia e mi difendo pi debolmente dalla suggestione dei ricordi. Posso cos  fare ammenda e consentire di pubblicare nella sua originaria versione quel mio lavoro, anche se continuo a essere ben consapevole dei suoi limiti, dei tanti giudizi datati, delle lacune e delle sviste. Ma il lasciare intatto quel testo mi   parso che potesse aggiungere un qualche ulteriore elemento di interesse, quale pu  essere la valutazione degli orientamenti, delle posizioni politiche e culturali, delle prospettive di quaranta anni fa, non tanto, ma anche in verit , per ci  che riguarda la mia persona, quanto per il campo, quello comunista e di sinistra, nel quale militavo. Mi hanno convinto i consigli e gli inviti di parecchi amici, che mi hanno sentito spesso in questi anni recenti rievocare quei fatti lontani e di qualcuno tra loro che ha anche letto le mie note; e soprattutto sono stato spinto dal dibattito e dalle battaglie che nel campo storiografico hanno stimolato e accompagnato il sommovimento politico che abbiamo vissuto e stiamo ancora vivendo in questa prima parte degli anni novanta.

Sia chiaro: la tesi che nel 1954 io mi sforzavo di provare - che la prigionia nei lager tedeschi era parte integrante della resistenza antifascista - mi sembra oggi generalmente condivisa, e in questo lungo periodo abbiamo avuto una notevole fioritura di opere di memorialistica e di documentazione, e soprattutto c'è stato un importante sviluppo degli studi storici sulla grande e tragica vicenda della deportazione dei militari italiani in Germania. E tuttavia mi sono convinto che anche una conoscenza parziale, ma diretta e sofferta di grandi eventi come l'8 settembre, anche una parte piccola, ma intensa, quale anche a me toccò nella schiera dei più sensibili e preparati tra gli intellettuali, i capi militari, gli spiriti religiosi nell'azione di educazione alla democrazia e di costruzione di un rinnovato spirito patriottico, possono rendere valida e utile una testimonianza, sia pure parziale e tardiva: perché è bene, ed è necessario più che mai stimolare e mantenere viva la memoria.

Si dice che la fase storica, in cui si iscrivono i fatti di cui si racconta e discute in questo libro, si sia ormai conclusa o stia per concludersi, e non certo perché siamo al termine del secolo. Che sia finita un'epoca lo penso anch'io, anche se non è facile vedere quali vie vorremo e saremo in grado di percorrere nel futuro, sia pure quello prossimo, qui nel nostro Paese, in Europa e nel mondo. Che siano vie nuove si auspica da tante parti, e l'esigenza del cambiamento non può certo essere negata da parte di chi, come me, ha fatto a lungo professione ed esercizio di rivoluzionario!

Non mi colloco nella coorte, pur numerosa, dei catastrofisti, e nemmeno in quella dei pentiti di aver progettato delle società migliori. Ma certo abbiamo imparato, anche attraverso le dure lezioni dei fatti, che l'innovazione, la modernizzazione non rappresentano di per sé e sempre un incremento di civiltà e un avanzamento sociale e politico. E ancor più che può essere illusorio credere che per aprire prospettive nuove e migliori sia sufficiente rimuovere ed esorcizzare il passato, chiudere i capitoli più controversi, aspri e sanguinosi della nostra storia con qualche manipolazione o revisione, con qualche taglio di radici, che pareggi i conti, che giustifichi e assolva tutto e tutti. In verità per promuovere tempi e ordini nuovi, per far progredire le cose, come è necessario, occorre armarsi di una robusta e vigile coscienza critica del passato, certo nella sua interezza e complessità. Bisogna andare non nella direzione del riduzionismo, dell'appiattimento grigio e conciliatore, ma in quella della esplorazione e rivisitazione più approfondita, degli esami di coscienza veri, della conoscenza più chiara e a trecentosessanta gradi.

Così, per tornare al tema della deportazione e prigionia in Germania, a me pare sia stato e sia giusto e utile, per la storia del nostro Paese e dell'esercito italiano, che la ricerca e l'indagine investano i diversi campi e le diverse scelte, anche quella dell'adesione alla R.S.I. Nel primo terribile impatto con il lager, nell'inverno del 1943-44, i soldati italiani vissero, come in un microcosmo disperato e squallido, la stessa prova che l'intero Paese dovette affrontare e patire

dopo l'8 settembre. Si decise nei campi di Polonia e di Germania attraverso tensioni, rotture, scontri nel freddo e nel buio, sotto l'incalzare delle lusinghe e delle minacce. E non mancarono, è noto, le adesioni alla R.S.I., per l'assillo umano del ritorno a casa, per la preferenza data all'azzardo dell'avventura di fronte al languire oscuro e miserevole nella detenzione, ma anche per la deliberata volontà di tornare a combattere a fianco dei tedeschi e con i fascisti. Non può esserci impaccio oggi a valutare, e a capire, le proporzioni e le motivazioni di queste scelte, ma bisogna anche riconoscere che esse non fanno assolutamente da contrappeso, non inficiano e non oscurano, ma semmai mettono in maggiore evidenza ed esaltano la decisione di chi volle e seppe resistere e di quanti promossero, organizzarono e tennero vivo il rifiuto. Il giudizio storico può solo farsi più preciso e netto: se nel dopoguerra il reinserimento nella vita civile di centinaia di migliaia di reduci non ha costituito un problema politico, se non si sono scavati solchi tra internati e partigiani, se un recupero dell'onore e della dignità nazionale, dell'identità e del sentimento patriottico è stato possibile e ampio, tutto ciò è avvenuto perché, in Italia e in Germania, tanta parte delle giovani generazioni ha avuto l'ardimento e la determinazione di combattere per la causa giusta, con le armi e con la non collaborazione, con la condanna e la ripulsa del nazismo e del fascismo. E non perché stavano per essere sconfitti nel conflitto mondiale, ma per le responsabilità nell'averlo scatenato e soprattutto per le ideologie della forza, della razza, della guerra di cui erano portatori.

Mantenere integra e salda questa persuasione a me sembra particolarmente importante oggi che il nostro Paese sta vivendo una difficile fase di transizione ed è impegnato a costruire con altre nazioni la nuova realtà politica dell'Europa. E' chiaro che per uscire dal disordine materiale e spirituale, dalla crisi politica e istituzionale, bisogna rinnovare la politica, le istituzioni, i partiti; bisogna promuovere una grande espansione e apertura della democrazia, un nuovo sviluppo economico e sociale, una riforma intellettuale e morale. L'impresa è ardua. Attenti, dunque, a non smarrire la bussola. Nuovi patti nazionali, ordinamenti, istituti, regole nuove possono reggere e valere se si richiama la Repubblica ai suoi principi costitutivi, a quel complesso di valori, di idealità, di esperienze comuni su cui si è fondata e ha vissuto in questo cinquantennio l'unità della nazione, e se si tiene fermo quel disegno e programma dello sviluppo storico dell'Italia che sono sanciti nella Costituzione. Il senso della pubblicazione della mia vecchia testimonianza vuol essere, dunque, anche questo: un segno di fiducia nella saldezza, nella vitalità e nella capacità di rinnovamento della democrazia italiana.

Ottobre 1996.

L'ALTRA RESISTENZA.

I militari italiani internati in Germania.

1.

1. Quanti, sotto il profilo storico o politico, hanno studiato e scritto della guerra di Liberazione non hanno espresso dubbi sulla legittimit  di inserire nella storia della Resistenza la lotta degli internati nei campi di concentramento, e un qualche cenno, una qualche attenzione hanno in realt  dedicato all'odissea degli oltre 600 mila italiani gettati dalla vicenda dell'armistizio del settembre 1943 nei lager tedeschi. Se non altro perch  nella prigionia si concluse la prima rapida e tragica ribellione antitedesca della Resistenza, quella rivolta di una parte dell'esercito che dall'Egeo alla Corsica, dalla Grecia alla Francia, dall'Albania alla Jugoslavia indic  immediatamente la possibilit  e l'esigenza di una lotta del nostro popolo contro il nazifascismo e la Germania hitleriana.

Ma sia nei confronti della battaglia dell'esercito, dopo l'armistizio, e l'esperienza partigiana che una parte di esso visse in terra straniera, sia nei confronti della prigionia nei lager, si   trattato per lo pi  di un interesse marginale e riflesso, di un riconoscimento generico e contingente, sicch  e giusto affermare che un'analisi storica intorno al significato e al valore di quegli episodi di tanto rilievo debba ancora essere compiuta.

E se qualche fatto, come l'eccidio di Cefalonia o la battaglia di Lero,   riuscito a divenire motivo e parte, generalmente nota, della passione e del patrimonio della Resistenza nazionale, nell'ombra sono rimasti finora gli infiniti atti di dignit  e di coraggio e la ribellione sanguinosa e spesso disperata dei soldati e degli ufficiali italiani; poco conosciuto   ancora il contributo dato dai reparti del nostro esercito alla lotta per la libert  di altre nazioni e, ci  che pi  importa, il nesso tra la resistenza all'estero e il movimento nazionale di liberazione.

Per la prigionia dei soldati italiani nei lager della Germania è accaduto poi che essa fosse considerata, da una parte, nei termini "classici" e generici della cattività militare alla stessa stregua dei casi consimili di ogni guerra o di altri della medesima guerra, e, dall'altra, confusa e dissolta nella vicenda generale dei campi di concentramento in cui il nazismo oppresse e distrusse nemici e avversari politici e razziali, smarrendosi in tal modo il carattere e il valore peculiari e tipici di quella esperienza. A parte qualche esemplare testimonianza letteraria, qualche documento acuto e talvolta spietato sulla sofferenza umana e sulla persecuzione bestiale nei lager, la storia dei militari italiani internati in Germania resta ancora da scrivere e da scrivere nell'unico modo in cui essa può esser oggetto degno e necessario di storia: come un capitolo cioè della resistenza e della lotta di liberazione nazionale.

Al di là del valore umano che il riscatto della propria dignità e libertà attraverso la sofferenza e il dolore può rappresentare per il singolo, al di là dell'interesse del tutto particolare per la storia recente dell'esercito italiano, una precisa e onesta interpretazione storica non potrà che porre in primo piano le ragioni politiche e nazionali che furono a fondamento della resistenza nei lager e che conservano piena attualità in quanto coincidono sostanzialmente con i motivi ideali che hanno presieduto alla formazione dell'odierna società italiana. Solo se collocata in questa prospettiva la vicenda dei quasi due anni di internamento riesce ad acquistare un senso e una logica e a far superare l'impressione di non essere altro che una serie aggrovigliata, casuale e assurda di avvenimenti, un cieco e gratuito allinearsi di fatti che talvolta pesa nei racconti del lager e che senza dubbio ha dominato, durante la prigionia, la mente di molti.

A una parte degli studiosi del movimento di liberazione, nel corso di questi ultimi anni, è apparso ovvio che la resistenza dei militari internati in Germania dovesse essere considerata come espressione della più vasta lotta di liberazione che gli italiani condussero dall'8 settembre 1943 all'aprile del 1945, ma non si può affermare con altrettanta sicurezza che tale concetto sia divenuto opinione comune nel nostro Paese.

La prigionia si configurò per la sua origine e per il carattere che assunse nella valutazione, sostanzialmente concorde, degli italiani che la subirono e dei tedeschi che la inflissero, come un episodio di lotta politica ben più che come un puro fatto militare. Nella stessa definizione che i tedeschi usarono per gli italiani - internati militari - si può del resto cogliere un barlume di verità: l'internato militare era nel giudizio dei tedeschi, ancor prima dell'esistenza della repubblica di Salò, una figura nuova, una via di mezzo tra il prigioniero di guerra e il perseguitato politico, e nei suoi confronti si stabilì una misura intermedia fra il trattamento riservato ai primi e quello di cui furono vittime i secondi.

Nella terribile gerarchia della persecuzione gli internati vennero collocati a un particolare gradino: dopo gli ebrei, i politici dei campi di punizione, i prigionieri senza una potenza protettrice, quali i sovietici e i polacchi, ecco gli italiani che avevano avuto la sorte di essere *Ätutelati** dalla Repubblica sociale!

La non collaborazione, la resistenza di fronte alle lusinghe e alle minacce, il rifiuto del lavoro, il sabotaggio, furono le armi che le circostanze consentivano di usare agli internati italiani e che essi usarono sempre *piØ* decisamente via via che, attraverso un processo laborioso, le ragioni della lotta si facevano *piØ* chiare e venivano in gran parte a coincidere con i motivi che determinavano in Italia, nello stesso periodo di tempo, il movimento popolare di liberazione.

Come la lotta "di" Liberazione, la resistenza nei lager significö una faticosa conquista dell'unitö, sotto il profilo politico e nazionale, della decisione, del coraggio di battersi, e non solo per piccoli gruppi. E come "nella" lotta di Liberazione, tale conquista si realizzö attraverso il dibattito e il contrasto, l'azione costante contro la rassegnazione e la fiacchezza dell'attendismo, le paure, le viltö, i tradimenti. Al termine della dolorosa vicenda in molti italiani vi fu la consapevolezza di aver fatto il proprio dovere, di essere riusciti a mutare la prigionia, cui del resto la guerra moderna aveva giö tolto gran parte di quel senso di colpa e di vergogna che un tempo colpiva il soldato che gettava lo scudo, in una nobile battaglia, in un contributo per la salvezza del Paese.

2. *PiØ* di 600 mila furono i soldati e gli ufficiali italiani internati in Germania. Una massa enorme, un esercito sterminato, ma coloro che si piegarono, aderendo alla Repubblica Sociale Italiana, costituirono un'infima minoranza. Secondo le fonti *piØ* attendibili non furono *piØ* di diecimila uomini, e altrettanto trascurabile fu il numero di coloro che in qualche modo accettarono di collaborare.

NÄ si puö dire che la via del campo di concentramento fosse una necessitö ineluttabile. Non lo fu comunque per tutti e non mancö all'inizio e nei primi mesi di prigionia l'offerta della libertö attraverso il giuramento di fedeltö a Hitler prima e a Mussolini poi; non mancarono le pressioni e le lusinghe del collaborazionismo. Come accadde, dunque, il miracolo che centinaia di migliaia di soldati e di ufficiali di un esercito disfatto, e, nel crollo generale del proprio Paese, non solo scegliessero una prigionia che si presentava chiaramente con i caratteri della persecuzione e del rischio mortale, ma avessero la forza e il coraggio di respingere e di rifiutare un gesto che, se non la libertö, poteva offrire almeno *piØ* umane condizioni di trattamento?

E' vero che per molti il problema non si pose perchÄ vennero gettati di colpo e senza remissioni nei lager, e quando comparvero gli emissari di Salö era ormai tardi sotto ogni punto di vista. E'

pure vero che da parte di molti altri non si credette alla schiettezza delle offerte che vennero dai fascisti e dai tedeschi e che gli stessi nazisti, in particolare le S.S., non esitarono in qualche caso ad affermare crudamente che il Reich tedesco non aveva bisogno e non sapeva che farsene dei soldati italiani. E anche coloro che fecero il calcolo opportunistico di accondiscendere a qualsiasi giuramento pur di essere ricondotti in Patria si avvidero immediatamente che non era possibile prestar fede a quella lusinga. Ma tutto ciò non è sufficiente a spiegare l'immediatezza e la vastità dell'atteggiamento di resistenza assunto dai soldati italiani.

La verità è che tra l'armistizio dell'8 settembre e l'inizio dell'opera di adescamento dei tedeschi e dei fascisti vi furono episodi di aperta resistenza e che il solco di sangue di Cefalonia, di Lero, di Coò, della Balcania fece emergere le posizioni antitedesche in seno all'esercito, e che esse furono sufficienti a determinare la prima presa di coscienza del fatto che da una parte ormai stava l'Italia, i suoi interessi, il suo avvenire, e dall'altra i tedeschi, i loro servi, la loro guerra.

Anche chi non aveva dato il proprio contributo a quella breve battaglia disperata si sentì solidale con essa, e comprese che tutti gli italiani sarebbero stati d'ora innanzi identificati dai tedeschi con quelli che avevano sparato e resistito a Cefalonia, a Lero, in Grecia, in Albania. Questa prima confusa intuizione permise di non credere e di non cedere alle lusinghe. La sorte generale apparve legata a quella dei più animosi che nel momento del crollo avevano scelto risolutamente la via del combattimento, e a poco a poco si affermò la consapevolezza che quella resistenza era giusta e necessaria, e dovesse essere affrontata, non come una fatalità, alla quale i pochi avevano costretto i molti, ma come un dovere che valeva per tutti, quasi una riparazione per chi aveva ceduto le armi senza nulla tentare. Quelli che cedettero, quelli che si fecero amici dei tedeschi e, appena ricomparve lo spettro fascista, si proclamarono fedeli a Mussolini e alla sua repubblica, vennero considerati come traditori nei confronti soprattutto della lotta che con minore o maggiore vigore e fortuna si era ovunque svolta dopo l'8 settembre.

A questo primo notevole risultato la resistenza giunse rapidamente, in quanto gli animi respiravano ancora nel clima arroventato della ribellione antitedesca e della guerra e il peso della prigionia non s'era ancora fatto sentire in tutta la sua terribile gravità. Non fu difficile infatti combattere contro l'illusione opportunistica del ritorno a casa che poteva essere, soprattutto nei territori d'Oltremare e nei primi giorni di prigionia, il rischio o l'impedimento più grave per la resistenza. Si trattava non tanto di dimostrare a quanti erano in preda allo smarrimento e cadevano vittime di assurde speranze, l'impossibilità di un rientro in Italia; quanto bisognava convincere che non si doveva dare una qualsiasi adesione o riconoscimento ai fascisti, nemmeno nella speranza di rivedere le proprie case, nemmeno con l'impegno di affrontare più tardi in Italia la lotta. I fautori della resistenza immediata e intransigente si assunsero una grave responsabilità e ne sentirono, soprattutto in seguito, il peso, ma non può esservi dubbio che il dovere in quel momento imponeva di dire di no, che ai fini della lotta generale importava molto di più un rifiuto immediato e reciso nei confronti del nazifascismo che non magari un successivo

contributo diretto alla lotta. L'adesione non avrebbe significato altro che un rafforzamento del fascismo e dei tedeschi senza mutare i termini sostanziali della situazione: accettare la prigionia era l'unico modo possibile e onesto di riconoscere la necessità di lottare contro il fascismo e contro la Germania.

I *Volontari del lager** - che erano poi, nella massa dei prigionieri, la parte politicamente più matura - agirono nella consapevolezza di compiere il gesto più utile non per la sorte del singolo ma per la collettività nazionale, e chi ricorda attraverso quale tempesta di dubbi e quali difficoltà la scelta fu compiuta non può non riconoscere l'importanza estrema di una presa di posizione che determinò lo sviluppo successivo dell'odissea nei lager.

Può essere che qualcuno intendesse in quei primi tempi la prigionia come un sorta di *imboscamento**, ma se illusioni o speranze di tal genere vi furono, trovarono poi una realtà ben diversa; la maggioranza degli ufficiali e dei soldati tuttavia comprese che quella scelta non rappresentava affatto la via più facile e più comoda, che la prigionia non sarebbe stata un quieto vivere, un'attesa tranquilla della fine del conflitto, bensì un rischio mortale.

Quando le lente tradotte dei prigionieri si mossero dai più diversi punti d'Europa verso la Germania, la massa degli italiani intuiva ormai la propria sorte. Alcuni immaginavano alla conclusione di quel viaggio l'eliminazione, la morte; altri, vittime delle speranze diffuse ad arte dai tedeschi, attesero fino all'ultimo che i treni piegassero dall'Austria verso il Sud, verso l'Italia. Ma anche costoro che avevano detto di no, nutrendo tuttavia nel cuore la fiducia che i tedeschi rispettassero impegni e promesse, continuarono, una volta dissolte le tenaci illusioni, a rifiutare ogni adesione al Reich tedesco e alla repubblica fascista.

I collaborazionisti non riuscirono a far presa con le vecchie parole dell'onore, della fedeltà, della Patria, anche perché, in modo scoperto e prematuro unirono agli *ideali** il ricatto del cibo. E il disprezzo e l'odio contro i fascisti si accrebbero, del resto, per il loro comportamento sciocco e impudente.

Ricordo che a Rodi, nei primi mesi di prigionia, i tedeschi affidarono il governo e la sorveglianza dei *campi di raccolta** a ufficiali e sottufficiali italiani che avevano aderito alla Wehrmacht. Questi continuavano a vestire la divisa italiana, portando per distinzione un bracciale giallo che li aveva fatti chiamare *canarini**: in realtà si trovavano in una meschina condizione di inferiorità rispetto ai tedeschi che, specialmente tra i soldati, non nascondevano il loro disprezzo nei confronti di quei mercenari.

Dove tutti peccano nessuno pecca: era questa in sostanza la molla segreta del loro agire. Costoro non indietreggiavano davanti alle più meschine e indegne disonestà: dal saluto fascista che un certo colonnello Manna tentava di imporre con ogni mezzo, alle denunce alla Gestapo degli

italiani che erano riusciti a nascondersi presso la popolazione civile, al tentativo di captare gli incerti e gli ingenui strappando loro l'impegno a militare nel costituendo esercito di Mussolini che era pur sempre, dicevano, un esercito nazionale o a collaborare lavorando sotto la direzione dei tedeschi. Ma la propaganda grottesca di un certo maggiore Migliavacca non ci faceva solo sorridere. Costui aveva iniziato una campagna con spirito e metodo neosquadristi. Giungeva nei campi di raccolta su un autocarro traballante, accompagnato da alcuni militi in camicia nera, le maniche rimboccate, due stracci di bandiere italiane e tedesche, sparando in aria colpi di moschetto e bombe a mano ai lati della strada. Di fronte agli internati adunati i neofascisti consumavano anzitutto una colazione abbondante - scatolette di carne, pane, vino - che avrebbero dovuto essere, nella loro intenzione, un modo per adescarci, e che si risolveva invece in offesa e in disgusto. Poi il maggiore, le mani sui fianchi, improvvisava discorsi in cui le lusinghe sfacciate si alternavano alle minacce violente, tentando poi di carpire almeno un grido di assenso alla massa muta e sospettosa invitando a gridare "Viva l'Italia*" e subito dopo precipitosamente "Viva Mussolini*", "Viva la Germania*". Solo qualche voce di timidi e spauriti accoglieva il primo invito, poi il silenzio tornava assoluto mentre il volto del maggiore si illividiva nell'ira. Quattro voci stonate attaccavano a cantare "Giovinezza" o "Lily Marlen" e l'autocarro ripartiva tra colpi di moschetto e bombe a mano.

Il carattere macabro di tale propaganda alimentava, attraverso la condanna del fascismo, la volontà di resistere, e i "collaborazionisti*" diedero con la loro grossolana mancanza di intelligenza un indiretto ma notevole contributo al superamento dell'inganno del ritorno a casa e della propaganda sui temi dell'"onore*" e della "fedeltà*" all'alleato.

La guerra dei fascisti, d'altra parte, la guerra a fianco dei tedeschi, era finita irrevocabilmente l'8 settembre. E ben prima era finito il mito di Mussolini e della "sua*" guerra, non solo per sfiducia nella vittoria, quanto per condanna della linea scelta, della condotta, della direzione della guerra.

L'esercito era da tempo in dissoluzione e preda in generale di stanchezza, di umiliazione, di corruzione. Per me, come per migliaia e migliaia di soldati dell'Egeo, un nome credo possa riassumere il processo di disgregazione del nostro esercito: Kucchigné, un distaccamento della tappa del Pireo per i soldati in transito verso le isole dell'Egeo.

Quando vi arrivai nel novembre 1942 era - sulla collina a chilometri e chilometri di distanza dal porto - un deserto di scatolette vuote. Al centro un edificio che non riuscivi a capire se diroccato o in costruzione; niente acqua, niente cucine, niente di niente. E questo doveva essere un campo contumaciale, dove centinaia e centinaia di soldati e ufficiali erano costretti ad attendere giorni e settimane il momento dell'imbarco. A breve distanza enormi edifici illuminati: là stavano, naturalmente, i tedeschi.

Quando, nella generale atmosfera di stanchezza e di sfiducia, giunse la notizia del colpo di Stato del 25 luglio, la sensazione che si diffuse nella maggioranza dei soldati fu che la guerra era finita o stava per finire.

La guerra era Mussolini e la sua caduta non poteva non coincidere, per il buon senso dell'uomo semplice, che con la fine dell'avventura dolorosa. L'unanime sentimento di sollievo e di gioia che si determinò anche nei soldati lontani dalla madrepatria non ebbe in generale e inizialmente una motivazione politica: non importava tanto che fosse crollata la dittatura, quanto piuttosto che potesse aver termine la guerra. Né ci si chiedeva in che modo e per quali vie si potesse approdare alla pace. A intuire la fatale necessità dell'urto con i tedeschi non furono molti e per lo più coloro che possedevano una capacità di discernimento politico. I comandi, per pigrizia o per inveterata abitudine alle direttive dall'alto, credettero per lo più ai comunicati ufficiali del governo Badoglio, senza avvedersi o non volendo accorgersi di quanto si stava sotterraneamente preparando e dello stato d'animo d'attesa della pace diffuso nella massa dei soldati.

La guerra continua! Ricordo un colonnello, un rudere centenario, vestito di panno nell'afosa estate di Rodi, che in un rapporto agli ufficiali di un raggruppamento di artiglieria, dopo avere ingiuriato Mussolini al quale fino allora aveva osannato, affermò che nella ristabilita fedeltà al re, tutto doveva procedere come prima: guerra e obiettivi di guerra, amicizie e alleanze.

Un secondo colonnello - comandava l'artiglieria contraerea e pareva giovane e risoluto - in un rapporto ad alcuni ufficiali, disse che era necessario stroncare nelle truppe ogni pensiero, ogni speranza socialista. Gli si obiettò che socialisti e comunisti stavano collaborando col governo Badoglio, che la situazione in Italia era mutata e che infine i soldati in quel momento non si preoccupavano tanto del socialismo, quanto della pace. Riaffermò che il nemico per l'Italia restava il comunismo, che la guerra per noi doveva continuare nella direzione indicata.

Un terzo colonnello, vecchio e stanco, comandante di un gruppo contraereo e che pure odiava gli amici tedeschi, a un ufficiale che lo informava, dopo il colpo di stato, che i tedeschi di una batteria da 88 stavano da alcuni giorni ricavando i dati di tiro relativi alle batterie italiane della zona per essere pronti al fuoco in caso di necessità, rispose che ciò non poteva essere vero dato che l'alleanza con i tedeschi era pur sempre solidissima. Al consiglio di comunicare almeno a sua volta la posizione topografica della batteria tedesca a quelle italiane, rispose di non poter egli assumersi una tale responsabilità e di non credere necessario creare allarmi, timori o speranze.

Mentre i tedeschi dal 25 luglio in poi ebbero la matematica sicurezza del tradimento* italiano e della fatale lotta cui si andavano preparando con cura meticolosa, non vi fu in generale da parte dei comandi italiani, almeno alla periferia dello scacchiere bellico, un gesto, una disposizione, un qualsiasi avvertimento che potesse disporre gli animi e le forze a un rovesciamento di posizioni. I

quarantacinque giorni trascorsero così per i soldati in un'attesa snervante e confusa e per i comandi nell'incapacità organica o voluta di prevedere lo sviluppo logico e inesorabile delle cose.

All'8 settembre la crisi dell'esercito era al colmo e in tanta irresolutezza, incapacità e insipienza, l'unico dato positivo consisteva nel generale spirito antitedesco dei nostri soldati. Se all'annuncio dell'armistizio vi fu una ribellione e una lotta contro i vecchi alleati, se nel crollo generale la resa dell'esercito ebbe l'onore delle armi, ciò fu possibile per la profonda carica di odio e di risentimento nei confronti dei tedeschi.

La storia dei rapporti tra i due eserciti dell'Asse* è ricca ormai di una serie di testimonianze che provano, senza possibilità di dubbi, la mancanza di simpatia, di cordialità, di stima tra soldati italiani e tedeschi. Più che di un'alleanza si trattò, dal primo momento, della subordinazione di un esercito all'altro, accentuatasi via via nel corso della guerra e divenuta intollerabile come una vera e propria servitù. Le ripercussioni di tale stato di sudditanza si acuivano dall'alto al basso, giungendo tra i soldati al bruciore di una umiliazione quotidiana, evidente nella disparità di trattamento e di condizioni. Il contatto con i tedeschi rendeva vivo nei nostri il senso nazionale e il disprezzo per chi ci aveva condotti a tale stato di cose e lo tollerava: creava un desiderio represso di riuscire a nostra volta in qualche modo a umiliare, magari con la beffa o lo scherno, quegli amici-nemici, di arrivare a batterli, a colpirli.

Penso a una batteria contraerea italiana nell'isola di Rodi, in postazione dal 1939. I soldati si sono costruiti faticosamente i loro alloggi; le brande con i cerchi dei fusti di benzina; non hanno mai visto zanzariere (e quella è la zona più malarica dell'isola); se vogliono verdura debbono coltivare un orto arido; sono costretti a lavorare assiduamente a postazioni e trincee, ma appena terminato un lavoro si muta piano e tutto è da rifare. Svaghi e distrazioni: nessuno. Licenze: neppure.

Giunge vicino a loro una batteria tedesca: operai greci lavorano ininterrottamente a costruire le postazioni, le camerate e tutto perché i tedeschi devono solo fare istruzione. Hanno letti con pagliericci e zanzariere, radio, due camion - italiani - per i loro servizi e per recarsi a Rodi in permesso. Mangiano meglio e lavorano meno. Una o due volte la settimana un cinematografo ambulante viene per loro: generosamente invitano anche i soldati italiani, che però non comprendono il film in tedesco, ma capiscono benissimo l'ingiustizia di una sorte diversa. Dall'aeroporto vicino partono secondo il turno regolare, in aereo, verso le loro case, in licenza. E i nostri comandi aumentano ancora per quanto possibile, con sfacciato servilismo, il triste disagio. Parve a un certo momento che i militari italiani dovessero recarsi alla batteria tedesca a pulire i proiettili, perché i soldati di Hitler dovevano solo prepararsi a combattere. Era la giusta conclusione: servi, e dunque lavori da servi. Si accorsero all'ultimo momento che era forse troppo, ma i nostri soldati vedevano e sapevano.

La conclusione non poteva essere altro che l'annientamento, da una parte, del cosiddetto *Åmorale**, e per i temperamenti piØ forti e illuminati un accrescersi d'odio e quasi un'ansia di giungere allo scontro. Forse sfuggô agli stessi ufficiali - certo i comandi superiori non ne ebbero esatta percezione - l'intensitê dello spirito antitedesco in cui venivano a riassumersi, piØ o meno razionalmente, la stanchezza del fascismo e della guerra, le delusioni e le sofferenze di anni, il disgusto della *Ånaia** pezzente.

La mancanza assoluta di una preparazione dell'armistizio, lo stato di disgregazione dell'esercito, il tradimento di alcuni comandanti che giê avevano scelto la causa e la bandiera tedeschi, l'incapacitê di decidere di altri paralizzati tra la paura di fronte al mito dell'invincibilitê e della spietatezza tedesche e il timore di cadere in mano al *Åbolscevismo** dell'Unione Sovietica, la speranza assurda che la nostra capitolazione precedesse di poco la resa della Germania o potesse realizzarsi con il tacito consenso dei nazisti, tutto ciy non riuscô ad annullare l'esplosione antitedesca, ma solo a frantumarla in una serie di episodi disperati ed eroici di ribellione, di sfogo, di rissa confusa piØ che di ordinata battaglia.

3. L'8 settembre fu, dunque, lo scoppio di una passione antitedesca piØ che la razionale volontê di un mutamento politico. Il sollievo che il 25 luglio si era espresso in gioia per la fine di un incubo, si vely all'armistizio per la preoccupazione e l'incertezza del futuro. Per la grande massa dei nostri soldati che erano lontani dalla Patria, isolati, a contatto con i tedeschi, il problema immediato da affrontare non poteva essere che quello di fare i conti con i vecchi alleati. In una situazione come quella delle isole dell'Egeo, ad esempio, si intuiva che l'unica via d'uscita era quella di togliersi di dosso un esercito che non poteva essere ormai che nemico, e che forse lo era stato anche prima. O si riusciva a gettare a mare i tedeschi, e restare padroni del campo, o la nostra sorte era segnata: il dilemma non presentava alternative. Ma al di lê del motivo immediato e contingente di una presenza ostile, di un quasi individualistico *Åo morte o vita**, le ragioni e gli ideali di una nuova lotta erano del tutto confusi e incerti. Che esistesse un problema del singolo, del gruppo, si comprendeva, ma non piØ o non ancora che vi fosse un'esigenza della nazione, di un governo che rappresentava gli interessi generali e al quale era dovuta fedeltê e obbedienza. E forse, fra tutti, i soldati avvertirono meglio la necessitê della lotta non per chiarezza di idee politiche, ma per il senso piØ vivo della trappola dalla quale bisognava liberarsi. I patteggiamenti, gli accordi, le serenate dei tedeschi potevano toccare i comandi, i generali; il soldato capiva che dall'intesa, comunque raggiunta, con i tedeschi, sarebbe stato ribadito il tempo della servit Ø e la condizione di truppa di ventura. E non a caso la crisi colpô soprattutto i comandi.

A Rodi c'era una dozzina di generali e di ammiragli. Burocrazia, interferenze di comandi,

gelosie, incomprendione. Cose naturali, si dice, quando c'è sete di comando e desiderio di rapide e brillanti carriere. Ma nel momento del pericolo nessuno osò comandare. Di carriera pareva loro sufficiente quella percorsa, e tergiversando tentarono di salvare i galloni d'argento. Il loro atteggiamento non fece che riprodurre e accentuare irreparabilmente le ambiguité e le incertezze delle disposizioni del governo Badoglio. Nei promemoria del Comando Supremo era stato disposto che nelle isole dell'Egeo si dovesse far assumere ai reparti un "contegno offensivo" e "disarmare i tedeschi, qualora si prevedessero da parte loro atti di ostilità". La condizione posta all'iniziativa italiana è quanto di più ridicolo e assurdo si possa immaginare. Pure, proprio nella presunzione di una buona fede e di una volontà di star fermi da parte dei tedeschi, per i quali ancor più che per noi valeva il dilemma del battere o dell'essere battuti, si fondarono i calcoli e le azioni dei comandi italiani. Tutta la serie di colloqui, di impegni assunti e smentiti, di accordi fatti e disdetti l'8 e il 9 settembre tra il generale Kleemann e i comandanti italiani Campioni e Forgiero rivelano da una parte l'ostinata e assurda volontà di credere che i tedeschi non avrebbero compiuto atti di ostilità, dall'altra la meditata e accorta ricerca, in chi si trovava con 6000 uomini contro 40 mila, di un vantaggio nello schieramento delle truppe e nella preparazione psicologica da sfruttare al momento opportuno.

I nostri comandi, che erano sempre andati avanti con maggiore o minore intelligenza e capacità, posti di fronte a una situazione politica e militare straordinaria, in cui le direttive dall'alto servivano ben poco o per la loro genericità o per la loro intempestività, annasparono e si smarrirono nelle formule del "difendersi ma non attaccare", del "non assumere l'iniziativa delle ostilità". Non onorevolmente cattivi né perfettamente buoni denunciarono la loro impotenza a decidersi in un senso qualsiasi; attesero il beneficio del tempo in una condizione in cui era evidente che solo un'azione rapida e immediata poteva darci partita vinta. L'irrisolutezza e la contraddittorietà dell'atteggiamento dei comandi furono uno dei motivi che determinarono la caduta del presidio di Rodi e dell'intero Egeo, dove pur non mancarono ufficiali capaci e coraggiosi che seppero prendere l'iniziativa e battersi con accanimento.

Ecco una batteria contraerea italiana a difesa dell'aeroporto di Gadurrè. Sera dell'8 settembre. Un ufficiale, per caso, ascolta, da radio Gerusalemme, l'annuncio dell'armistizio. I comandi superiori interrogati si dimostrano all'oscuro di tutto. Giunge la notte. Dall'aeroporto si alza improvviso un crepitio di fucileria: gli avieri celebrano la fine della guerra! I tedeschi della vicina batteria chiedono i motivi degli spari e dei razzi multicolori che si accendono nel campo, come fuochi d'artificio. "È l'armistizio", si risponde. E quelli sibillamente: "E vi pare ci sia da rallegrarsi?"

Tutta la zona è posta in stato di allarme; gli artiglieri sono ai pezzi, disciplinati e fermi. Ormai sanno, ma attendono preparati. Dopo le prime ore di silenzio e di ansia cominciano a giungere -

dal comando - gli ordini da Rodi. Dapprima pare si debba far fuoco contro i tedeschi. Si Å pronti, si attende... Poco dopo contrordine: la situazione Å normale; amici come prima, e - testuale - Å passare per le armi coloro che insubordinatamente tentassero gesti di ostilit  o aprissero senza un preciso comando il fuoco. Comunicare l'ordine ai soldati*.

La batteria tedesca pone un quesito: se compariranno aerei come si comporteranno le batterie contraeree italiane? L'interrogativo deve giungere fino al punto pi  alto per avere una risposta salomonica: gli italiani opereranno contro tutti gli aerei, di qualsiasi nazionalit ! Altra pausa. Da qualche punto della pianura giungono canti e colpi isolati.

Improvvisamente la situazione muta ancora: Å pronti ad aprire il fuoco sulla batteria tedesca*. Pronti si Å, da ore. Una domanda al comando superiore: Å presso la batteria tedesca c'Å un piccolo gruppo di nostri soldati. E' necessario richiamarli? La decisione deve giungere da Rodi. E si fa attendere. Si decide allora di iniziativa e si fanno rientrare gli uomini perch  sembrano esposti a imminente pericolo. Ma si sbaglia: Rodi dice che non Å necessario ritirare gli artiglieri, anzi, debbono restare e il mattino del 9 gli altri soldati della batteria d'istruzione da 88 dovranno recarsi, come al solito, presso gli amici (perch  sono tornati a essere amici) tedeschi per compiere le normali esercitazioni.

Al tepore succede il freddo pungente dell'alba; affiorano nelle piazzole i visi stanchi, ansiosi e incerti dei soldati. Domandano perch  e come. E' arduo rispondere. Conoscono del resto la ridda di ordini e contrordini. Å Ma non si fa nulla? La sfiducia e la stanchezza sono in agguato. Sarebbe necessario fare qualcosa. Ma chi osa?

Nuove notizie e nuove speranze: il Å gruppo* comunica che un'autocolonna tedesca si muove da un paesino oltre la collina verso l'aeroporto. Allora si spara, finalmente? C'Å una strada con alcune curve strette e obbligate da percorrere per i mezzi tedeschi: sarebbe sufficiente dare un ordine e dieci, quindici batterie italiane potrebbero battere con precisione da tempo calcolata quei punti. Nemmeno uno spillo potrebbe passare. Ma l'ordine non giunge... All'impazienza, all'ansia, alle richieste sempre pi  insistenti si risponde: calma, quell'autocolonna non viene per occupare l'aeroporto, ma solo per fuggire, per evacuare l'isola!

Siamo giunti al ridicolo. Fuggire? Ma dove debbono fuggire, e come? Nell'aeroporto non c'Å neppure un aereo, n  Å possibile affrontare il mare: non esistono navi n  barche n  zattere. Proseguiranno dunque per Rodi? No, Å si fermeranno, ma per fuggire*. Occorre calma e sangue freddo, si dice. Si attende dunque ancora. Alle prime luci del giorno la colonna appare in lontananza ai limiti dell'aeroporto. Sarebbe ancora possibile farla fuori rapidamente. Å Possiamo sparare? - si chiede - Non vedete che stanno per occupare l'aeroporto? Non vi rendete conto del significato della manovra? L'insipienza delle risposte dimostra ormai chiaramente la dissoluzione di ogni logica e d'ogni coraggio; non si dovrebbe pi  obbedire a stoltezze tanto

palesi, ma chi può osare il gesto di ribellione? Si risponde infatti: «Non si deve assolutamente sparare; lasciare che i tedeschi si muovano; restare calmi ai propri posti».

E la marea sale lentamente e inesorabilmente. Le autoblinde entrano nel campo: ne occupano i punti principali, si sparpagliano mentre gli avieri ripiegano e fuggono. Che potrebbero fare altrimenti? Il nuovo ordine è «tergiversare». Quest'ordine incredibile è venuto da Rodi: tergiversare! E che significa? Chiacchiere a chi ti viene di fronte col fucile spianato?

A poco a poco i tedeschi circondano le posizioni italiane. Non entrano in contatto; occupano solo i punti dai quali potrebbero all'improvviso attaccare con vantaggio. Il loro piano è evidentemente preparato con metodo e attuato con risoluta calma. E noi? È giunto un altro ordine da Rodi: «resistere senza sparare». La tragedia di migliaia di uomini si consuma nel ridicolo di queste «nuove» forme di lotta: tergiversare, resistere senza sparare. Ma è la fine. I tedeschi tolgono di mezzo i comandi intermedi. Iniziano un'opera di persuasione. Adottano per la base la tattica che è servita con i più alti in grado. Promettono: «Niente più guerra, tutti a casa». Loro sanno che i soldati italiani sono da mesi nell'Egeo, maltrattati e sfruttati. Si rallegrino dunque: cedano le armi e saranno ricondotti alle loro case al più presto. Perché combattere ancora?

I tedeschi sono gentili: «Abbiamo fatto l'armistizio, - dicono, - e verrà rispettato. Cedere le armi e tornare a casa: la tranquillità è assicurata. Desiderano forse gli italiani morire ora che la guerra è finita? Combatteranno loro, anche per noi. Cedere le armi e star tranquilli. Le promesse saranno mantenute. Cedere le armi». Forti sono le lusinghe per molti e più forti ancora gli ordini di resa che alcuni comandi già caduti prigionieri non si fanno scrupolo di diramare. Le resistenze si sgretolano: chi si arrende, chi fugge sui monti, chi tenta di allontanare il momento doloroso con lunghe parole e pretesti.

I tedeschi cercano di evitare la lotta, che necessariamente sarebbe per loro pericolosa, e pazientano. Sanno ormai che le forze italiane si stanno inesorabilmente sfaldando.

Eppure non solo sarebbe stato forse agevole impedire loro ogni mossa, ma isolarli, costringerli alla resa, magari riuscire a eliminarli. E anche più tardi, quando già parevano padroni del campo, non poteva forse essere sufficiente una piccola scintilla per bruciarli?

All'inizio del pomeriggio del giorno 9 nel settore dell'aeroporto di Gadurrê, quando vennero meno i contatti con i comandi superiori e mentre gli automezzi tedeschi continuavano a muoversi, una batteria italiana guidata da un uomo di cuore e di saldi propositi, il capitano Viviani, decise di agire secondo la propria iniziativa. Aprì il fuoco contro un ponte su di un magro torrente per tagliare la strada che dall'aeroporto portava a Rodi. Si accese la lotta e durò tre giorni. Le batterie italiane che ancora non avevano ceduto misero fuori combattimento quella tedesca da 88 che si trovava nella zona e imbottigliarono i soldati con i loro mezzi. I tedeschi

furono chiusi in trappola. Allora, chi aveva gettato le armi, cercò di riprenderle, chi aveva ceduto imprecò e maledisse e tentò con ogni mezzo di riscattarsi.

Anche i tedeschi resistettero validamente: non avevano via d'uscita. A un certo punto chiesero che fosse loro concesso di sgombrare il campo. Ma improvvisamente, quando pareva certo il nostro successo, giunsero parlamentari da Rodi con ordini scritti del Governatore: si doveva cedere, cessare il fuoco. E anche i più audaci e risoluti finirono per piegarsi alla capitolazione che il generale Kleemann era riuscito a imporre e a fare accettare dall'ammiraglio Campioni nel pomeriggio dell'11 settembre.

Non diversi la resistenza e i combattimenti che si svolsero nel resto dell'isola. Dovunque si lottò quando i vari reparti restarono isolati e l'esplosione antitedesca non ebbe più le remore dei comandi superiori.

I tedeschi dovettero combattere aspramente fino al 12 novembre per avere ragione del presidio di Lero e di Coò, ma anche la sorte di quell'isola come di tutto l'Egeo era stata segnata. Da una parte, quella di Rodi, dove 5-6000 veterani tedeschi avevano avuto ragione di quasi 40 mila soldati italiani, e dall'altra - È doveroso ricordarlo - dalla valutazione dell'alto comando angloamericano.

I piani strategici degli alleati avevano ormai operato una scelta diversa da quella che Churchill tentò a lungo di imporre per il secondo fronte: non già la penisola balcanica ma la Normandia. Superata la tesi di un attacco alla Germania attraverso la Grecia e i Balcani, il possesso delle isole dell'arcipelago greco diventava di secondaria importanza. La decisione degli alleati l'8 settembre fu assai rapida e frustrò di colpo anche i calcoli politici che probabilmente erano a fondamento delle disposizioni del Comando Supremo italiano, che aveva previsto uno schieramento offensivo delle nostre truppe nell'Egeo e il tentativo di disarmare i tedeschi. Tutto ciò avrebbe creato il trampolino di lancio per una campagna angloamericana nella penisola balcanica che, oltre a colpire la Germania, servisse ad aprire un contrasto con l'Unione Sovietica.

L'intervento degli inglesi a Lero e in qualche altra isola ebbe così il significato di una diversione del tutto circoscritta. Eisenhower disse che i reparti italiani dell'Egeo non offrivano garanzia sufficiente di voler affrontare lo scontro. Un pretesto o, se si vuole, un errore di valutazione.

In questo, come del resto nella generale considerazione delle possibilità dell'esercito italiano, gli angloamericani sbagliarono per non aver compreso i sentimenti antitedeschi che oramai agitavano i nostri soldati e per non essersi resi conto del profondo processo di distacco dal fascismo che si era compiuto durante la guerra e in particolare dal 25 luglio all'8 settembre.

4. Non è compito di questo racconto esaminare i fatti militari del Dodecanneso o le vicende delle molte divisioni del nostro esercito schierate dalla Grecia alla Francia. Ma quanto finora è venuto alla luce intorno al crollo dell'8 settembre non può che confermare il giudizio sulle responsabilità del governo, degli stati maggiori, dei comandi superiori nella preparazione del rovesciamento del fronte e nelle debolezze generali: le abdicazioni, i cedimenti, gli errori di valutazione e di calcolo, lo smarrimento di buona parte dei comandi operativi. Nello stesso tempo, tuttavia, la crisi, in parte inevitabile, dell'armistizio rivela quasi ovunque la volontà di lotta, la capacità di orientarsi, il coraggio o la forza di decidere in gruppi di soldati e di ufficiali.

Se Rodi cede, Lero combatte. E se a Lero furono necessari 50 giorni di assedio, 187 bombardamenti e 2 sbarchi navali per domare la guarnigione ribelle, se a Cefalonia l'ardimento della Divisione Acqui fu pagato col sacrificio di 8400 ufficiali e soldati barbaramente trucidati, in Corsica i soldati italiani riuscirono, assieme alle forze francesi, ad avere la meglio e a mettere in fuga i tedeschi; nei Balcani sorsero dalla dissoluzione delle 30 divisioni dell'esercito regio le nuove divisioni dell'esercito partigiano.

Certo è giusto affermare che la resistenza dell'esercito ebbe soprattutto il carattere di un'esplosione antitedesca, in Italia unendosi immediatamente alle prime forme di ribellione popolare e fuori d'Italia accettando le suggestioni e le sollecitazioni delle popolazioni locali e gli inviti e gli stimoli dei movimenti partigiani di Grecia, di Albania, di Jugoslavia. Ma bisogna allo stesso modo riconoscere che in quel generale, seppur non uniforme sentimento antitedesco, confluirono altri motivi: il senso dell'onore militare, la fedeltà a certi istituti che, pur nel suo valore formale, contribuò a far scegliere a molti la strada giusta. Altre ragioni, più umili certo ma non meno determinanti, vi furono. L'armistizio disse senza possibilità di equivoci che la guerra fascista era perduta; di fronte al crollo bisognava salvarsi, bisognava uscire in qualche modo dalla serie di trappole in cui le nostre truppe erano state cacciate. Ebbe peso pertanto l'istinto di conservazione, la volontà di vivere liberi, di non finire sotto il tallone di ferro dei tedeschi i quali, insopportabili come alleati, si sapeva cosa sarebbero stati come nemici.

Il capovolgimento del fronte riusciva senza dubbio a liberare le coscienze migliori dall'angoscia e dal dubbio dell'orrenda guerra fascista, ma nemmeno questo può essere assunto, a nostro giudizio, come il motivo dominante. Allo stesso modo non sarebbe logico affermare che a fondamento di quella lotta convulsa dei giorni immediatamente seguenti all'armistizio vi fosse una chiara intuizione politica, anche se non mancavano nell'esercito uomini e gruppi che già l'8 settembre avevano maturato una decisa volontà antifascista, e anche se aveva avuto un riscontro tra soldati e ufficiali il processo di sviluppo della resistenza e della cospirazione contro il regime di Mussolini.

La lotta dell'esercito nasce dallo stesso stato d'animo, dalla stessa atmosfera complessa da cui

nascere la guerra partigiana e sarebbe certo incomprensibile se non si ponesse mente alla faticosa e lenta opera di erosione delle posizioni fasciste, di condanna del regime dittatoriale, di formazione di un'opposizione popolare fattasi via via pi larga e unitaria, nel corso della guerra.

Cos quando vogliamo ricercare le ragioni immediate della ribellione dei militari, della lotta dell'esercito, dobbiamo confessare che essa ebbe origini e temi diversi e diverse spinte, che la scintilla e la leva unitaria, consistette soprattutto nella volont di finirla con i tedeschi, che fu un no al passato, a tutto ci che la guerra fascista era stata di sbagliato, di umiliante, di ingiusto.

L'8 settembre si combatt per ribellione a ci che eravamo stati obbligati a essere, anche se non ancora con la speranza di porre le fondamenta di un edificio nuovo. Anche per questo la battaglia fu disperata. Ma certo non vana. La maturit venne conquistata pi tardi, da parte di chi pot continuare in Patria e fuori la lotta nelle formazioni partigiane, nel nuovo esercito, e nei campi di concentramento per coloro che la sorte diede in mano ai tedeschi.

2.

1. Tra l'armistizio, la lotta, lo sbandamento e l'arrivo nei lager della Germania vi fu in generale un periodo pi o meno lungo di transizione che coincise con un appassionato dibattito, con un vasto agitarsi delle coscienze, con una ricerca ansiosa della strada da seguire. In particolare per gli italiani lontani dalla Patria, per i quali il tentativo della fuga e la speranza del ritorno a casa non pot essere che breve, il tempo dell'attesa e del trasferimento in Germania fu consumato in una minuta analisi degli avvenimenti, in un vero e proprio processo al passato.

Soldati e ufficiali - solo in Germania i tedeschi divisero definitivamente gli uni dagli altri - affrontarono, in buona parte e senza pi il diaframma della gerarchia, la discussione sui temi naturali della disfatta e della dissoluzione dell'esercito, mettendone sotto accusa il comando supremo e la condotta, e attraverso la valutazione dell'esperienza compiuta sotto le armi giunsero al giudizio di condanna della guerra e del fascismo. Cos si form una prima e generica piattaforma della resistenza: annodando e generalizzando la serie infinita di fatti e vicende di cui ognuno era stato testimone e partecipe e risalendo dal singolo episodio di incapacit, di tradimento, di servilismo, di impreparazione nell'esercito, a una visione generale della guerra

ingiusta scatenata da un regime oppressivo e reazionario. Come nei confronti dei tedeschi il sentimento generale di fastidio e di odio aveva radici nella condanna degli aspetti esterni e appariscenti della brutalità militare, della durezza e rapacità verso le popolazioni soggette, del goffo e grossolano spirito di superiorità razzistica più che di una valutazione politica del fenomeno nazista, così del fascismo vennero primamente discussi e colpiti gli aspetti plateali e ridicoli, il tragicomico degli "otto milioni di baionette" o dello "Spezzeremo le reni alla Grecia", il bluff del "Nudi alla meta", del "Tireremo diritto", del "Chi si ferma è perduto", del "Bagnasciuga", più che la sostanza politica del regime di conservazione sociale e di aggressività bellicista.

Ma una volta creata da parte dei più preparati e convinti l'atmosfera della resistenza antitedesca, era naturale che in essa venissero a confluire e a pesare le motivazioni più diverse e talvolta contrastanti. Sarebbe un errore ritenere che nell'iniziale e generico "no" di quella massa sterminata e incerta di uomini esistesse un'uniformità di giudizi e un'unanime salda volontà. Nemmeno al termine dell'esperienza unitaria dei lager si può dire che l'accordo sulla valutazione del passato e sull'impegno per il futuro fosse completo, tanto che non mancò chi - a torto - avversò già nei campi di concentramento alcuni tentativi di porre le basi di una futura Associazione Internati.

Un fenomeno così vasto come il rifiuto opposto da centinaia di migliaia di uomini ai tedeschi e ai fascisti e per le condizioni e per il modo con cui si manifestava non poteva necessariamente fondarsi solo su ragioni e motivi ideali. Non so quanti abbiano riflettuto sul fatto che la prigionia rispondeva pienamente alla condizione di pigrizia mentale, di mancanza di giudizio critico, di difetto di iniziativa autonoma che la dittatura fascista aveva creato in grandi masse di italiani. Decidere, scegliere, era un problema faticoso, uno sforzo che bisognava ormai compiere con i propri mezzi: la prigionia consentiva e determinava uno stato di sospensione, di interruzione della propria volontà che era pur sempre un rifugio, una pausa almeno per riprendere fiato. Non vogliamo parlare di quanti accettarono il fatto con lo spirito della più fatalistica rassegnazione, ma di coloro che rifiutarono un consenso ai tedeschi e ai fascisti perché si sentirono immaturi per una decisione cosciente e si chiusero nel "no" come in una botte di ferro. Acquistarono poi, molti, nell'esperienza dolorosa e nel contatto con altri più consapevoli, capacità e forza; si fecero coscienze libere e liberi uomini. Ma quanti non continuarono in quella "igiene" del non far lavorare né il cervello né il cuore, in quella sorta di vacanza della volontà rinviando a dopo la guerra ogni problema, ogni decisione? Passare nei lager come un pacco chiuso non era cosa facile, pure, qualcuno vi riuscì.

Su un altro piano debbono essere poste le ragioni dell'onore militare e della dignità umana: la collaborazione con i tedeschi apparve abnorme, soprattutto a molti ufficiali, con il giuramento

prestato al re e con la dichiarazione di guerra alla Germania del 13 ottobre. Le formule di adesione - che subirono via via alcune modifiche - univano pur sempre al riconoscimento del fascismo la subordinazione al Reich tedesco o a Hitler, e rivelavano in tal modo la loro sostanziale natura di servile infeudamento. La fedeltà al governo legittimo potè essere per molti la spinta iniziale e servì pure più tardi come difesa e schermo nei confronti dei tedeschi, come giustificazione ufficiale per respingere e ritenere nulli gli atti della Repubblica di Salò e gli accordi realizzati tra Mussolini e Hitler. Il motivo ritorna ancora, ad esempio, nella presa di posizione, del 21 febbraio '45, degli ufficiali del campo di Fallingbøstel che rifiutavano di diventare "liberi lavoratori": "Gli ufficiali del campo non hanno aderito alla R.S.I. perché legati a un giuramento di fedeltà al quale il loro onore di soldati impone di prestar fede e dal quale nessuno può esimerli". Il governo di Salò non può nulla nei loro confronti proprio perché essi "non hanno, non possono e non vogliono riconoscere il governo di Mussolini". In questa affermazione decisa si unisce alla constatazione dei fatti ("non hanno"), l'impedimento del giuramento prestato ("non possono"), ma nello stesso tempo si va al di là della obiezione formale con una netta e volontaria condanna del governo di Mussolini. In essa si avverte l'eco della formula nitida e perentoria dei soldati di Cefalonia: "La Divisione Acqui, per concorde volontà degli ufficiali e dei soldati, non cederà le armi".

Il tema del giuramento fu oggetto di polemica in due diverse fasi. Nel periodo iniziale della prigionia, servì come strumento di lotta contro i repubblicani e i filotedeschi: su di esso si fece leva il più largamente possibile come su un motivo che poteva essere valido per tutti. In un secondo momento, quando il movimento di resistenza aveva acquistato maturità e consistenza, intorno al "giuramento" si polemizzò con l'intento di approfondire il processo critico della storia recente del nostro Paese, di mettere in piena luce le responsabilità del fascismo e dei suoi alleati e di dare alla lotta antitedesca un fondamento nazionale, anziché dinastico o istituzionale. Ricordo, ad esempio, la polemica scatenata nell'autunno del 1944 nel campo di Sandbøstel dall'articolo che io lessi, nel domenicale giornale parlato, dal titolo: "La monarchia è morta?" Il comando italiano del campo si sentì in dovere di emanare un comunicato in cui precisava che lo scritto era espressione personale dell'autore e non coinvolgeva la posizione del comando, il che era del tutto naturale, e si preoccupò di far contrapporre attraverso successivi articoli del medesimo radiogiornale le tesi difensive dei Savoia e dell'istituto monarchico; il che contribuiva ad aprire il dibattito sul problema. Ma l'episodio testimonia pure del valore non esclusivamente formale che per molti ebbe il giuramento di fedeltà al re e al governo legittimo.

2. Si deve anche ricordare che lo spirito di resistenza venne potenziato dall'immediata durezza della prigionia, dai rischi e dai pericoli dei trasferimenti, dalla brutalità abituale dei tedeschi. Ancora una volta il pensiero ritorna all'esperienza - sotto tanti punti di vista esemplare - dei soldati dell'Egeo. E' sufficiente raccontare di loro per capire come una volta giunti sul continente

i motivi della lotta antitedesca fossero diventati una solida barriera.

Il viaggio dalle isole al continente non era certo una facile avventura. La sorveglianza degli alleati era costante e precisa, le incursioni sui campi di aviazione e sul porto di Rodi quotidiane, e d'altra parte i mezzi di cui disponevano i tedeschi non erano numerosi. Apparivano dei privilegiati coloro, nella maggioranza ufficiali superiori, che affrontavano il rischio del convoglio aereo. A un certo punto sembrò che i tedeschi non avrebbero mai avuto la possibilità di sgombrare interamente le isole: in realtà essi riuscirono non solo nell'intento di portare in Germania i militari italiani, ma deportarono anche gli ebrei di Rodi, che trovarono quasi tutti la morte nei campi di sterminio.

I tedeschi avevano escogitato un sistema di viaggio spezzato, appoggiandosi alla base di Lero ormai nelle loro mani, per mezzo di piccole imbarcazioni, caicchi o gazolini. Ma il pericolo non era diminuito, poiché se i caicchi riuscivano a evitare l'insidia dei sottomarini, non sfuggivano certo alle motosiluranti e agli aerei inglesi. Furono tentati pure trasporti con navi da carico di piccolo tonnellaggio, scortate da caccia: una di queste, quella partita da Rodi alla metà del febbraio 1944, naufragò presso il Pireo e nel naufragio perirono alcune migliaia di prigionieri. Il solco di sangue dell'8 settembre aumentò spaventosamente e le perdite furono tali quali non sarebbe costata la più accanita resistenza ai tedeschi.

Alla fine del gennaio 1944 al campo di Asguro, a Rodi, si trovavano internati circa 5000 soldati e una trentina di ufficiali rimasti con i loro reparti. Dopo alcune false partenze (si scendeva al porto, si restava una notte o un giorno ad attendere una nave che non giungeva e si ritornava infine al campo) la sera del 7 febbraio giunse l'ordine di partenza per la quasi totalità dei militari internati. Il movimento iniziò nelle prime ore del giorno 8. Al porto convennero altri gruppi provenienti da alcuni distaccamenti del campo di Asguro (Regio Vivaio, Candilli) e dal campo n. 1, che si trovava nella città. Le operazioni di imbarco sulla nave da carico "Oria" si svolsero con grande rapidità. Si scendeva nelle stive per mezzo di scalette di corda. Fu allora il primo contatto con la brutalità e l'odio dei tedeschi. Le S.S. e la Feldgendarmerie portavano via gli zaini migliori, soprattutto quelli degli ufficiali, nella speranza di far bottino (anche le gavette e le coperte erano oggetto di preda) e chi tentava di difendersi o di resistere alle offese veniva legato, minacciato con le pistole, schernito. Nelle stive alcuni energumani, armati di bastoni, stipavano fino all'inverosimile gli italiani via via che giungevano. Il carico era enorme: si stava in piedi uno accanto all'altro, stretti e pigiati, senza possibilità neppure di muoversi, e già dai primi momenti l'aria era divenuta irrespirabile. Finalmente, quando la nave fu partita, dopo mezzogiorno, per tolleranza della scorta e buon volere dell'equipaggio (i marinai erano quasi tutti greci e pure alcuni italiani), la stiva venne scoperta, gli ufficiali e un certo numero di soldati poterono via via risalire sul ponte permettendo così al maggior numero di sedersi e respirare. Il viaggio fu tranquillo, senza allarmi, sempre in prossimità delle varie isole dell'arcipelago. A notte si giunse in una baia, quella di Lero. Sbarcati sotto la pioggia e il vento, si dovette compiere una lunga

marcia per arrivare a Porto Lago, dove avremmo dovuto sostare.

I tedeschi avevano ricavato un campo cintando con un reticolato un tratto assai ristretto e angusto delle rovine della piccola città: il teatro, uno o due palazzi, una villetta dovevano essere le abitazioni degli internati italiani. C'era un corridoio di due o tre metri sul mare, due tratti di vie e una piccola piazza completamente sottoposta per l'effetto dei bombardamenti: buche enormi, alberi spezzati. Una lugubre atmosfera di distruzione, di abbandono, di silenzio. Sulle case era passata non solo la guerra: i tetti mancavano, le pareti cadevano a pezzi, di porte e finestre più nulla, le macerie erano ovunque.

Non solo era passata la guerra: su Porto Lago erano passati anche il saccheggio e la devastazione vandalica. Fu una vita dura. Peggio anche delle esperienze più tristi nei campi di Germania. Mancava tutto: l'acqua, le cucine, i gabinetti; le cose più necessarie ed elementari: la legna, le marmitte, le gavette. Il giorno del viaggio non si mangiò. Neppure quello seguente: le ore passarono in appelli e controlli interminabili poiché il numero dei prigionieri risultava superiore a quello segnalato da Rodi. Ho visto i soldati, e specialmente un gruppo di marinai provenienti da Scarpanto, dove erano stati tenuti prigionieri per mesi in una grotta col solo nutrimento di cavoli lessi e già allora ridotti a scheletri, gettarsi avidamente sull'erba grama e sulle bacche amarissime di certi alberi rinsecchiti. Si dovette rimediare a tutto, con animo forte, come al principio del mondo. Si costruirono cucine, marmitte con i fusti di benzina, latrine; i soldati vennero riorganizzati in compagnie di 300. Restavano insormontabili la mancanza d'acqua e di legna. Non era possibile lavarsi e i tedeschi (sembrava facessero ogni sforzo per rendere più penosa la nostra situazione) ci fornivano appena l'acqua necessaria per confezionare il rancio che finiva per essere distribuito necessariamente, e così pure il pane, quando era già notte fonda in una confusione e in un disordine indescrivibili.

Ogni giorno era una battaglia contro le difficoltà e contro noi stessi: gli scoramenti, le privazioni, la fame e la stanchezza ci logoravano. I soldati erano inoltre costretti a lavorare nell'isola: partivano al mattino e ritornavano a sera abbruttiti dalle marce e dalla fame. Sono comprensibili la loro insofferenza e indisciplinazione; sono umanamente giustificabili, per quanto dolorosi, i furti che privavano alcuni del misero pezzo di pane: erano tutti giunti al punto del più elementare e feroce egoismo. Anche il tempo ci fu avverso. Pioggia e vento quasi in continuazione. Ad accendere qualche pezzo di legna fradicio c'era il pericolo di essere colti dalla fucilata improvvisa delle sentinelle. Una sera, un soldato fu colpito alla tempia e freddato. Eppure questi uomini dolenti, affamati, esacerbati l'uno contro l'altro, ebbero la forza di resistere ancora alle lusinghe e agli inviti; vi furono richieste di lavoratori; un ufficiale della milizia insistette per strappare ad alcuni un'adesione. Coloro che si piegarono, per fame, furono una minoranza del tutto trascurabile.

Nell'isola si trovavano altri campi nelle medesime condizioni del nostro e le difficoltà dei

trasporti restavano pur sempre assai forti. Solo il 25 febbraio una prima parte riuscì a partire per il Pireo. L'imbarco avvenne sotto un bombardamento inglese. Considerammo perduti gli amici e i soldati che stavano per salpare. La sorte invece fu benigna e giunsero incolumi. Altri giorni ancora. Sembrava di vivere ormai in un incubo. Finalmente giunse anche per noi l'ora di lasciare Lero. Pomeriggio del 4 marzo: lunga marcia e imbarco su una nave da carico. Due stive, ognuna divisa in due piani. Si saliva sulla coperta oltre che per le scalette, anche per mezzo di corde: l'impaccio del pastrano, delle coperte, dello zaino, rendeva pericolosa ed estenuante la salita, ma ancor peggio era la discesa nelle stive per le spinte, i calci, le imprecazioni dei tedeschi. Si giungeva in fondo - una vera tomba fra le pareti di acciaio - con le mani sanguinanti. Una lampada all'estrema prua illuminava fiocamente la bolgia, sul fondo stavano casse contenenti parti di aereo. Quando si iniziava la discesa, i tedeschi strappavano dalle spalle gli zaini e li cacciavano giù dove nel buio e nella confusione avvenivano scene selvagge fra i soldati che tentavano di riprendere la propria roba e si disputavano con accanimento la proprietà di qualche misero straccio.

Due soldati, non reggendo allo sforzo della discesa, caddero e si spezzarono le gambe: restarono giù. Avevamo solo potuto compiere delle fasciature sommarie dato che un infermiere fortunatamente possedeva ancora qualche pacchetto di medicazioni. Restarono giù nello spasimo continuo, e sopraggiunse poi il delirio, dalla sera del 4 fino al mezzogiorno del 6: furono gli ultimi a lasciare la stiva perché fu necessario tirarli fuori con la gru.

La stiva venne stipata come al solito. Continuavano a scendere soldati e soldati e già l'aria era divenuta irrespirabile, il caldo soffocante. Cominciarono ad arrampicarsi alle strutture laterali nel tentativo di salire un poco e di allontanarsi dall'atmosfera stagnante del fondo. Poi giunse un silenzio disperato: la discesa e le urla erano cessate. Sul volto dei più vicini si leggeva l'ansia per il pericolo imminente e silenzioso; ma più che il timore di poter morire in quella bara dava angoscia il pensiero di dover trascorrere ore e ore senza aria, senza luce, gli uni ammassati sugli altri, senza poterci muovere, nel letto che diveniva di momento in momento più orribile. Una fatalità si aggiunse. Quella medesima nave che ci portava verso il Pireo, era giunta alcuni giorni prima a Lero carica di viveri (farina, patate, piselli secchi, carrube, ecc.). Gli internati italiani l'avevano scaricata e, affamati, non avevano esitato a mangiare crudo (la possibilità di cucinare mancava del tutto) ciò che riuscivano a sottrarre. Anche nella stiva, appena discesi, nonostante gli ufficiali si opponessero con tutte le loro forze, alcuni soldati racimolarono della farina che per la polvere e la sporcizia era divenuta completamente nera, la impastarono con un po' d'acqua lurida ed ebbero la forza di mangiarla. Ne derivò che la quasi totalità dei soldati fu presa da coliche e diarree violentissime, né c'era alcun modo, naturalmente, di giungere ai gabinetti: l'accesso al ponte, oltre che vietato, era impossibile, le corde erano state tolte e una scaletta di ferro che portava a un boccaporto era divenuta già dai primi momenti un grappolo umano senza che alcuno potesse tuttavia eludere la sorveglianza della sentinella tedesca. E così le stive si mutarono in una specie di fetida cloaca. Anche al piano superiore regnava la medesima atmosfera

di muta rassegnazione e di sofferenza, benché giungesse un po' più di aria e di luce. Erano ammassati là, oltre i soldati, un buon gruppo di civili italiani, quasi tutti operai specializzati della Marina, a cui i tedeschi avevano promesso il rientro in Italia (ma penso che il loro destino sia stato la deportazione in Germania), e gli ammalati dell'ospedale di Lero tra cui molti vecchi e invalidi. Nessuna diversità di trattamento, nessun riguardo: probabilmente eravamo tutti accomunati nell'odio dei tedeschi per i Badogliani di Lero*, che avevano resistito e combattuto. Finalmente, verso le 22 del 4 marzo, la nave lentamente si mosse. Fu un sollievo sentire che si andava e che ogni minuto ci avrebbe avvicinato alla terraferma e alla fine di quella spaventosa avventura. La massa inerte non aveva neppure la forza di pensare al pericolo dei sommergibili inglesi: si attendeva solamente. Né il 4 né il 5 marzo si mangiò. Durante il giorno tuttavia fu una lotta continua e ostinata fra gli italiani, specialmente quelli del piano superiore, che tentavano con ogni mezzo e astuzia di evadere dalla stiva e i tedeschi che non si stancavano ogni volta di ricacciarli giù. I più feroci erano gli ufficiali di marina. La nave era armata e scortata da tre cacciatorpediniere: vi fu un allarme nel pomeriggio del 5, ma fortunatamente non fu avvertito da alcuno nelle stive. Si giunse al Pireo alla sera, ma lo sbarco venne rinviato al mattino seguente. Fu la notte peggiore: la resistenza era giunta all'estremo, l'aria divenuta irrespirabile, la fame pungente e acuta. Bisogna pensare a qualcosa di più tragico e pauroso di quelle scene di maniera che certi film hanno divulgato sulla tratta degli schiavi o sui sottomarini immobilizzati sul fondo del mare. Uscimmo, il mattino inoltrato del 6, con l'animo di chi sa di aver superato un'ardua prova. Un chiaro sole splendeva. Vi fu ancora una marcia, che alle nostre forze stremate parve eterna, attraverso il Pireo e Atene. I tedeschi ci facevano percorrere le vie principali perché la nostra vergogna e umiliazione fosse a tutti palese. Giungemmo a un campo, detto Maginot, di fronte all'Acropoli. Là gli ufficiali furono divisi dai soldati. I tedeschi pensavano che i soldati tenessero duro e rifiutassero di collaborare solo per la suggestione e l'autorità su di essi esercitata dai loro ufficiali. Si ingannavano, naturalmente. Ma oltre ciò, al campo di Atene era già in atto quell'organizzazione, quella macchina nei cui ingranaggi venivano presi e compressi i prigionieri di guerra. Le sbobbe immangiabili, il pezzo di pane nero con la cucchiata di margarina o di marmellata di rape, il sequestro e il furto degli oggetti migliori, gli abiti quotidiani. Mancavano solo le disinfestazioni e le baracche di legno. E tuttavia il campo di Atene ci apparve come una fortunata sosta, un buon riposo dopo l'inferno di Lero e l'avventura della nave. C'era il sole tiepido e dolce della primavera, e lo godevamo come potrebbero goderlo, penso, i resuscitati.

C'era la speranza, la volontà, dopo la terribile prova superata, di resistere fino in fondo: i tedeschi avevano perduto la nostra anima!

3.

1. E' vero: anche per questo i tedeschi, e con loro i fascisti, avevano perduto l'anima dei soldati italiani.

Ma i motivi iniziali della resistenza sui quali finora ci siamo soffermati non potevano essere sufficienti ad affrontare il più massiccio e prevedibile attacco nazifascista nei lager di Germania, non potevano bastare a vincere non tanto le lusinghe rinnovate quanto le insistenti minacce e le difficoltà crescenti del freddo, della fame, del lavoro forzato.

Il fatto più importante della resistenza degli internati non è che essi abbiano scelto la via della non collaborazione e della lotta, all'indomani dell'8 settembre, ma che siano stati capaci di durare, di non sfaldarsi qualche mese dopo di fronte all'ingigantirsi dello spettro del campo di concentramento, al sacrificio, alla persecuzione.

Dopo l'8 settembre i tedeschi calcolarono probabilmente che avrebbero avuto ragione, trascorso un breve periodo tra i reticolati della Polonia e della Germania Orientale, della massa dei soldati italiani. I fascisti, a loro volta, non ebbero né modo né autorità di realizzare, nei mesi immediatamente successivi l'armistizio, un'organica opera di propaganda e di proselitismo. La prova del fuoco consistette proprio in quel primo inverno nei lager e al lavoro forzato, quando da una parte divenne immediato e diretto il contatto con un sistema e un mondo che si era intuito essere feroce e bestiale, che molti avevano già sostanzialmente conosciuto nell'alleanza militare e nella collaborazione coi tedeschi in Grecia, in Africa, nei Balcani e soprattutto in Russia, ma che ora si sperimentava in tutta la sua brutalità sulla propria carne. Dall'altra parte gli emissari di Salò piombarono come corvi a offrire una via d'uscita, una alternativa che avrebbe anche potuto essere un fascinoso miraggio.

Prova del fuoco - bisogna dire - soprattutto per gli ufficiali, perché per i soldati la decisione già adottata e più conveniente per i tedeschi era quella dello sfruttamento attraverso il lavoro forzato. I tedeschi si trovarono infatti ad avere nelle loro mani - dopo l'armistizio - parecchie centinaia di migliaia di soldati prigionieri e di lavoratori civili, già in Germania, senza alcun limite sostanziale al loro potere non solo di impiego, ma di vita e di morte.

Gli storici e i memorialisti repubblicani* non ci hanno offerto in proposito che i documenti di un fallimento clamoroso e inglorioso, la testimonianza di un'impotenza servile che non può certo

essere giustificata col vieto motivo che senza Salý la sorte degli italiani in Germania sarebbe stata peggiore. In realtà, da tutto l'operato del governo di Mussolini non derivò che una serie di coperture e di mascherature del brutale e vergognoso sfruttamento da parte del Reich tedesco della mano d'opera italiana, sia dei lavoratori civili che degli internati militari che dei deportati dopo l'8 settembre. L'ambasciatore di Salý a Berlino Æ costretto del resto a confessare che al calcolo e al tentativo di far tornare Æsoldati di Mussolini* gli internati italiani si frapponavano due gravi difficoltà: gli internati italiani non ne volevano sapere e non ne volevano sapere nemmeno i tedeschi!

La battaglia dell'inverno '43-44 si combatté, pertanto, soprattutto attorno agli ufficiali, chiusi nei lager.

Berlino usava il bastone e Salý si serviva della carota. Il governo di Mussolini aveva bisogno di dimostrare agli italiani, e soprattutto ai tedeschi, di possedere ancora un prestigio e una forza, di poter esercitare un fascino e un richiamo tali da essere considerato il rappresentante legale del nostro Paese. L'adesione delle molte decine di migliaia di ufficiali prigionieri costituiva pertanto una carta di notevole importanza nel gioco fascista, da un punto di vista politico naturalmente più che sotto il profilo militare. Venne cosí compiuto uno sforzo intenso attraverso emissari e propagandisti inviati nei campi di concentramento che sollecitavano un atto di fede, un gesto di riconoscimento della Repubblica Sociale offrendo in cambio la Æliberté*, Æl'onore*, la Æpatria* e altre cose ancora, più materiali e tangibili.

Ma i Ævolontari della fame* furono un numero ridicolo, una minoranza trascurabile. Qualcuno di più certamente di quanti non fossero stati nel primo o nel secondo mese di prigionia, ma tanto pochi (si sa che complessivamente tra soldati e ufficiali appena l'uno per cento degli internati si piegò a riconoscere il governo di Salý) da far considerare come una clamorosa sconfitta l'azione di recupero tentata dai fascisti.

E se il "no" del primo periodo della prigionia aveva avuto soprattutto un significato e un sapore antitedesco, quello dell'inverno 1943-44 si configurò come una netta e vigorosa presa di posizione antifascista, come uno scacco dato al nemico Æpolitico*. In questo mutare della prospettiva e dell'obiettivo principale si può misurare il cammino percorso dalla resistenza, il suo politicizzarsi, perché le ragioni iniziali non avrebbero mantenuto cosí saldo e compatto il fronte degli internati se esse non fossero state convalidate e inverte da più profondi e seri motivi politici.

2. Intanto il lager aveva messo gli italiani in contatto con l'Europa oppressa. Non v'era nazione che non fosse rappresentata in quell'universo di sofferenza, di sfruttamento, di schiavitù che era

costituito dalla serie infinita e differenziata dei campi di concentramento. La macchina del lager tedesco aveva preso e fatto strazio di tutti: nemici di guerra e avversari politici, nemici di razza e alleati infidi, soldati e civili, uomini e donne, vecchi e bambini. Gli italiani si trovavano uniti a tutti gli altri popoli in quel sistema di disumana schiavit  moderna (o di annientamento), e ci  valse innanzi tutto a superare le angustie, i pregiudizi e le sordit  del regime nazionalistico e gretto in cui erano vissuti. Furono uomini in mezzo ad altri uomini e con quel particolare senso della fraternit  umana che d  l'essere soggetti a una eguale comune oppressione. Non poteva essere certo dalla parte della ragione chi era riuscito a schierarsi contro i popoli di tutta l'Europa, dalla Francia all'Unione Sovietica, dalla Grecia alla Norvegia, dalla Polonia al Belgio. Non poteva essere certo dalla parte della ragione e del giusto chi aveva escogitato quel sistema mostruoso per realizzare i suoi fini bellici. Il lager metteva a nudo la barbarie del nazismo e creava non solo l'orrore della guerra, ma la vergogna di essere stati al fianco, alleati e complici, di un regime di cos  spietata crudelt .

Il lager faceva giustizia definitiva del complesso del "tradimento". E' singolare - e deve essere detto - come il problema della fede mancata, dell'abbandono dell'alleato, non sia stato oggetto, neppure nei primi momenti dopo l'armistizio, n  di preoccupazione n  di dibattito tra i soldati italiani. Non ho mai avvertito in alcuno, nel lungo periodo della prigionia, n  rimorso n  ansia n  vergogna per il rovesciamento di posizione dell'8 settembre. Al contrario, furono portati alla luce tutti i fatti, grandi e piccoli, della prepotenza spiccata e dell'insolente disprezzo dei tedeschi nei nostri confronti; la brutale e assoluta difesa dei loro interessi, il perseguimento accanito dei loro fini senza minimamente curarsi dell'alleato.

Il tema della "fedelt " rest  una esercitazione rettorica dei repubblicani e l'occasione di qualche sciocco insulto da parte dei nazisti. Comunque l'esperienza del campo di concentramento sciolse ogni possibile dubbio: "traditori" ci si avvide che per i nazisti erano i popoli dell'Europa intera e che nei nostri confronti veniva presa n  pi  n  meno la vendetta ch'essi esercitavano contro il resto del mondo. E' vero che esisteva una scala nell'intensit  della persecuzione, ma anche i gradi iniziali dell'oppressione erano gi  posti a un livello non pi  umano, tanto che poteva essere solo un gusto sadico ricercare le differenze, a volte profonde, che distinguevano in quel mondo di "nemici" la posizione degli slavi da quella dei balcanici o dalla nostra. Senza dubbio nella scientifica costruzione dei nazisti anche il grammo di pane in pi  o in meno voleva rispondere a una catalogazione minuta e ferrea, ma per chi subiva non esisteva altro che un unico implacabile mostro: lande sabbiose e reticolati; fame e puzzo di rape; baracche di legno e insetti; lavoro e freddo; urla bestiali e morte.

Il lager faceva capire che il "nuovo ordine" hitleriano, l'Europa dei nazisti, non sarebbe stata gran che diversa da quella realizzata su scala ridotta nei campi di concentramento, nei territori soggetti, nella stessa Germania: una sterminata massa di "sottouomini" posta sotto la ferula del Popolo Eletto. A poco a poco diveniva chiaro anche per gli italiani, conoscendo gli "altri" e in

essi avvertendo le medesime elementari aspirazioni alla libert  e alla pace e il medesimo gusto di vivere, che l'Europa vera era proprio quella tenuta in catene, che la storia degli uomini gravitava attorno a ben altri Ãassi* che non quello del nazifascismo. Il ribrezzo del lager concepito come sistema e la condanna conseguente dell'intero edificio di cui la schiavit , il lavoro forzato, lo sfruttamento fino alla morte, l'eliminazione dei deboli e degli inutili non erano che i logici estremi corollari, fecero coinvolgere nel disgusto e nella riprovazione anche il fascismo che si comprendeva non essere ormai altro che una appendice servile e disprezzata del nazismo.

Nei campi di concentramento, nel lavoro obbligatorio, ufficiali e soldati italiani incontrarono, dopo anni di isolamento, gli altri popoli d'Europa, e dall'incontro trassero stimolo e luce per comprendere meglio l'abiezione della dittatura reazionaria degli Hitler e dei Mussolini e conforto e forza per resistere al nemico nel solco della generale resistenza.

3. Nello stesso inverno giunsero, per le vie che sempre sanno trovare le buone notizie, le prime voci sui partigiani italiani. Il sorgere di una lotta popolare contro i tedeschi era per noi un fatto di capitale importanza: il lager ci aveva detto che noi eravamo dalla parte dell'Europa, le notizie della resistenza italiana ci indicavano che eravamo dalla stessa parte della barricata dalla quale combatteva il nostro popolo.

Ci  contribuiva a superare l'ansia e l'angoscia dell'isolamento, della battaglia vana e disperata che talvolta colp  i soldati italiani nei primi mesi della prigionia quando l'Italia sembrava essere divenuta una terra remota e deserta sotto il tallone degli eserciti stranieri contrapposti. Gli italiani erano vivi invece, si battevano, e noi non eravamo soli. Diveniva pi  facile in tal modo individuare il Ãnemico*. Diveniva possibile rialzare il capo di fronte agli altri europei, di fronte agli stessi tedeschi. Lo scherno che talvolta restava nella finta meraviglia di qualche francese o di qualche inglese: ÃItaliani? e cosa fate nel campo di concentramento?*' poteva essere ormai rintuzzato senza tante parole. Gli internati avevano bisogno acuto, per resistere, prima ancora che di pane, di dignit , di fierezza, di orgoglio. I primi fatti, le prime notizie della lotta partigiana ebbero nel lager l'effetto di una formidabile iniezione di sicurezza e di coraggio. Esse giovarono pure ad attenuare il diffuso atteggiamento di critica e quasi di ostilit  nei confronti del governo del Sud, che dur  a lungo e che nemmeno al termine della prigionia si pu  dire fosse interamente superato. Quando i tedeschi e i fascisti definivano badogliani gli internati, questi non reagivano n  si sentivano offesi perch  comprendevano che sotto quell'insegna si volevano ricondurre tutti gli avversari del Reich e di Sal . Ma in realt , anche se il governo del Sud non poteva comunque essere che il nostro governo, restava nella massa dei soldati e degli ufficiali uno stato d'animo di rancore, di sospetto, di disistima, perch  alla direzione di esso stavano gli uomini e i gruppi ai quali si attribuiva la responsabilit  non dell'armistizio ma del modo in cui esso era stato preparato e realizzato. Le vicende dolorose che i soldati italiani avevano vissuto dopo l'8 settembre, i fatti

che li avevano travolti nella sconfitta di fronte ai tedeschi e nella prigionia portavano allora nell'opinione comune un solo nome: Badoglio.

A questa certo superficiale e informe attribuzione di responsabilità venne aggiungendosi, dopo i primi mesi di prigionia, la sensazione cupa e deprimente di essere rimasti isolati. Al governo del Sud si faceva carico - e in ciò non mancava certo la suggestione della propaganda fascista - di essere insensibile e indifferente di fronte alla tragedia degli internati, di non avere tentato nulla per far giungere loro una parola di conforto e di incitamento. Non tanto, si diceva, un aiuto materiale, quanto un riconoscimento di natura politica e morale. Il silenzio del governo al quale ci protestavamo fedeli - la difficoltà di stabilire un legame e un contatto non ci sembrava giustificazione sufficiente - creava la persuasione dolorosa e angosciante che non ci si volesse rendere conto della nostra lotta, che in Italia davvero si potesse pensare che noi avevamo scelto la via più comoda e che la nostra resistenza non fosse valutata come un contributo all'azione generale contro i tedeschi, ma quasi un problema di natura personale* che avremmo dovuto risolvere per conto nostro. Se a tutti gli internati il governo di Salò appariva come un nemico irriducibile, a molti il governo del Sud restava estraneo, lontano dalle nostre ragioni e dalle nostre speranze. Non la sua azione che per lungo tempo ignorammo, ma la lotta dei partigiani ridiede a poco a poco la convinzione dell'esistenza di una Patria, nella quale avremmo potuto un giorno ritrovarci, e insieme la fiducia nell'utilità e nella necessità di quel nostro oscuro impegno. Via via che le notizie, avaramente filtrate attraverso le maglie della censura, ci portavano l'eco della battaglia in corso e l'ampiezza dei sacrifici e i nomi dei morti, noi ci reinserivamo nella realtà del nostro Paese, riconquistando forza e fede nel futuro.

4. Ma a dare vigore e maturità alla resistenza nei lager, facendone un episodio vero e proprio della lotta di Liberazione, contribuò soprattutto l'opera di chiarificazione e di educazione politica e culturale che venne svolta tra gli internati, in particolare nei campi degli ufficiali. Un ricordo personale mi consente di mettere in luce l'origine e il senso di un'attività che acquistò, a partire dal primo inverno, un rilievo e un'importanza notevoli. La sera in cui il mio gruppo giunse a Mjhlberg sull'Elba, dopo l'interminabile viaggio, il colonnello Imbriani mi pregò di fare una conferenza per tenere su il morale* dei compagni di prigionia. Nella fredda baracca del nostro primo lager dissi tutto ciò che ricordavo di Carlo Cattaneo, delle 5 Giornate, del glorioso '48. Ascoltarono quasi tutti e in tutti vi fu interesse e commozione.

tenere su il morale* significava comprendere la necessità, per la resistenza antitedesca e antifascista - a qualche mese dall'8 settembre -, di ricercare lontano le ragioni per divenire qualcosa di serio e di unitario. Così nacque un po' dovunque l'impegno della riscoperta e della riaffermazione dei valori risorgimentali, della conoscenza della realtà economica e sociale del nostro Paese, del contatto e del dibattito sul pensiero politico dell'Europa moderna, in modo da

mutare in giudizio critico la ribellione sentimentale contro il fascismo e in meditato fatto politico il nostro "no". Non si può dire, naturalmente, che vi sia stato in proposito un piano, un programma organico e definito, un intento preciso da parte di qualche gruppo, di qualche autorità. La spinta non viene dalle gerarchie militari che sono crollate con l'armistizio né dai comandi italiani dei campi che i tedeschi lasciano funzionare per regolare la vita interna; l'ispirazione non parte né da un partito né da un qualche C.L.N. (che solo al termine della prigionia si riveleranno). L'iniziativa sorge dapprima da un bisogno quasi istintivo di chiarezza e insieme di difesa dell'individuo. Ed è giusto notare come accanto al filone della ricerca dettata da una volontà politica si pone e in esso si confonde quello, a carattere nettamente strumentale, della distrazione culturale e ricreativa. Tenere su il morale* comprendeva, anche se non sempre chiara negli stessi promotori, la spinta a difendere il più possibile la massa dall'inerzia, dall'ozio, dal pericolo continuo della degradazione e dell'imbarbarimento. Restare uomini era in quella situazione un problema essenziale e per continuare a essere uomini valeva non già trattenere il fiato, non sprecare energie, non far lavorare né muscoli né cervello quanto invece l'impegnarsi in qualche cosa, appassionarsi in qualche interesse, magari un gioco, uno spettacolo, lo studio, la discussione e la ricerca sui perché della prigionia e sul futuro nostro e del nostro Paese. Per resistere bisognava restare uomini e per essere uomini occorreva anche rendersi conto dei motivi della nostra resistenza.

La lettura, lo studio, il dibattito delle idee, le conferenze, i corsi veri e propri, apparvero pertanto un utile e indispensabile mezzo di tutela della nostra umanità, un diversivo, un passatempo anche, così come in qualche periodo si organizzarono nei lager degli ufficiali competizioni sportive e spettacoli musicali e drammatici. Nello stesso tempo era necessario fare il possibile per offrire ai più giovani l'occasione di riprendere in qualche modo un corso di studi, una preparazione culturale e tecnica che la guerra prima e la prigionia poi avevano drasticamente interrotti.

In alcuni campi si giunse a poco a poco alla creazione di una sorta di università vera e propria. Non mancavano infatti, in quella enorme massa di internati, competenze e capacità anche notevoli e talvolta di primo piano, nei più diversi ambiti culturali e scientifici, né difettavano ascoltatori e studenti. Non era difficile avere un pubblico; difficile era trovare un qualsiasi ambiente dove tenere una lezione o una conferenza. Non dimenticherò mai, ad esempio, i pastori valdesi che, nel campo di Sandbostel, tenevano conferenze all'aperto, tra una baracca e l'altra, e avevano sempre un uditorio numeroso, e non formato certo dai soli correligionari. E' vero che le loro parole esercitavano un fascino particolare, soprattutto per quanti, e non erano pochi, non avevano mai avuto occasione di ascoltare sacerdoti nei quali il senso religioso fosse tanto vivo e tanto fortemente si unisse al gusto della libertà.

All'inizio tuttavia il dibattito culturale e politico si svolse soprattutto nel microcosmo della baracca e condusse alla formazione di piccoli gruppi omogenei, quasi di scuole. La vita del lager,

del resto, era ferreamente fondata su principi organizzativi tali - il blocco, la baracca, la camerata - da rendere inevitabile la formazione di gruppi. E d'altra parte la vastità di quegli agglomerati umani, la durezza dell'esistenza, il difetto inevitabile di forme generali di solidarietà e di assistenza, la minaccia continua della fame e della malattia acuivano il bisogno di superare l'isolamento, di stringere un legame di amicizia in una qualche società, in un qualche patto di difesa e di lotta. Credo che siano stati rarissimi i casi di internati che abbiano percorso l'intero cammino della prigionia senza il conforto o l'aiuto dell'amicizia e della fratellanza. Il mondo del lager non conosceva pietà per chi restava solo, e isolarsi significava diminuire le possibilità di resistere.

Come si formavano i gruppi, le piccole unioni, le ristrette solidarietà? Una parte importante bisogna riconoscerla al caso, all'incontro fortuito, all'accostamento cieco in una baracca o in un camerone e più ancora alla comunanza della vicenda militare, della lotta dell'8 settembre, al vincolo dell'arma o del reparto, alla suggestione della regione o della terra di origine. Ma in generale agivano affinità più sottili e segrete, umane e politiche e culturali; non tanto il calcolo utilitaristico quanto la comunione del temperamento, delle idee, degli interessi.

Ho vissuto per molti mesi, a Kfstrin e a Sandbostel, in una vera e propria società. Eravamo in sette: Josè, Geppino, Ferruccio, Cecco, i due capitani P. e S. e io. Mi chiedo ora, a distanza di tanti anni, che cosa ci avesse uniti. La risposta è semplice per chi riguarda Cecco: la nostra fratellanza risaliva ai giorni di Rodi, agli episodi dell'8 settembre, al viaggio dall'Egeo in Germania. Avevamo vissuto e continuammo a vivere fino al ritorno in Italia come fratelli, sulla base di un affetto umano, semplice e pieno. Cecco era un antifascista per istinto e bizzoso come sono talvolta i toscani, ma non contava tanto questo punto di contatto quanto piuttosto, in lui, un'inclinazione schiva e prepotente a proteggere, ad aiutare chi gli sembrava più debole. Non c'erano problemi né dispute ideologiche o culturali fra noi, ma un'intesa e un'affiatamento che sembravano trovare ragione quasi nella voce del sangue, nel rapporto tra il fratello maggiore e il minore.

Ma gli altri? Non avevamo in comune né il paese né la vita militare, né l'arma né, inizialmente, la baracca. Geppino - una barbetta rada, il monocolo, una palandrana incredibile e un paio di zoccoli da gigante - lo incontrai dopo una conferenza che avevo tenuto nel teatro di Kfstrin, mi pare, sul Pisacane. Era un liberale crociano. Scoprimmo immediatamente amicizie comuni e comuni interessi ed ebbe così inizio tra noi una conversazione ininterrotta di mesi e mesi. Quanto discutemmo in quella fresca estate di Kfstrin, passeggiando tra le due file di baracche sul selciato malamente connesso di quella sorta di via principale del lager! Fino a sera, talvolta, quando i riflettori cominciavano a sfrecciare sospettosi e Geppino inciampava più del solito.

Egli fu il tramite per l'incontro con Josè, con il quale aveva dimestichezza già dall'inverno di

Polonia. JosÄ, ufficiale di cavalleria, teneva a Kfstrin lezioni di storia dei trattati. La sua origine politica era ben diversa dalla nostra e l'amicizia si inaugurò sotto il segno del dibattito delle idee, quasi della diffidenza. Restò armata ma divenne via via schietta e cordiale perché bisognava riconoscergli la rettitudine intransigente, il senso dell'onore, un'intelligenza acuta, uno sforzo spassionato di chiarezza e di comprensione delle cose. Con Ferruccio, giornalista e correttore di bozze di un grande quotidiano, le cose furono più facili. Il ponte di unione consisteva in un comune bagaglio di idee e di propositi politici, nel gusto accanito della ricerca e della discussione antifascista. Era di Parma: la grande chioma rossa pareva si accendesse quando entrava impetuoso nel dibattito. Il capitano P. fu tra gli eroi oscuri dell'attività culturale. Quando giunse, dopo infinite traversie, dall'Albania a Kfstrin era lacero, patito, senza forze, senza una camicia, senza un paio di scarpe, ma aveva avuto il coraggio di trascinarsi dietro un carico prezioso di libri. La passione per lo studio e per la lettura, l'ansia e l'ambizione di conoscere facevano di quell'avvocato genovese, di idee largamente liberali, un consigliere illuminato, un fervente promotore e propagandista di tutte le iniziative culturali.

Il capitano S. era un siciliano di Roma. Non obbediva, come gli altri, a un particolare richiamo di natura politica, a un'esigenza di chiarificazione e di confronto delle proprie idee. Si avvicinò per simpatia, per la suggestione forse della sicurezza che emanava da quel gruppetto di giovani Äintellettuali*.

Così ci incontrammo e ci conoscemmo misurando e dibattendo le nostre convinzioni e i nostri propositi. Quando decidemmo di mettere in comune le nostre risorse e di aiutarci vicendevolmente, avevamo già constatato l'esistenza di un dato comune, di una piattaforma di idee. Certo non si poteva dire che militassimo sotto la stessa bandiera, e probabilmente, se oggi fosse possibile un incontro, le differenze e i contrasti di allora verrebbero ancora una volta alla luce. L'ambiente sociale in cui avevamo vissuto, la formazione culturale, le esperienze che ci avevano maturato risultavano diversissime, ma un accordo si era stabilito sulla base della necessità di resistere fino in fondo, di discutere fra noi e con gli altri, di chiarirci il più possibile i problemi. Restammo uniti a lungo; fino al ritorno in Italia, si può dire, anche se la nostra società subì il travaglio e le crisi inevitabili nella ferocia di quel mondo, anche se talvolta avvertimmo il peso intollerabile della convivenza.

Allo stesso modo per una scelta necessaria o per affinità impellente si formarono nel lager numerosi piccoli sodalizi e gruppi di amici. Essi costituirono le cellule prime della discussione e dell'attività politica e culturale e male si comprenderebbe lo sviluppo e la forza della resistenza antitedesca se non si ponesse mente a questa rete sottilissima, tenace, nell'organizzazione degli internati. I problemi di fronte ai quali ci trovammo richiedevano senza dubbio e in ultima istanza la decisione autonoma e responsabile del singolo, ma Ä nel gruppo, e nella baracca, attraverso le discussioni, le dispute, i contrasti, l'esame minuto ed esasperante, che si definivano le posizioni e che derivava a ognuno la volontà e il coraggio di compiere il gesto, di pronunciare la parola del

rifiuto di fronte al nemico.

In questo scambio continuo e intenso di esperienze, in questa circolazione delle idee, assicurata da un'infinita serie di rapporti e di contatti personali, si trova l'origine e la ragione del successo dell'opera di chiarificazione culturale estesa all'intero lager.

In essa, nella scelta della materia, nel tono, negli accenti si espressero dapprima, e con qualche timidezza, i diversi interessi politici, le contrastanti posizioni ideologiche. Sia nell'ambito della baracca che in quelle quasi "ufficiali" lezioni e conferenze sarebbe stato certo difficile definirsi e presentarsi sul terreno politico come democratici cristiani o comunisti, come liberali o socialisti, perché al di là delle difficoltà obiettive (tra i tanti divieti v'era anche quello relativo alle discussioni politiche), altre ne esistevano, e ben più gravi, determinate dalle condizioni di assoluto disorientamento e diseducazione della grande maggioranza degli internati. Occorreva in sostanza una specie di cura omeopatica, di presa di contatto con idee e principi che per molti avevano un sapore di novità assoluta. Bisognava nello stesso tempo far scaturire una nuova fede politica da un esercizio il più possibile autonomo e critico, in modo da non creare il sospetto di voler sostituire un credo a un altro.

Il distacco e la condanna del fascismo significarono d'altra parte per molti sospetto e fastidio verso la politica in genere, quasi che gli errori, le colpe, i crimini di un partito, di un regime, di una ideologia fossero da attribuire a un astratto e diabolico ente quale la "Apolitica".

Essere "Apolitici", in un'ibrida e assurda formula in cui concetti prequalunquisti si mischiavano ai vecchi pregiudizi dell'esercito che sta al di sopra della mischia, pareva il rimedio migliore contro la terribile "Scottatura" del fascismo, quasi un rifugio dal rischio di altri errori e pericoli.

Era naturale perciò che la rivelazione delle ideologie, delle concezioni, dei programmi politici avvenisse sul terreno della cultura e per lenta incubazione, il che da una parte costituì un vantaggio in quanto attenuò lo scontro e i contrasti, ponendosi in luce soprattutto i principi e le aspirazioni comuni. Dall'altra fu senza dubbio un limite, perché la formazione unitaria si arrestò spesso alla superficie, non approfondendo sufficientemente i temi e i motivi politici che in quel medesimo periodo erano in Italia oggetto di discussione e di lotta nell'ambito del movimento di Liberazione e che gli internati si sarebbero trovati di fronte al loro ritorno in Patria. L'episodio che già ho riferito in merito al tentativo di una discussione sul problema istituzionale è a tale proposito significativo, sia perché nell'impostazione i "Arepubblicani" si rifacevano a un esame storico della funzione della monarchia in Italia, a quell'esaurirsi del suo compito e della sua legittimità e introducevano il problema politico solo come tema di riflessione sul quale dopo la guerra si sarebbe imposta una decisione, sia perché nella difesa dei "monarchici" campeggiava il proposito del "quieta non movere", del non tirare in campo questioni che potevano dividere gli animi e la volontà degli internati.

Accadde cosò che talvolta l'unitè venne intesa come accantonamento e rinvio della discussione di determinati problemi, come un accordo generico che occorreva fare il possibile per non turbare. Siamo d'accordo: era un ritornello che concludeva molto spesso le discussioni, mascherando le sostanziali differenze di idee e di programmi. Ricordo un ufficiale che diceva di essere stato federale fascista di una provincia siciliana e che non aveva aderito nÄ intendeva riconoscere la repubblica di Salý. Costui, nelle infinite discussioni che intorno al fascismo, alle sue responsabilità, ai suoi crimini, si accendevano, indicava sempre come motivo della sua permanenza nel lager una serie di soprusi e di torti di cui era stato vittima e concludeva osservando che non conveniva, del resto, farsi infinocchiare ancora da Mussolini. E se da altre parti erano messe in campo ragioni piØ valide e dure di condanna, se ci si addentrava in qualche analisi della struttura classista e della politica antinazionale del Åregime*, alzava di colpo le mani, quasi in segno di resa, e diceva: ÅMa siamo d'accordo!* Oggi tuttavia se fosse vivo non mi meraviglierei se militasse tra i neofascisti.

Pure a poco a poco le diverse posizioni si precisarono, intuendosi anche il valore che l'orientamento di quella grande massa di uomini avrebbe avuto nel futuro nella vita politica della Nazione, e in quella scuola di democrazia che pur faticosamente riuscì a essere l'esperienza dell'internamento, vennero assumendo fisionomia e contorni chiari i diversi gruppi e partiti politici, sicchÄ in prossimitè della liberazione o subito dopo poterono anche nei campi costituirsi i C.L.N.

5. L'obiettivo principale del dibattito e dell'attivitè culturale non poteva che essere la lotta contro il fascismo, non solo come responsabile della guerra sciagurata e della sconfitta, ma del fascismo come concezione politica generale.

Si trattava di combattere innanzitutto il regime della dittatura, della negazione dei diritti di libertè civile, ed Å pertanto comprensibile come uno dei filoni piØ importanti di discussione e di studio dovesse essere quello relativo al processo e all'affermazione, nella societè moderna, degli Åimmortali principi*. L'illuminismo, la Rivoluzione francese, lo stato liberale e democratico dell'800 - attraverso letture, conferenze e discussioni - consentirono di aggredire il Åregime* attraverso la rivendicazione della libertè. Le stesse lezioni di letteratura e le letture di poeti si proposero per lo piØ lo scopo Åtonico* di suscitare e di potenziare il sentimento e la passione della libertè, fosse pure essa il gusto esasperato dell'individuo e dell'artista di Alfieri o di Foscolo.

Ricordo che anche l'antichitè classica, nella sensibile e acuta illustrazione che ne diedero uomini di cultura come Ignazio Cazzaniga, apparve alla stupefatta attenzione di molti giovani come

qualcosa di ben diverso dalla mascherata rettorica che il fascismo ne aveva fatto nelle scuole e nella propaganda imperialistica. Anche i poeti e gli storici dell'antica Grecia e di Roma potevano giovare nel tentativo di ridar vita alla dignità dell'uomo, a un libero sentire, a una concezione della vita e della società in cui la persona umana non fosse umiliata in una continua e offensiva servitù. A questo medesimo fine miravano le lezioni di storia della filosofia di Enzo Paci e le letture di Dante di Carmelo Cappuccio che ascoltai a Sandbostel.

Ma soprattutto nella storia del nostro Risorgimento, ripercorsa al di fuori delle visioni oleografiche e delle deformazioni propagandistiche, si attinsero i motivi e gli spunti di una revisione critica del recente passato del nostro Paese dalla quale il fascismo usciva come un fenomeno nettamente antirisorgimentale. L'unità e l'indipendenza della Nazione apparvero le conquiste di una lotta difficile e aspra che aveva avuto i suoi limiti nel costante timore delle classi dirigenti del liberalismo e della democrazia borghese nei confronti della spinta rivoluzionaria del popolo, ma alla quale erano comunque estranee le storture e le farneticazioni del regime fascista, la sua volontà e il suo carattere di dittatura reazionaria, il suo tentativo di conquista e di oppressione di altre nazionalità. Lo spirito del fascismo era ripugnante e difforme dalle idee e dai propositi che avevano animato i patrioti del Risorgimento, sia per il principio di libertà che per quello di nazione, e nella dittatura mussoliniana avevano finito per spegnersi ed esaurirsi i fermenti ideali e le grandi aspirazioni che erano stati la forza e la nobiltà del movimento unitario e patriottico. La goffaggine, il ridicolo, il vuoto, la corruzione del fascismo, vennero ricondotti come aspetti singolari e periferici alla sostanza di una concezione ideologica guasta e confusa e di una azione concreta che aveva, assieme alle libertà civili, distrutto e travolto nella crisi generale i valori di fondo, le conquiste essenziali della nostra storia nazionale.

Ci si appassionò nel riesame e nella rivalutazione di uomini, di idee, di istituti che il fascismo aveva annientato e vilipeso; la ventennale polemica contro la democrazia e contro il socialismo che il regime aveva condotto con una fantasmagorica e insistente, quanto vuota, escogitazione di formule e di slogan, con una propaganda che non dava respiro cadde come un frutto guasto al primo libero contatto con il più elementare insegnamento della storia d'Italia e d'Europa. Gli ufficiali italiani, anche quelli che per lungo tempo avevano creduto di possedere la verità più nuova, più aderente alla realtà dei tempi moderni, si accorsero che il fascismo aveva edificato una costruzione barocca, con materiale raccattato da una parte e dall'altra, in cui faceva naufragio la ragione nel culto di una serie di miti irrazionali, assurdi, pericolosi, e che dietro la facciata della cartapesta ideologica l'aspetto vero era quello dell'oppressione e dello sfruttamento all'interno della parte più umile e laboriosa del nostro popolo e dell'aggressività bellicista nei rapporti internazionali.

L'ubriacatura nazionalista, che aveva avuto un colpo terribile nelle disavventure della guerra e nel contatto con altri popoli, ebbe segnata la sua sorte quando si riuscì a chiarire - ancora una volta attraverso la storia del Risorgimento - il significato di "Nazione*"; quando il concetto di

Ãpatria* fu disancorato da quello di Ãgoverno fascista*; e, in presenza di due patrie, quella di Salý e quella del governo del Sud, gli internati furono tratti a considerare come le definizioni rettoriche o formali di quel concetto non avessero alcun valore e come la patria doveva ricercarsi dove erano il popolo, e i suoi interessi, le sue aspirazioni, le sue speranze.

Dai problemi di giustizia sociale che giê nel Risorgimento erano stati posti - e quella ricerca alle origini rispondeva al bisogno di evitare il rischio immediato della polemica - si ebbe l'avvio a rimeditare l'opera e le concezioni del fascismo sotto tale profilo. Non si puý dire - nÃ c'Ã da meravigliarsene certamente - che le idee che circolavano nei lager intorno all'essenza del fascismo fossero chiare: che il fascismo fosse una dittatura reazionaria poteva essere inteso e ammesso; che le soluzioni fasciste del problema sociale dovessero considerarsi niente altro che turlupinature e che il Ãnuovo ordine* di Mussolini e di Hitler si presentasse come una macchina mostruosa che macinava a vantaggio di gruppi ristretti di privilegiati non era ormai difficile da intendere. Ma il carattere del fascismo sfuggiva a una piØ precisa definizione e altrettanto imprecise erano le risposte che si era capaci di dare per il futuro. Una cosa era chiara e costituiva giê, a nostro giudizio, un risultato eccezionale: la necessitê di riprendere dal principio il problema sociale, rendendosi conto delle forze economiche e sociali che erano in campo, ripercorrendo il cammino che su questo terreno altri popoli avevano compiuto. Anche qui la boria dell'ignoranza poneva in luce nella sua crisi un vuoto angosciante e pauroso: nacque in molti la curiositê e l'ansia di sapere intorno ai grandi movimenti di emancipazione e di riscatto delle classi popolari: socialismo, laburismo, comunismo; attorno alle vicende dei partiti dei proletari del nostro Paese; alle dottrine e agli ideali della classe operaia. Ma pochi erano in grado di rispondere. Quando nel periodo del pieno sviluppo della resistenza si tenne, nel campo di Sandbostel, un seminario sulla Ãquestione sociale* nel quale cattolici, marxisti, liberali si affrontarono forse per la prima volta con chiarezza su un problema di fondo, si era certo compiuto un notevole cammino, ma si trattava ancora di un gruppo ristretto di uomini di cultura che avevano del resto limiti e lacune notevoli nella loro preparazione e numerosi motivi di dubbio e di incertezza nel loro orientamento.

Il fatto tuttavia era se non altro il segno che si riconosceva in generale l'esistenza di una questione sociale e si comprendeva che la nuova Italia non avrebbe potuto essere una semplice restaurazione della societê che aveva pur espresso dal suo seno il fascismo, ma che occorreva un impegno di rinnovamento proprio nella direzione opposta a quella percorsa dalla dittatura.

Questi furono i punti piØ avanzati raggiunti dallo schieramento antifascista nei lager e da essi derivý l'impronta e il tono di un indirizzo generalmente accettato. Tra gli ufficiali rimasti nei campi di concentramento dopo l'offensiva per il recupero politico condotta dai fascisti repubblicani nell'inverno 1943-44, nessuno osava confessare una qualche simpatia o tentare una giustificazione o una difesa dell'antico regime. E non Ã da pensare che nella grande massa degli internati non esistesse un numero notevole di persone che erano state fasciste, che avevano

creduto e obbedito a Mussolini, che avevano pure affrontato la guerra con la persuasione di essere nel giusto, di compiere comunque il proprio dovere. Molti non nascondevano di avere avuto una "fede", di essere stati qualcuno nella gerarchia, non mancavano tra i resistenti ex ufficiali della milizia e dirigenti del vecchio partito. Altri preferivano non parlare del loro passato ricoprendolo col velo della vergogna. Può essere che il calcolo della convenienza e della opportunità consigliasse ad alcuni di accettare prudentemente il rischio della prigionia al fine di evitare nel futuro altri pericoli più gravi; sarà certo accaduto che pesando i pro e i contro di quella scelta qualcuno abbia valutato l'internamento come un rifugio abbastanza sicuro senza nemmeno porsi il problema delle ragioni politiche che stavano alla base di esso, ma nell'atmosfera del lager riserve e scorie di tal genere - anche se intuibili - non vennero alla luce e non esercitarono un peso. La prigionia si svolgeva sotto l'insegna dell'antifascismo e di un antifascismo via via più attivo e convinto che finiva per neutralizzare e per travolgere le stesse zone d'ombra.

Non fu possibile nei lager distinguere tra il regime di prima del 25 luglio e quello di Salò, non addurre a giustificazione della propria scelta la condanna del fascismo della Repubblica Sociale, mantenendo una qualche riserva sull'esperienza precedente. Sotto questo profilo la situazione dei resistenti del lager appare profondamente diversa da quella determinatasi in Italia. In patria l'esperimento del regime di Salò si presentò come una costruzione feroce e criminale contro la quale bisognava fare i conti sul terreno della battaglia aperta, della guerra sanguinosa e talvolta come un tentativo ingannevole e illusorio che pur creava la necessità della polemica e dello smascheramento. Il fascismo repubblicano era per il suo carattere di degenerazione politica e di evidente strumento repressivo nelle mani dei tedeschi una realtà che comportava l'odio, il combattimento senza esclusione di colpi e che tuttavia, nello stesso tempo, consentiva a una parte dei vecchi fascisti una sorta di sganciamento, di rifiuto all'ulteriore compromissione, magari con una qualche riserva mentale.

Ma per noi c'è che in Italia era ferocia diveniva grottesco. Non avendo la possibilità di colpire direttamente, il fascismo di Salò scadeva di colpo al ruolo di una marionetta in vecchi panni di cui altri tirava sgraziatamente i fili. Di fronte a quei ridicoli ambasciatori e generali messaggeri di Mussolini che giungevano nei lager tedeschi a fare la loro stentata propaganda con le parole e i gesti che l'uso e le vicende tragiche del nostro Paese avevano logorati irrimediabilmente, si levava certo lo sdegno e la nausea, ma l'immagine che noi ci formavamo della Repubblica Sociale aveva i lineamenti e i colori della farsa, tragica finché si vuole, ma della farsa inattuale e scomposta. Immaginate quale impressione potesse fare in una massa di ufficiali che da mesi e mesi resistevano nell'oppressione del lager, che avevano identificato nel nazismo il nemico loro e del proprio Paese, l'apparizione di una delle solite grinte feroci in camicia nera che sotto lo sguardo scettico e indifferente del padrone tedesco sciorinava la serie degli appelli alla difesa della Patria, alla lotta contro i demo-plutocratici-giudaici-bolscevichi alleati e concludeva inevitabilmente nell'offerta di una più grossa razione di pane e di margarina! Non più il

dilemma burro o cannoni, ma la sintesi mitra e margarina! Il neofascismo che non poteva seviziare o impiccare si riduceva cos  a uno sciupio di luoghi comuni e di vuote parole, a un ricatto insultante e banale. E' vero: i giornali repubblicani ci portavano l'eco di un'altra faccia del fascismo di Sal : quella delle brigate nere, dei rastrellamenti, delle deportazioni, del massacro di patrioti, ma la mancanza di un'esperienza diretta faceva circoscrivere la nostra lotta e la nostra polemica contro il vecchio fascismo, quello littorio e imperiale, che aveva avuto il suo epilogo nel colpo di stato e nell'armistizio. I temi della "socialit ", della "repubblica" non furono nemmeno oggetto di discussione particolare; il carattere bassamente strumentale e tattico di quelle soluzioni non offriva che un argomento di pi  alla denuncia della inconsistenza camaleontica del fascismo.

Si pu  pertanto affermare che se in Italia la Resistenza fece anche leva sugli aspetti deteriori e bestiali del regime di Sal  e sulla necessit  di un impegno tenace contro quel nemico incombente, nei lager il nostro "no" si rivolse soprattutto contro il fascismo tradizionale.

6. In tal modo il dibattito culturale e politico pot  arrischiarsi a segnare anche i limiti e le insufficienze della democrazia e del liberalismo prefascista. Nelle responsabilit  del regime, vennero alla luce il peso e il contributo che nell'affermazione del fascismo avevano assunto determinati gruppi politici, forze sociali e istituzioni, quali la monarchia e la Chiesa. Gli stessi cattolici pi  illuminati sentivano come l'azione della Chiesa nei confronti del fascismo e del nazismo era stata equivoca e contraddittoria e come anche il problema dei rapporti tra Chiesa e Stato si fosse riaperto nella crisi generale che aveva colpito l'Italia l'8 settembre. Un'affermazione recisa di libert  e di giustizia, un riconoscimento delle esigenze nuove che nei lager fermentavano tra tutti i popoli d'Europa, anche da parte delle supreme autorit  religiose del mondo cattolico pareva inevitabile e giusta. D'altra parte non mancavano nei campi di concentramento le voci spregiudicate e coraggiose che non rinunciavano ad affermare le responsabilit  della Chiesa nell'esperimento politico del fascismo nel momento stesso in cui l'atteggiamento del governo pontificio sembrava contribuire a liberare la Nazione dalla servit  politica e dallo smarrimento morale e i terrori e le ansie, le incertezze e gli stenti della nostra condizione rendevano naturale e agevole il ricoverarsi sotto le grandi ali di Dio e obliare l'oscuro e misero presente nel conforto e nella speranza ineffabile di un riscatto che non avrebbe potuto mancare.

Ricordo che ebbe una qualche diffusione una formula desunta da quella del liberalismo cavouriano: in libero Stato libera Chiesa spirituale, proprio nell'intento di trovare con i cattolici una conciliazione e un'unit  effettiva, risparmiando alla Chiesa e agli italiani le insidie e i pericoli concordatari e al partito politico dei cattolici il rischio di diventare il partito del papa e del clero.

Numerosi erano nei lager i cappellani militari, che svolsero un'intensa, e dai tedeschi tollerata, attività di assistenza spirituale. Essi diedero un contributo alla resistenza e furono sostanzialmente concordi con i suoi principi avendo accettato di condividere con i soldati e gli ufficiali internati le privazioni e le sofferenze della prigionia. Anche le cerimonie e i riti della religione divennero occasione di mobilitazione delle coscienze contro il nazismo e il fascismo, e l'opera di consolazione, di conforto, di speranza dei sacerdoti giovò senza dubbio a rafforzare le volontà, a dare fiducia nella giustezza di quel sacrificio che gli italiani subivano e accettavano. Nel campo di concentramento la fede fu per molti un'ancora di salvezza, un rifugio contro le umiliazioni e le percosse e talvolta, come accade, una mania ossessiva e superstiziosa. Non direi che vi fosse il disinteresse necessario per un vigoreggiare schietto e duraturo del sentimento religioso: si trattava spesso di qualcosa di simile al "voto" del naufrago che nel giungere a terra viene dimenticato. Pure la baracca in cui si celebrava la messa, dove il sacerdote accoglieva le confessioni, fu un punto di raccolta - e non solo per i credenti - e l'atteggiamento dei cappellani cospirò con quello dei gruppi politicamente più avanzati, anche se la loro opera si fondò soprattutto sui motivi della pazienza e della rassegnazione, della prova che bisognava affrontare in espiazione di tante colpe, ed ebbe uno scarso rilievo dal punto di vista dell'educazione civica e politica degli internati. Durante il periodo della prigionia i cappellani non si impegnarono in un vero e proprio lavoro di formazione di gruppi né di chiarificazione e propaganda politica, a parte taluni sacerdoti più informati e più attivi e soprattutto quei laici di forte sentire religioso e politico, come Giuseppe Lazzati, che non rifuggivano dal discutere, anche sul terreno politico, il futuro del nostro Paese, e che erano aperti alle esigenze di un rinnovamento democratico al quale, a loro giudizio, i cattolici italiani dovevano partecipare con una propria e autonoma formazione politica. Fu solo al momento della liberazione che i cappellani iniziarono una intensa e aperta attività di "indottrinamento" delle coscienze, soprattutto attraverso le iniziative assistenziali che, anche per la carenza dello Stato, gravitavano in gran parte attorno alla Chiesa e alla Città del Vaticano. Ma questo è già un episodio della vita postbellica del nostro Paese e non più della resistenza nei lager.

Ho già osservato come fosse politicamente più impegnata l'azione dei piccoli gruppi protestanti, per i quali la rivendicazione della libertà di fronte al fascismo assumeva anche un carattere e un significato di libertà religiosa, ben più viva che non nei sacerdoti cattolici. Per questi valeva soprattutto, nella condanna del fascismo, il suo aspetto di negazione disumana d'ogni valore spirituale, d'ogni spirito di carità e di amore per il prossimo e quel culto della forza, quella infernale oppressione del regime nazista di cui il lager era lo specchio rivelatore. Lo spirito religioso condannava il fascismo cosí come lo condannava l'autonoma e libera "ragione", che fu la forza-cardine dell'attività dei laici.

Quest'opera difficile e paziente di educazione avvenne nei campi di concentramento degli eroi oscuri. Penso con commozione a quanti riuscirono a portare nei lager i libri più cari, a difenderli

dal rozzo sospetto dei nazisti, a farli divenire un patrimonio comune. Forse non si ha un'idea del numero notevole di libri che gli internati, in particolare nei campi degli ufficiali, ebbero a disposizione e che costituiscono la premessa indispensabile dell'attività culturale. E, si badi, non solo opere letterarie, volumi di poesie, romanzi, ma pure quanto di meglio nel campo storiografico e scientifico era stato pubblicato prima e durante la guerra in Italia. Le pubblicazioni di Laterza, di Einaudi, de La Nuova Italia; le opere principali di Croce, di De Ruggiero, di Flora, di Russo e ciò che in Italia era stato tradotto e stampato di storici stranieri: di Fisher, di Meineke, di Pirenne, e così via.

Per molti tali volumi avevano un sapore di novità assoluta e un'occasione straordinaria fu per parecchi degli stessi antifascisti l'incontro nei lager con i libri, giunti in qualche modo dalla Svizzera e dalla Francia, di fuorusciti italiani, quali Salvemini, Borgese e Ferrero. Parve una singolare ironia della sorte quella di riuscire a leggere nel campo di concentramento tedesco ciò che era stato proibito in Italia. Lo stesso accadde per il "Manifesto" di Marx e per altre pubblicazioni di cui molti ebbero allora per la prima volta notizia. I tedeschi non sequestravano, in genere, i libri, e tanto erano sospettosi e diffidenti nei confronti della carta scritta a mano, tanto erano accomodanti verso la carta stampata e con un atteggiamento tipico della più crassa ignoranza per la quale lo stampato equivale a lecito. Al più aggiungevano una certa dose di disprezzo e di noncuranza verso i libri come nei confronti della diverse attività culturali che tolleravano senza molto preoccuparsi. Per loro, non v'era dubbio, gli internati costituivano una massa di "dannati" verso i quali non valeva la pena di tentare una qualche opera di persuasione. Ciò spiega il comportamento delle autorità naziste dei lager di fronte alla propaganda degli emissari fascisti di Salò che non fu accompagnata in generale da uno sforzo di intimidazione, di pressione o di coercizione. Lasciavano fare, ma probabilmente nutrivano molto scetticismo sulle possibilità di successo dei repubblicani, e avevano altrettanta disistima e disprezzo per i fascisti che per coloro che aderivano alla repubblica di Salò. Tanto che furono gli stessi tedeschi a definire "volontari della fame" gli aderenti dell'inverno 1943-44, che del resto vennero tenuti per lunghi mesi nei medesimi campi di concentramento dei resistenti, da essi magari divisi da uno dei tanti fili spinati, ma a essi in sostanza equiparati nel trattamento materiale e morale. Ricordo che ancora nel marzo 1944, nel campo di Kofstrin, vi era la baracca degli aderenti, considerati come cani rognosi, più nemici dei tedeschi. Con noi avevano in comune solo i gabinetti le cui pareti erano divenute un campionario di insulti variopinti e di polemica spicciola. Un giorno mi provai a raccogliere - a scopo documentario - quel dialogo di scritte, ma ebbi l'immediata e desolante percezione che non si trattava nemmeno di un qualche scontro di ragioni, di un dialogo, ma solo di una massiccia e volgare farneticazione "sull'essere satolli" dei repubblicani e "sull'essere affamati" dei resistenti! Dirò, tra parentesi, che la letteratura murale non ebbe nel lager espressioni di rilievo e di tutte le scritte due sole mi sembrano degne di essere salvate: il grido di rivolta e di speranza dei francesi, "Non les aura!", e il nostro più ammiccante e meno eroico, "A la va a pochi!", che possono essere assunte come espressioni di due temperamenti diversi di fronte allo stesso nemico e nel medesimo impegno di lotta.

La circolazione dei libri non trovò, dunque, ostacoli da parte delle autorità tedesche cosò come non furono fraposte difficoltà insormontabili alle riunioni di carattere culturale. I tedeschi avevano più sospetto e timore di uno spettacolo di varietà - e se ne organizzarono di veramente singolari e notevoli - che non di una lettura di Dante o di Leopardi, anche se in chiave politica; si ebbe perfino la possibilità in certi campi e in determinati periodi di dar vita a giornali parlati nei quali il "fondo" assumeva quasi sempre un netto e preciso significato politico. Il 6 agosto del 1944 apparvero anche, nel campo di Kofstrin, diverse copie di un giornale murale che portava una recensione tra il serio e il faceto del lavoro teatrale di un giovane ufficiale italiano, rappresentato qualche giorno prima nella baracca-teatro del lager. Quello scritto, una sorta di pasquinata anonima, sta a documentare da una parte l'intensità raggiunta nella attività culturale e ricreativa, e l'atteggiamento dei tedeschi che non solo avevano consentito una serie di rappresentazioni, di trattenimenti musicali, di conferenze, di corsi di lezioni di letteratura, di storia, di pedagogia, ma che non intervennero nemmeno di fronte all'affissione a diverse baracche di un giornale murale scritto a mano e dall'altra testimonia nel suo impietoso e radicale gusto pedagogico-politico un carattere tipico della resistenza. La recensione criticava innanzi tutto la facilità del consenso e dell'applauso degli internati per ogni fatica, "fossero le esibizioni sportive della palla a volo o le lezioni di storia dei trattati, le arguzie insulse di Largaspugna e il tragicomico pot-pourri, più o meno originale, del maestro E", e riportava tale abitudine al fatto che gli internati "erano stati educati in un clima che amava l'accordo pieno e la partecipazione totale, senza eccezioni!" "Ci agitiamo, urliamo, ci proclamiamo nuovi, abbiamo tagliato i ponti con il passato, eppure siamo ancora ben imbevuti di quei vizi e difetti che per tanti anni hanno fatto di noi un popolo di morti". "Non valeva per il severo recensore a giustificare il guaio di quella mancanza di discernimento critico, che faceva annegare ogni voce, ogni espressione nel mare del plauso incondizionato, la constatazione delle condizioni particolari in cui ci trovavamo: "Non vale la scusa che qui siamo nel lager perché voi avete ammirato ieri e ammirerete domani, si può dire quasi con certezza, le più insulse commedie di cui è stato ricco il nostro teatro contemporaneo", e per rieducarsi del resto, anche come spettatori, non era necessario attendere il tempo della libertà. Di "Erba nella sabbia", il dramma rappresentato dagli internati, si dava quindi un giudizio critico notandone la staticità assoluta, primordiale e la tecnica mutuata da ben noti tentativi del teatro americano. "Vi siete commossi - incalzava la recensione - di fronte a una dubbia poeticità del contenuto, perché quel contenuto vi tocca da vicino ed è la vostra pena quotidiana, e non avete sentito l'uso e l'abuso dei più vietati luoghi comuni. Diciamo la verità: i primi quadri respirano nell'atmosfera convenzionale di certe rappresentazioni domenicali a edificazione delle buone famiglie cattoliche, gli ultimi ricordano i teatri del GUF con la falsa rettorica d'uso, e non vi ingannino i mutati idoli polemicisti". Scarsa azione, scarsa poesia, nebulosità di simboli e di formule: a quel tentativo pur sempre generoso non si riconosceva altro merito da parte di chi aveva inorridito alle sorpassate tirate del povero Largaspugna e aveva tremato a sentir parlare di una possibile "Cena delle beffe" o di una "Ginevra degli Almieri", che quello di avere risparmiato agli internati i drammi dei Benelli, dei Forzano, dei Fraccaroli.

Senza dubbio la posizione del recensore e del suo gruppo non era nel caso specifico del tutto giusta, come non sempre giusto e umano fu l'atteggiamento degli intransigenti della resistenza di fronte a una serie di inevitabili debolezze e necessità, dall'intenso mercato nero che nei campi aveva la sua *Åborsa**, i suoi *Åannunci economici**, la sua moneta di scambio, il tabacco, a quella sorta di delirio irrefrenabile che si espresse nella ricerca e nella raccolta di ricette culinarie, ma bisogna pur riconoscere che essa si inquadra in una particolare atmosfera di acutezza critica nei confronti di tutti gli aspetti della vita passata del nostro Paese, in uno sforzo pedagogico che poteva riuscire a qualche risultato solo se abbracciava l'insieme della nostra esistenza. Il giorno stesso in cui quella recensione apparve, venne l'ordine di trasferimento dell'intero campo di *Kfstrin*, ma le incertezze e i timori paurosi che ogni cambiamento di lager comportava si attenuarono quel giorno nelle discussioni, nei consensi e dissensi che il singolare e audace giornale murale aveva suscitato.

7. Ho già ricordato alcune forme che l'attività culturale assunse nei lager. Dallo studio e dalle letture individuali alla formazione di gruppi su una comune base ideologica o di interessi scientifici, dalle conferenze ai corsi veri e propri, dalle rappresentazioni teatrali (a Sandbostel e Beniaminovo si giunse a mettere in scena Ibsen e Pirandello) ai convegni, come quello già citato sulla questione sociale; dai giornali parlati ad alcuni veri e propri giornalotti che i tedeschi permisero nei lager dove erano raccolte grandi masse di soldati costretti al lavoro (ho notizia, per esempio, del *ÅBuon messaggero** di *Kfstrin*). I comandi italiani dei campi si avvidero a un determinato momento che quella serie di iniziative dovevano essere coordinate e difese ed esse assunsero allora un carattere ufficiale e si arricchirono fino a dar vita, come nel lager di Sandbostel, di Wietzendorf, a vere e proprie *Åuniversità** dove accanto agli insegnanti di storia e di letteratura italiana si potevano seguire corsi di lingue, di latino, di greco, di analisi matematica, di scienza delle costruzioni e così via. L'intervento dei comandi non portò ad alcuna limitazione delle libertà degli insegnanti né ad alcuna forma di controllo, ma esso coincise con il periodo in cui la resistenza aveva ormai superato il momento critico del primo inverno e l'attività culturale e politica poteva dispiegarsi su una abbastanza solida base comune. Tuttavia è giusto riconoscere che l'interessamento e la cura dei comandi agevolò lo sviluppo delle manifestazioni diverse che erano divenute, e per il loro intrinseco valore e per l'indiretto conforto e stimolo che offrivano, gli strumenti tipici dell'unità e della lotta antifascista degli internati italiani.

Non vi è dubbio che nei lager gli ostacoli e le difficoltà incontrate nella formazione di una coscienza unitaria e nazionale furono ben più gravi che in Italia. Limiti obiettivi e invalicabili, innanzi tutto: la dispersione degli internati in una serie infinita di campi di concentramento e di luoghi di lavoro, una vera e propria diaspora degli italiani nell'intero territorio europeo soggetto ai tedeschi; il distacco dei soldati dagli ufficiali e la divisione tra gli ufficiali superiori e quelli

inferiori, perché ritenevano che gli ufficiali avessero suscitato e alimentato fra i soldati lo spirito della ribellione antitedesca e della lotta dopo l'8 settembre. La dispersione e la divisione rendevano impossibile un collegamento qualsiasi e facevano di ogni lager un mondo irrimediabilmente chiuso. Solo i trasferimenti, quasi sempre decisi per ragioni militari, permettevano un contatto e un incontro tra gruppi diversi e da essi fu possibile rendersi conto come, nonostante l'immensità delle distanze e l'inesorabilità del filo spinato, l'esperienza compiuta nei diversi campi avesse seguito un processo quasi identico. Ciò non toglie che la resistenza in Germania si frantumò in una serie numerosa di episodi, di battaglie, senza che fosse possibile - come pur tra notevoli difficoltà accadde al movimento partigiano - una direzione, una guida, una autorità unitaria. Non era d'altra parte possibile la costituzione e il riconoscimento di un qualche centro, di un qualche comitato che potesse coordinare e indirizzare a un fine comune le iniziative e gli sforzi diversi. Nei singoli lager, del resto, non sempre i comandi italiani coincidevano con la parte politicamente più attiva e avanzata.

Gli stessi mezzi di studio e di propaganda, pur non indifferenti, come abbiamo già osservato, dato l'ambiente e i tempi, erano pur sempre inadeguati all'importanza del compito. Occorreva molto spesso far leva sulla propria memoria, sui ricordi personali, su vecchie e lontane letture. Credo di aver scritto in quei tempi sui più incredibili pezzi di carta in una calligrafia tanto minuta che oggi non riesco più a decifrare. Mancavano gli strumenti elementari per una qualsiasi scuola, mancava spesso un locale dove potersi riunire e si sa, per i racconti a cui ha dato spunto, quale tormento fosse la vita collettiva nelle baracche. Nei campi dove si riuscì ad avere una sala destinata ad attività ricreative e culturali, ciò avvenne dopo una lunga e ostinata azione nei confronti dei tedeschi, che pur non proibendo in modo assoluto riunioni e dibattiti, non intendevano certo agevolarli.

Ma le difficoltà maggiori furono altre. C'era la fame e l'esaurirsi progressivo delle forze, e ciò spiega perché il dibattito culturale e l'agitazione politica dopo l'inverno 1943 ebbero lo sviluppo massimo nella primavera del 1944, si attenuarono nel secondo durissimo inverno e si esaurirono quasi negli ultimi spaventosi mesi di prigionia. Di fronte alla fame, alla debolezza del corpo, al rischio delle malattie, faceva presa quella che ho chiamato igiene del tenere il fiato sospeso, del mandare in vacanza la propria coscienza e la propria volontà. «Salvare la pelle», che era certo uno scopo essenziale, apparve a molti possibile solo adagiandosi in uno stato vegetativo che non richiedesse uno sforzo qualsiasi, una qualsiasi decisione o impegno. Si diceva: lasciarsi vivere, risparmiare ogni energia, ogni grammo della propria forza vitale. Ed era in realtà la peggior forma di attendismo non solo politico, ma morale: un impedimento e un nemico, nei lager come in Italia, della resistenza.

Ma l'incentivo alla passività dipendeva, inoltre, dal carattere stesso della prigionia che doveva necessariamente circoscrivere il compito della resistenza nel dibattito e nella lotta delle idee non potendo essa esplicarsi liberamente nell'azione. La guerra partigiana aveva il suo primo e

naturale compito nella lotta armata e questa non poteva non suscitare problemi di indirizzo, di organizzazione, di direzione che implicavano fatalmente un'opera di chiarificazione e di battaglia politica, uno sviluppo unitario. Per noi il limite del filo spinato chiudeva la resistenza nella ricerca e nell'approfondimento, che potevano talvolta apparire astratti e superflui, delle sue ragioni politiche e nell'educazione civile e morale, che correva sempre il rischio di suscitare il fastidio e di degenerare nella petulanza e nella sufficienza moralistica e pedagogica. Ci mancava la valvola di sicurezza e la risorsa dell'azione, riassumendosi per noi tutti i gesti possibili nel dir "no" e nell'attendere, nel dire "no" e nella difesa della nostra integrit  fisica. Non potevamo contare sulla ricchezza tematica della lotta dispiegata, sugli insegnamenti scaturiti dall'azione, sulla verifica delle nostre idee nei fatti sicch , se abbiamo osservato che la prigionia offr  una pi  calma e agevole possibilit  di analisi storica e politica, occorre riconoscere che l'isolamento dalla realt  viva e il difetto di una concreta quotidiana prova limit  e rese meno solido e pi  lento il processo di maturazione e di conquista di una fede unitaria.

I conti fu necessario farli anche con le pi  svariate espressioni dello scetticismo, del logorante vivere alla giornata, affidandosi alle notizie degli avvenimenti che giungevano sempre artificialmente gonfiati. C'era chi si tappava le orecchie deciso a non commuoversi di nulla fino al momento finale e c'era chi le orecchie le teneva aperte a ogni soffio di speranza, anche il pi  grossolanamente falso e deludente. Accanto ai patiti delle ricette dei piatti pi  fantasiosi e succulenti si ponevano i maniaci delle carte geografiche, delle notizie mirabolanti, e poi gli artisti geniali del commercio, della borsa nera, dell'arte di arrangiarsi, gli assorti negli infiniti tipi di lucida follia che il lager infaticabilmente creava. Dalla resistenza etica e politica fu necessario distinguere quelle espressioni lacrimose e qualunquistiche, tipo le favolette di Natale dei Guareschi che nel "Sacrificio" della prigionia incubavano i lazzi di "Candido" e difendersi da chi si preoccupava di mettere assieme un capitale di benemerenzze e di tormenti da offrire al ritorno al miglior offerente.

La prigionia e la resistenza in essa ebbero certo gravi limiti e ombre. La ferocia dell'oppressione e il peso della sofferenza misero a nudo le virt  e i difetti di ognuno e il guasto di lunghi anni di servit  e di diseducazione politica del nostro Paese. Ma proprio per questo tanto pi  grandi e degni ci appaiono i risultati di quella esperienza che fu per tutti di capitale importanza e per moltissimi giovani,   amaro dirlo, la prima viva e illuminante scuola della loro vita.

Il significato di "Liberazione" che ebbe in generale la prigionia, acquist  tanto maggior rilievo nei campi degli ufficiali in quanto la maggioranza era costituita dai rappresentanti di quella media borghesia intellettuale che pi  largamente aveva piegato la testa di fronte all'ideologia fascista. Professionisti, tecnici, insegnanti, tutti coloro che il possesso di un titolo di studio, un diploma o una laurea, aveva portato a essere i quadri dirigenti dell'esercito, erano piombati con l'armistizio dell'8 settembre in una crisi che obbligava non solo a riconsiderare le cause e i motivi della vicenda bellica che li aveva travolti, ma pure la posizione che nel passato avevano assunto

nella vita nazionale e i rapporti che durante la dittatura avevano stabilito con altri gruppi e classi sociali. Il dibattito sul fascismo mise in luce le responsabilità tipiche degli strati colti della piccola e media borghesia italiana e il fatto che dietro una formale condizione di prestigio essi erano stati, al pari delle grandi masse popolari, le vittime di un regime di privilegio sociale e di oppressione. Gli ufficiali si resero conto di essere stati ben più del soldato, contadino o operaio, gli strumenti e il sostegno del fascismo, proprio perché avevano creduto a quell'ideologia confusa che col corporativismo avrebbe dovuto risolvere i contrasti sociali assicurando nella scala gerarchica un posto di direzione e di favore ai medi ceti intellettuali; proprio perché essi avevano raccolto i richiami all'ordine sociale, alla grandezza della Patria, ai destini imperiali dietro i quali il fascismo aveva mascherato la sua politica conservatrice e aggressiva. Il crollo del regime e dello Stato doveva inevitabilmente condurre a una revisione di valori e di posizioni. E se l'analisi non potrà spingersi fino al punto di dare consapevolezza piena e diffusa della natura di classe del fenomeno fascista e dell'alleanza fra le grandi forze capitaliste e la piccola e media borghesia, è certo che nella prigionia apparvero almeno evidenti le conseguenze catastrofiche, oltre che per il Paese, per i gruppi sociali e per i singoli che avevano scelto la connivenza con i fautori della reazione sociale e politica.

Lo studio e la discussione sulla storia del nostro Paese e l'insegnamento tratto dall'esperienza vissuta posero anche nei campi il problema di un profondo rinnovamento della nostra società e delle forze cui tale compito avrebbe dovuto essere affidato. Che non fosse possibile adattarsi, al termine della prigionia, a una pura e semplice restaurazione della situazione esistente in Italia prima del fascismo divenne un luogo comune. Si diffuse la persuasione che era necessario compiere un passo avanti: più libertà e più giustizia, si diceva, rinnovamento della vita civile e politica del nostro Paese, riconoscimento di un compito e di una funzione alle classi popolari. Ma in quella rinascita della Nazione quale avrebbe dovuto essere il posto nostro, la posizione degli strati e dei gruppi sociali dei quali noi eravamo espressione? Era inevitabile, nell'isolamento e nella dispersione che caratterizzò la resistenza nei campi di concentramento, che assumessero particolare rilievo le posizioni e i concetti tipici del radicalismo piccolo-borghese; le concezioni dell'autonomia e indipendenza sociale e politica dei gruppi della piccola e media borghesia di cui molti di quegli ufficiali pensavano di poter essere le forze dirigenti. Di qui il favore verso le idee e le posizioni che con un termine divenuto più tardi di moda si potrebbero definire terzaforziste, verso i tentativi di conciliazione tra i principi liberali e quelli socialisti, nei quali si esprimeva in sostanza il desiderio e l'ambizione dei gruppi intellettuali piccolo-borghesi di presentarsi come forza dirigente nazionale. Le "Aragioni" dei soldati che avevano avuto un peso indubbio all'8 settembre e che erano state una delle spinte del processo di riflessione e di revisione compiuto dagli ufficiali, mantenevano certo la loro validità ma apparivano a molti ancora come una sorta di "cahier de doléances" di cui bisognava tener conto realizzando un regime di maggiore apertura democratica e sociale, in cui si potessero neutralizzare o almeno placare i fermenti rivoluzionari delle masse. Ma anche in questi propositi che oscillavano perennemente dalla prudenza del moderatismo alle illusioni del radicalismo non mancava il seme della novità e del progresso e

l'occasione almeno per altri gruppi di formulare e di discutere in polemica concetti e programmi piÙ avanzati.

Nel medesimo ordine di idee si inquadra la revisione e la conseguente condanna dell'atteggiamento passivo, opportunistico, di non impegno nella migliore delle ipotesi, degli uomini di cultura di fronte al fascismo e il ripudio delle concezioni che sul fondamento di una netta distinzione tra cultura e politica, tra arte e politica, tra pensiero e azione avevano consentito e giustificato l'abdicazione e il tradimento dei "chierici*", degli intellettuali di fronte alla negazione dei supremi valori della libert , della verit , del progresso che il fascismo aveva compiuto. Si polemizz  a lungo, nei campi, tra i gruppi piÙ avanzati, contro le vecchie teorie dualistiche che pur trovavano fautori e teorizzatori novelli, contro le tradizionali formazioni tipologiche degli uomini d'azione da una parte, tecnici e politici, e degli uomini di cultura dall'altra, pensatori, filosofi, artisti.

Il fascismo aveva avvilito la cultura a serva di una folle politica, e uno degli argini eretto a difesa era pur stato, nel ventennio, l'affermazione di tutti quei princ pi che in qualche modo potessero tutelare la libert  e l'indipendenza dell'artista, dello storico, del filosofo. Ma era tuttavia evidente che bisognava ormai diroccare le torri d'avorio di tutte le specie e affermare l'impegno preciso degli uomini di cultura al rinnovamento e al progresso della societ . Anche per questo ebbe valore nei lager la polemica contro l'arte pura, l'ermetismo, le espressioni letterarie e astratte, contro il carattere formalmente "umanistico*" degli studi nel nostro Paese, contro la "disinteressata*" speculazione filosofica: tutte le forme cio  di distacco della cultura e dei suoi rappresentanti dalla societ  reale, nell'interesse in definitiva delle classi dominanti.

L'attivit  culturale nei campi di concentramento trov  senza dubbio una delle sue fonti e delle sue forze nell'idealismo crociano e nella sua scuola, ma segn  pure un altro passo avanti nell'approfondimento del processo critico che nei confronti dello storicismo crociano, della "religione della libert *", della opposizione idealistica al fascismo era venuto svolgendosi in Italia negli anni precedenti la guerra.

I limiti di quella concezione - che pure era stata per molti di quegli ufficiali antifascisti all'origine della loro ribellione - si avvertivano sempre piÙ di fronte a fenomeni come il nazismo, a fatti come la guerra, a esigenze come la resistenza europea, a problemi come quelli della costruzione di una societ  nuova in Italia per i quali essa non riusciva a offrire un sufficiente orientamento. Senza dubbio vi fu chi scopr  Croce nei lager e la sua concezione del mondo e della storia, ma vi fu pure chi si rese conto dell'insufficienza della sua teoria generale e sul terreno filosofico e su quello politico. Vi fu chi scopr  Marx e chi credette di aver trovato la ricetta per "superare*" il marxismo. La salvezza apparve a molti nell'azionismo, ad altri nel cattolicesimo liberale. Ma un fatto importa mettere in luce: buona parte degli ufficiali si rese conto che la societ  italiana aveva bisogno di un rinnovamento radicale, che a fondamento del nuovo edificio non potevano che

esserci i valori della libert , della democrazia, del progresso sociale; che quelle classi popolari da cui erano usciti i soldati con i quali avevano vissuto la tragedia della guerra e della prigionia dovevano trovare un loro posto nella vita nazionale; che a loro, come rappresentanti del mondo della cultura, della tecnica, delle professioni liberali, della scuola, dell'apparato dello Stato, incombeva l'obbligo di un impegno, di uno sforzo, di una lotta per la rinascita del Paese; che il fascismo aveva umiliato nella servit  ai gruppi privilegiati del grande capitale gli strati della piccola e media borghesia e che nel futuro questi avrebbero dovuto rivendicare indipendenza e autonomia e rivedere le proprie alleanze politiche e sociali.

8. Si pu  affermare che, con pi  o meno chiarezza, questo sia stato il punto di approdo del dibattito culturale e politico che si svolse nei campi degli ufficiali per coloro che a esso parteciparono e contribuirono e che con un tale bagaglio di problemi aperti, di fermenti, di sollecitazioni, se non di pacifiche soluzioni ritorn  in Italia la maggioranza degli internati.

Ma altre questioni ancora la resistenza doveva affrontare.

Prima di tutto vi   l'odio nei confronti dei tedeschi. Il capitolo delle atrocit  naziste   cos  lungo che non vale la pena di accrescerlo. Sarebbe sufficiente leggere, rileggere, e non dimenticare.

In esso poi le pagine di Auschwitz e di Buchenwald fanno impallidire le nostre, di Fullen e di Wietendorf. Per primi giunsero nei campi i comunisti e gruppi di socialdemocratici tedeschi e gli ebrei. Il lager faceva le sue prove. Con la guerra si mut  in una parte del mondo. Fu popolato via via da polacchi, francesi, olandesi, russi, greci, jugoslavi. Ogni popolo mand  la sua rappresentanza. Noi abbiamo avuto la ventura di giungervi quando la persuasione della vittoria non era pi  assoluta: il tarlo di dover rendere un giorno i conti minava il gusto nazista del massacro. L'atomica della distruzione di massa era gi  esplosa, prima che a Hiroshima, a Dachau, ad Auschwitz, a Mauthausen, a Sachsenhausen, a Belsen. Noi fummo vittime di riflesso dello scoppio immane.

Altri avevano impresso a fuoco sulla carne un numero: per noi bastava la cartella segnaletica del delinquente. Chiss  in quali archivi del Reich avranno conservato le nostre impronte digitali. Non ci hanno rasato i peli, li hanno solo cosparsi di creosolo. Gli insulti erano i medesimi, il vocabolario conosceva poche parole: "scheisse!" Ma non provammo il linguaggio della frusta, della forca, dei forni.

La fame fu comune e atroce, ma abbiamo ancora vergogna della nostra fame pensando al crematorio di Birkenau.

A Belsen le donne servirono da cavie alla foia dei macellai della scienza tedesca: con noi si limitarono agli esperimenti delle tabelle dietetiche. Con quante calorie di rapa un uomo può campare?

Il lavoro e lo sport non furono per noi mutati in strumenti di tortura e di morte.

Rifiutammo di lavorare e non ci uccisero. Ci promossero solo da internati a prigionieri politici. I nostri compagni non caddero sotto il bastone dell'aguzzino. Morirono semplicemente di tubercolosi o di dissenteria.

Il tifo ci risparmiò: avemmo amici i pidocchi, non i tedeschi.

Non fummo colpiti alla nuca durante qualche trasferimento. Quando i nazisti decisero di usare contro di noi la rappresaglia feroce era ormai troppo tardi. L'ordine fu scritto e firmato da Goebbels. La scadenza: 30 marzo 1945. Ma non venne eseguito.

A Wübelin i prigionieri dovettero montare la guardia ai morti con grossi bastoni per impedire che la loro carne miserabile venisse mangiata. A noi fu risparmiato l'antropofagismo.

I nostri morti non andarono nudi nella fossa comune o al forno: li seppellimmo in qualche desolato cimitero.

Non li contammo a milioni, solo a decine di migliaia. Morirono ancora come "uomini". Per altri la morte significò cancellare un numero da un registro: un atto burocratico.

Dopo la liberazione abbiamo avuto modo di misurare la nostra condizione sul metro di Mauthausen e di Belsen. Sappiamo dunque quale fu il nostro posto nel sistema del lager. Ma nel corso della vicenda, poiché i campi erano mondi senza finestre, dalla persuasione di essere giunti all'estremo del sacrificio scaturì per ognuno un odio estremo. Se l'intensità della persecuzione non fu uguale, eguale fu il sentimento di esecrazione e di condanna dei nazisti.

La sentinella che ha colpito a morte il nostro compagno responsabile di avere incautamente posto ad asciugare sul filo spinato due fazzoletti, sarà inviata in licenza premio (questi erano i tedeschi).

I vecchi soldati territoriali che scrollano il capo facendo il nome di Hitler, ti strapperanno crudelmente la coperta al momento del trasferimento in pieno inverno da un campo all'altro (questi erano i tedeschi). Il giovane biondo ufficiale farà fermare a Belgrado i vagoni piombati in piena stazione e a ludibrio nostro e degli jugoslavi costringerà gli italiani a calarsi i pantaloni e a

fare i propri bisogni sui binari: cosò il nazismo pervertò i tedeschi!

Non possiamo distinguere. Non vediamo un volto che sia diverso dagli altri. Quando sapremo di un attentato contro Hitler il primo moto sarè di incredulità e di ironia.

A Bergen, dopo la liberazione, interrogheremo con ansia la gente, accusando una responsabilità collettiva. Ai tedeschi, alle donne che diranno di non aver saputo, di avere ignorato che a qualche chilometro dal loro paese gli ufficiali italiani e francesi morivano di fame nel campo di Wietzendorf, e più vicino ancora, a Belsen, si consumava nella ferocia e nella barbarie il sacrificio di centinaia di migliaia di ebrei e di prigionieri politici, noi non crederemo.

Non sapevamo e non potevamo dunque distinguere nel momento della resistenza. S.S., nazisti, soldati, uomini e donne ci apparivano la medesima espressione di guerra che doveva essere distrutta. Si comprende cosò come nei lager vi sia stata una larga ripresa di tutti i motivi della tradizione antitedesca: non mancava del resto chi aveva avuto il tempo e la sventura di sperimentare due volte la cattività nei campi di concentramento della Germania, nella prima e nella seconda guerra mondiale. Era difficile porre il problema dei rapporti con i tedeschi se non in termini di inimicizia, di risentimento, di odio. Il disprezzo dunque e l'insulto a nostra volta contro il "boche", il "crucco", il "tugnin", contro il popolo intero che aveva nel sangue il tremendo virus della guerra e della violenza, sò da giungere pure a espressioni di condanna assurde, nella loro superficiale violenza, come quelle di chi si proibiva di pronunciare una sola parola di tedesco, pur conoscendo bene quella lingua.

Pure la resistenza dovette accorgersi che non era possibile annegare in una generica e banale condanna di un popolo intero la lotta politica contro una ideologia e un regime. A noi, che avevamo del resto alle spalle una storia per molti aspetti simile, poteva e doveva toccare il compito di saper distinguere e di metter in luce, nelle responsabilità generali, le particolari e più pesanti responsabilità delle classi dirigenti, dei signori della guerra, delle caste militari, del prussianesimo e dell'hitlerismo nella storia della nazione tedesca.

Al di là del problema contingente dell'odio e della lotta esisteva pur quello di un popolo, di una nazione, che aveva compiuto sò nel giro di alcuni decenni orribili crimini contro l'umanità e scatenato guerre di conquista e di dominio e insanguinato l'intera Europa, ma un popolo e una nazione che aveva pur dato un contributo alla civiltà e al pensiero moderno.

Leggevo - il 13 aprile del 1945 - poco prima che giungesse a Wietzendorf con una autoblinda inglese il primo annuncio della libertà, il volumetto di Thomas Mann su Richard Wagner. A un amico indicai, mentre giacevamo prostrati per la fame, il brano in cui Mann dice: "Wagner non

ha condiviso l'errore volontario della borghesia tedesca che ha creduto possibile vivere nel mondo dello spirito e non esistere in quello politico, questo errore che è responsabile della miseria tedesca* e quello, secco secco: "Ma sei scemo. Un tedesco che parla di un altro tedesco! e tu sprechi le tue forze con simile genia!" Ma questo stato d'animo diffuso di estrema e totale condanna si rivelava infine sterile e inconcludente quando si poneva il problema del futuro. C'era sì chi non esitava ad affermare che al popolo tedesco occorreva applicare il metodo che esso aveva usato nei confronti di tutti gli altri popoli d'Europa e fare della Germania un enorme terribile campo di concentramento in cui dominasse come legge il bastone, il lavoro forzato, l'eliminazione violenta. C'era sì chi sognava la liberazione come una grande orgia di sangue a cui, si diceva, noi dovevamo partecipare come parte attiva. Ma si trattava di sfoghi verbali dettati dalla sofferenza e dal rancore. In termini di ragionamento politico si finiva per capire che un popolo, situato nel cuore dell'Europa, non poteva essere né distrutto né ridotto in servitù. Né, come qualcuno affermava, ricondotto indietro nelle condizioni precedenti all'unità, alla anacronistica esistenza di una miriade di stati e staterelli.

Il problema della Germania era quello della ripresa democratica della società tedesca, dello sradicamento completo delle forze sociali e politiche che per due volte nel corso di trent'anni avevano fatto di essa una potenza militarista e aggressiva, della punizione esemplare di tutti coloro che della guerra avevano fatto uno strumento scientifico e crudele di oppressione e il mezzo per scatenare e far diventare costume di un popolo i suoi più bassi istinti belluini.

Alla parte più illuminata della resistenza la resa senza condizioni, la sconfitta militare del nazismo, l'occupazione della Germania, appariva pertanto come l'occasione non per dividere o distruggere il popolo tedesco ma per liberarlo dalle piaghe profonde che avevano condotto la nazione di Goethe e di Schiller nel baratro degli Hitler o dei Rosenberg. Per tutti, comunque, nell'odio o nella comprensione, era chiaro che la Germania era stata la "guerra" e che ai tedeschi bisognava nel futuro in ogni modo impedire di essere ancora la "guerra".

Quando uscimmo dai lager e vi fu modo di parlare, soprattutto con le donne tedesche, ci accorgemmo di quanto profondamente avesse operato il nazismo. Il crollo della Germania si concludeva in quell'aprile del 1945 in modo ben diverso da quello che aveva caratterizzato la caduta dello stato fascista nel nostro Paese e nessuno venga a dirci oggi che i tedeschi hanno avuto fino all'estremo la forza di combattere per la Patria, mantenendo intatto l'onore e alta la loro bandiera! Noi abbiamo visto la crisi spaventosa della sconfitta, il vuoto morale, il disfacimento di tutti i valori dopo l'ubriacatura dell'irrazionale, del mostruoso, della violenza. La Germania è caduta in verità senza la luce di un ideale, senza la fede in una qualche idea che potesse vivere al di là della sorte delle armi. Ancora più che in Italia il nazismo aveva travolto nella compromissione ogni organismo dello stato, ogni gruppo sociale, ogni forma economica. Il processo di identificazione del Reich con il regime aveva toccato un punto tale da rendere impossibile qualsiasi linea di ripiegamento o di riserva. Il fallimento stesso dell'attentato del 20

luglio rivelava l'estrema difficoltà di una dissociazione dell'esercito dal nazismo. Dopo Hitler era il diluvio!

E cosò nemmeno nel momento estremo si levò una voce, si compò un gesto qualsiasi. Al più la rassegnazione o il baccanale confuso di uomini e donne ciechi e svuotati di ogni sostanza, una sorta di convulso tripudio destinato a esaurirsi dopo quello scoppio disordinato di gioia nell'amarezza e forse nella ricerca della vendetta e della rivincita. La Germania dei lager era stata odiosa e terribile, quella che incontrammo dopo la liberazione ancor più odiosa e spregevole nell'ipocrisia con cui respingeva le responsabilità del nazismo fingendo di ignorarle.

La resistenza antihitleriana delle carceri, dei campi di concentramento, degli attentanti sfuggiva in quel momento alla nostra considerazione. Non sapevamo che quei lager, che erano stati il tormento e la tomba di milioni e milioni di europei, erano sorti proprio per combattere e distruggere i comunisti, i democratici, gli antifascisti, e che quel sistema di persecuzione scientifica era stato costruito sulla carne viva dei tedeschi. Non sapevamo che nel periodo della guerra i tedeschi condannati a morte dai tribunali nazisti assommavano a parecchie decine di migliaia e che numerosi altri erano stati soppressi nel silenzio, senza lasciare una qualsiasi traccia.

Le parole di fierezza e di dignità che i tedeschi avevano detto di fronte alla morte erano simili a quelle di tutti i resistenti d'Europa: vi era in esse la medesima ribellione e la medesima speranza di libertà e di pace. Ma per noi esse erano cadute in quel silenzio atroce che gravava sulle prime settimane della nostra libertà in Germania.

Ciò spiega perché ci sembrasse allora difficile ma non impossibile che i tedeschi ricuperassero la libertà, l'indipendenza, l'unità. Giudicavamo impossibile e intollerabile che essi potessero riavere le armi, i mitra e i cannoni. E per non permettere la rinascita di un esercito tedesco altra via non vedevamo che colpire a morte, all'origine e in modo spietato, il militarismo tedesco e le forze sociali e politiche che lo avevano alimentato e sorretto.

Nei lager la resistenza significò anche condanna del militarismo. Ma non nelle forme astratte che molto spesso la polemica antimilitarista aveva avuto nel passato. Noi eravamo dei soldati che, nonostante tutte le umiliazioni e i sacrifici che l'essere stati soldati durante il fascismo aveva comportato, non rinnegavano affatto l'esigenza della difesa della nazione, dell'esercito nazionale, del servizio militare. Ciò che si respingeva, ciò che in particolare costituiva oggetto di condanna e di preoccupazione per il futuro della Germania, era il militarismo inteso come concezione di vita, come espressione di gruppi sociali imperialistici, come strumento di conservazione all'interno e di aggressione nei confronti di altri popoli.

Il grido della nostra coscienza voleva essere accusa non contro il dovere della milizia in difesa

della patria, ma contro la guerra, contro l'avventura della conquista e dell'assoggettamento e della spoliamento di un popolo da parte di un altro popolo.

La prigionia servì a chiarire le idee e a fugare in proposito ogni incertezza. Si giunse a poco a poco ad accusare il fascismo e il suo regime non di avere scelto male il campo, di non avere schierato il nostro Paese dalla parte dei più forti, di avere sbagliato all'ultimo momento rinunciando alla neutralità, ma di avere fatto della guerra un dato fondamentale della propria azione politica e dell'educazione dei giovani. Tutte le forme propagandistiche di esaltazione della violenza e della guerra, i miti della conquista, dello spazio vitale, del posto al sole, del popolo giovane, dei destini imperiali caddero ingloriosamente nella lurida, avvilita, fetida vita dei lager. L'è si esaurì e tramontò la storiografia di ritenere un folle e un criminale il Mussolini del 1940 mentre sarebbe stato savio quello del 1935 e del 1936. La catastrofe dell'8 settembre non poteva essere giudicata il frutto di un particolare errore di calcolo, di una campagna sbagliata, di un qualche sabotaggio, dell'ostinazione di un uomo ammalato, ma la conseguenza fatale di un'intera politica, lo sbocco inevitabile di una concezione falsa di dominio e di oppressione.

9. Nella baracca si è accesa ancora una volta la discussione su uno dei temi eterni della prigionia: che ne faremo di questi lager dopo la guerra? (Noi parliamo del "dopo*", della liberazione sempre in veste di protagonisti). Bisognerà bruciare tutto con il lanciafiamme, che non resti nemmeno la polvere, afferma qualcuno. Altri vuole metterci dentro i tedeschi, tutti. C'è anche la proposta di conservarli intatti, sorta di monumento nazionale, a testimonianza e ricordo dell'orrore di un tempo e di un regime. Ammonimento per i posteri, si dice. "È cos'è - incalza uno smalzato - saranno belli e pronti per la prossima guerra!" Il coro delle proteste si leva immediato: "Un'altra guerra? Sei pazzo! Criminale, nazista. Vuoi scherzare? Un'altra guerra?" Ma le voci non sembrano persuase.

Il ricordo è nitido e preciso nella memoria. E oggi mi è chiaro che noi abbiamo vissuto per mesi nell'attesa quotidiana che scoppiasse la pace, ma senza la convinzione che essa avrebbe messo fine per sempre ai conflitti.

La volontà di pace fu un esercizio continuo della resistenza antinazista, l'altra faccia, inseparabile, dell'orrore della guerra. Ma nei lager non avevano corso le illusioni pacifiste, i miti della pace perpetua e universale, la facile speranza di un mondo composto nell'accordo definitivo, perché quella guerra, ancora nel suo svolgimento, aveva già rivelato una somma tale di sacrifici, di rovine, di barbarie da scoraggiare necessariamente chiunque in futuro dal fare appello alle armi. L'aspirazione profonda alla pace si univa a una disincantata capacità di giudizio sulle ragioni e sulle origini dei conflitti. La lezione delle cose accadute dall'una all'altra guerra mondiale, l'esperienza stessa che come italiani avevamo vissuta formavano il convincimento

diffuso che la pace non sarebbe stata un frutto spontaneo e sicuro della stanchezza, della nausea, della condanna del conflitto sanguinoso. C'era in noi, con ogni probabilità, una meno viva speranza che non nei combattenti della guerra '15-18, ma nello stesso tempo eravamo meno scoperti, meno indifesi di fronte al rischio dell'inganno, del disarmo delle coscienze, della rinuncia alla vigilanza e alla lotta per la pace.

Intanto il nostro augurio ardente di giungere alla fine del conflitto non significò mai desiderio di una pace qualsiasi. Non poteva esserci pace che nella sconfitta dei fautori e dei teorizzatori della aggressione, nella condanna della volontà di dominio, nel riconoscimento della libertà dei popoli, nell'affermazione dei principi di indipendenza, di giustizia, di progresso. La vittoria del nazismo o il compromesso con il nazismo non sarebbe stata la pace. D'altra parte l'incontro con i popoli oppressi di tutta l'Europa aveva permesso una preziosa constatazione: i popoli amano e vogliono la pace, le ragioni della pace sono nei popoli sempre più forti di quelle della guerra.

Noi italiani avevamo fatto la guerra ai greci. Una delle tante avventure sciagurate del regime che avevano diviso con un solco di sangue e di sventura due popoli.

Nell'occupazione della Grecia avevamo condiviso con i tedeschi le responsabilità di una dominazione brutale e rapace. Ma dopo l'8 settembre, quando a noi toccò la sorte di passare come prigionieri dei tedeschi in terra greca, non ci mancò la solidarietà umana, l'aiuto, col rischio mortale che esso comportava, da parte dei greci. Come dimenticare la giovane donna che attese per ore davanti ai reticolati del campo Maginot di Atene a spiare il momento opportuno per offrire ai prigionieri italiani qualche tozzo di pane? Come dimenticare la vecchia jugoslava che sfidò i guardiani della tradotta per darci qualche prugna?

Avevamo fatto la guerra ai francesi. Pure, quando con essi ci si trovò assieme nei lager tedeschi, quel nostro tentativo di riscatto dignitoso dissolse rapidamente i motivi della diffidenza e del rancore.

Avevamo fatto la guerra all'Unione Sovietica, ma i russi, che numerosi incontrammo in Germania, non ebbero mai un gesto di inimicizia, di odio verso di noi che pur avevamo profondamente affondato la spada nella loro carne.

E' vero, non mancarono nei campi di concentramento - soprattutto in quelli politici e del lavoro forzato - gli aguzzini, le canaglie, i vigliacchi che si posero a servizio dei tedeschi e furono i più feroci persecutori dei loro compagni nel tentativo di evitare la fame e la morte. Ogni nazionalità ebbe i suoi giuda, non esclusi gli ebrei, e di essi i nazisti, le S.S. in particolar modo, si servirono con raffinata crudeltà opponendo gli uni agli altri, eccitando gli odi e le divisioni, riversando sulle spalle dei prigionieri le misure più odiose del sistema persecutorio. Era una legge essenziale del lager quella di creare un'aristocrazia di prigionieri sulla quale tuttavia pendeva a

ogni momento il rischio mortale di rientrare nella massa comune e che per evitare il pericolo si mutava nel più disumano strumento poliziesco che mai si era potuto concepire.

L'odio contro il "lager-tester", il "Kapo" della baracca, della squadra di lavoro, della cucina o dell'infermeria superò molto spesso l'esecrazione di cui erano oggetto le S.S. e i guardiani tedeschi e all'indomani della liberazione si svolsero in molti campi dei processi e delle esecuzioni di aguzzini che possono collocarsi tra gli episodi più ammonitori e impressionanti di giustizia popolare. E' altrettanto vero che nei lager della morte si svolsero pure delle accanite battaglie fra i diversi gruppi nazionali per la conquista delle posizioni burocratiche che potevano consentire di sopravvivere e che in determinati momenti il predominio toccò ai francesi, in altri ai polacchi, in altri ancora ai russi o ai politici tedeschi. Tutto ciò è vero, ed è stato documentato, così come si è messo in luce nel piano nazista rivolto a frantumare e a distruggere completamente la personalità umana dei prigionieri, il tentativo di uccidere ogni spirito di fraternità nazionale e di solidarietà internazionale.

4.

1. Nell'aprile del 1944 partì dal campo di Kofstrin l'ultimo sparuto gruppetto di Repubblicani* e quasi contemporaneamente giunsero alcuni ufficiali italiani caduti in mano ai tedeschi dopo aver partecipato nei Balcani alla guerra partigiana dall'armistizio in poi. Quell'episodio riassume quasi un simbolo - il senso di una situazione. La prima fase della nostra lotta si chiudeva così nella primavera del '44 con un grande successo.

Il tentativo di strappare in qualche modo agli internati un riconoscimento, un'adesione, un atto di ossequio al governo di Salò è finito ingloriosamente. Di fronte ai nazisti e di fronte alla massa dei prigionieri italiani il fascismo esce battuto e umiliato dalla prova diretta della propaganda e del proselitismo. D'ora innanzi i funzionari e i propagandisti di Mussolini non oseranno più affrontare nei lager gli internati e, fallito il loro piano di recupero politico, si dispongono a servire fino in fondo il diverso calcolo dei nazisti, che mirano come sempre allo sfruttamento della mano d'opera nel lavoro forzato. Gli uomini di Salò non rinunciano naturalmente a proclamarsi difensori* degli internati e quando sottoscriveranno con le autorità tedesche un accordo inteso a dare mano libera ai nazisti nei confronti degli ufficiali italiani che in spregio alle

norme internazionali avrebbero dovuto essere inviati al lavoro, saranno tanto impudenti da affermare che quell'intesa Hitler-Mussolini significava per noi la libertà.

Anfuso, l'ambasciatore fascista a Berlino insisterà ancora, dopo la guerra, nella sua autodifesa, sulla tesi dell'utilità che gli accordi dell'agosto '44 avrebbero avuto per gli internati e rivendicherà a suo titolo di merito di aver escogitato quella sorta di scappatoia per permettere agli ufficiali italiani di uscire dall'umiliazione e dal rischio del lager! Graziani, in una sua lettera dell'aprile 1944 al maresciallo Keitel, aveva rivelato con più brutale schiettezza il reale ruolo dei dirigenti fascisti assumendo l'impegno di "continuare il richiamo delle classi per esaudire la richiesta di un milione di uomini per l'organizzazione del lavoro"! In realtà l'utilizzo degli ufficiali italiani come lavoratori civili faceva parte del piano di Sauckel e Speer e a esso gli Anfuso offrivano solo il contributo della più sfacciata e canagliasca maschera propagandistica. Del resto, inutile.

La libertà da 31 agosto* noi definimmo, irridendo, quella promessa dagli accordi nazifascisti perché la "Voce della patria", foglio che i repubblicani di Salò e di Berlino facevano giungere nei lager, aveva commentato con un titolo a quattro colonne: "Al 31 agosto non più internati!* il provvedimento provvidenziale* che doveva mutarci da prigionieri in liberi lavoratori. La libertà da 31 agosto* voleva dire una beffa e un insulto nello stile dei nazisti e dei loro servi; in realtà una costrizione nuova alla quale non avremmo potuto che ribellarci.

Già prima che gli accordi venissero stipulati avevamo del resto avuto sentore della macchinazione. E nelle forme coperte in cui solo era possibile esprimerci riassumevo il sentimento generale in una lettera a casa nel luglio del '44: "... ora corre voce di una nostra possibile uscita dal lager per essere inviati al lavoro. Non so quanto di vero possa esserci in questo. Il nostro senso morale si ribella alle costrizioni violente. Ad ogni modo vedremo. Si è creata in noi una durezza estrema temprata a ogni sofferenza*. La comune volontà di resistere era il frutto prezioso della prima vittoria conseguita contro i fascisti, del superamento dei dubbi, delle incertezze, dei calcoli opportunistici. La propaganda di Salò potrà ingannare in Italia le famiglie di molti di noi che a quell'annuncio di libertà e per suggestione vigliacca dei giornali e delle autorità repubblicane si precipitarono a inviare in Germania pacchi e pacchi di vestiario che andarono a muffire nei capaci depositi dei lager, ma nei nostri confronti era ormai impotente. Altro ci voleva che la voce stonata e ripugnante di qualche pennivendolo o la "tutela" esercitata con atti come quelli dell'agosto '44, o l'invio di qualche pacco di gallette e di qualche manciata di riso a mutare lo schieramento determinatosi nei lager dopo il primo inverno.

2. La primavera e l'estate del 1944 furono pertanto il periodo di minore sofferenza.

L'essere usciti dalla durezza dei mesi invernali con il vantaggio morale che sempre deriva dalla

persuasione di aver compiuto il proprio dovere contribuò a creare un'atmosfera più distesa e serena. Scomparsi i propagandisti di Salò, partiti gli aderenti*, attenuatosi l'incubo del freddo, a migliorare la nostra condizione giunsero più frequenti i pacchi da casa con il conforto di un contatto riallacciato e il sollievo, pur limitato, di un po' più di cibo.

L'attività culturale e politica si sviluppò allora con più organicità e con un minore assillo dell'obiettivo immediato. Quando nell'agosto gli ufficiali italiani furono trasferiti dal campo di Kfstrin, gli amici e i compagni liguri vollero offrirmi come ricordo affettuoso e in riconoscimento di quanto per alcuni mesi avevo potuto fare, una sorta di pergamena. Parve a tutti quasi un addio, un distacco definitivo dalla storia del Risorgimento, dai poeti della libertà...! E invece qualche giorno più tardi ci ritrovammo ad un'altra estremità della Germania, a Sandbostel, in presenza di una più vasta e organica iniziativa, in cui ognuno poteva facilmente inserirsi e portare il proprio contributo.

La resistenza è nel periodo della sua piena maturità. D'altra parte le vicende della guerra - nel giugno l'apertura del secondo fronte e l'inizio dell'offensiva dei sovietici nella Russia Bianca - contribuiscono a darle nuovo alimento e calore.

A molti la sorte della Germania parve allora definitivamente segnata. Un giorno, non molto dopo quello dello sbarco in Normandia, atteso per mesi e mesi con indicibile ansia, ci sorprese nel campo di Kfstrin un improvviso e strano allarme. I tedeschi ci chiusero nelle baracche e le ore cominciarono a scorrere lente in una attesa fatta di interrogativi, di timori e di speranze, finché si diffuse la notizia incredibile: Hitler kaputt! Hitler è morto! È il 20 luglio. Nelle baracche le discussioni si intrecciano e si arroventano. Anche i tedeschi hanno dunque avuto il loro colpo di stato. C'è un gusto particolare, anche nei più decisi antifascisti, a mettere in luce questa sorta di vendetta della storia. È l'orgoglio tedesco, la presuntuosa forza tedesca che si avverte colpita in quell'attentato.

Ma perché chiuderci nelle baracche? Si teme la rivolta dei prigionieri? Siamo, dunque, alla fine della guerra? Che la morte di Hitler rappresenti la fine della guerra non vi è dubbio. Il dubbio è che la notizia sia vera. Non può essere vera, dice qualcuno. Si tratta di un inganno. Bisogna essere prudenti. Chi mai in Germania può avere avuto tanto coraggio? Pure quell'allarme sarebbe altrimenti inspiegabile. Nessun aereo, nessun rumore di battaglia. Sò, dev'essere vero: Hitler è stato ucciso.

Le sentinelle non permettono che si guardi nemmeno dalle piccole finestre delle baracche: che cosa meditano? che cosa preparano? Alla gioia improvvisa si unisce, per una di quelle sensazioni sotterranee e inspiegabili, il timore della vendetta, della cieca irrazionale vendetta che i nazisti avrebbero potuto trarre, quasi un sacrificio pagano, anche su di noi. Non era pazzia: altrove è accaduto. E il tempo continua a scorrere, in quell'alternarsi di speranze e di paura...

Quando usciremo nuovamente al sole sapremo che l'attentato Å fallito, che la Germania e ancora in piedi dopo una sanguinosa repressione. I soldati di guardia si sono fatti piØ cupi e taciturni. Gli appelli piØ severi. Ma alla delusione per l'esito sorprendente della vicenda del 20 luglio si unisce in noi la convinzione di essere all'atto finale della tragedia. I segni quotidiani sono quelli dell'agonia, lunga e terribile. In una qualche selva della Germania Mussolini sta proprio allora approntando con il miracolato dittatore nazista un nuovo cappio da stringere al nostro collo, ma noi ci sentiamo forti e vigorosi: la Germania ci aveva offerto una prova della giustizia della nostra lotta.

Poco piØ tardi la spinta vittoriosa delle armate sovietiche chiude l'intensa pausa estiva. I tedeschi sono costretti a operare il trasferimento di enormi masse di prigionieri. Ma quando ai primi di agosto si muovono verso ovest, gli ufficiali internati a Kfstrin sanno quale significato abbia quel viaggio: i sovietici sono ormai alle porte di Varsavia. Kfstrin, come altri campi, era giØ stata una tappa nel ripiegamento dalla Polonia dopo l'offensiva invernale dell'Armata Rossa. Ora si compie un altro passo indietro. E un passo avanti verso la libertØ, con animo grato verso l'Unione Sovietica e il suo esercito.

Bisogna qui sottolineare che nei lager l'antisovietismo Å crollato come un miserando castello di menzogne. Non erano pochi tra gli ufficiali italiani coloro che avevano avuto la ventura di vivere l'odissea della campagna di Russia, ma quell'esperienza non fu nei campi di concentramento che occasione e motivo del processo contro il regime fascista e la sua guerra, e mai, ch'io sappia, di risentimento o di odio contro l'Unione Sovietica e il suo popolo. La ventennale campagna fascista di bugie e di insulti sul Paese del socialismo s'era dissolta tragicamente di fronte alla realtØ della forza, della saldezza, del patriottismo di quel popolo che i soldati italiani avevano constatato nella guerra, di fronte all'umanitØ e alla schiettezza della gente che essi avevano conosciuto nel momento della disfatta e poi negli stessi lager tedeschi, di fronte alla capacitØ e alla potenza di quell'esercito che dopo avere sanguinosamente difesa palmo a palmo la propria terra stava ormai piegando la tracotanza e la superbia tedesca.

Ricordo di avere assistito per caso un giorno durante un incontro di ufficiali di cavalleria, nel campo di Sandbostel, alla rievocazione da parte di alcuni superstiti delle tragiche e sanguinose cariche della nostra cavalleria nella campagna di Russia. Nell'esaltazione del valore militare e del sacrificio generoso non mi accadde di ascoltare una sola parola di rancore o di odio, una qualche condanna politica nei confronti dei soldati e del popolo russo.

L'antisovietismo tace umiliato dai fatti. Del resto gli internati italiani avevano voluto unire la propria sorte a quella di tutti i popoli che combattevano contro la Germania. E certo, ben piØ che in Italia dove la guerra partigiana poteva dare il senso e l'orgoglio di essere ancora padroni e artefici della propria vita essi avvertivano che il loro futuro era strettamente legato alle vicende

della lotta e ai successi dello schieramento antinazista. Le vittorie dell'esercito rosso ci toccavano pertanto non solo come episodi di una lotta politica e militare di cui la nostra resistenza era modestissima parte, ma avevano pure per noi un valore direi personale e immediato, perché la nostra stessa esistenza in gran parte dipendeva dall'affermazione dei soldati sovietici.

Anche per questo, ma non solo per questo quasi egoistico interesse, gli internati italiani guardavano allora con simpatia e favore all'Unione Sovietica, e seppure qualcuno di quegli ufficiali avrà finito, più tardi, col piegarsi ancora di fronte alla menzogna anticomunista e al vilipendio del paese del socialismo, è certo tuttavia che ognuno di noi non può aver dimenticato e sa, con maggior precisione ed evidenza di chi non soffrì nei lager, che assieme alla libertà del nostro Paese e di tutta l'Europa, la nostra individuale libertà e la nostra vita furono salvaguardate e difese dall'immenso sforzo e dai sacrifici compiuti, in gran parte, dal popolo e dall'esercito sovietici.

3. E' naturale che le notizie dai fronti di guerra avessero nei campi di concentramento un valore eccezionale. La ricerca, il commento, il confronto delle notizie costituiva un dato di fondo della nostra vita e alla resistenza non poteva sfuggire l'importanza del controllo delle voci, dello scerveramento del vero dal falso e la necessità di creare delle fonti di informazione sicure.

Il problema presentava difficoltà enormi. Innanzi tutto perché le voci più straordinarie e incredibili entravano nel lager dai più diversi canali ed esse trovavano un immediato e favorevole terreno. A credere nell'impossibile* si potrebbe definire la divisa del prigioniero, pronto sempre ad abboccare all'amo del sensazionale e improvviso evento risolutivo. La notizia falsa ed esagerata diveniva uno stupefacente pericoloso dal quale molti nonostante le prove ripetute non sapevano difendersi: la speranza saliva di colpo alle stelle, ma dopo la breve eccitazione si ripiombava più a fondo nello smarrimento e nello sconforto. Qualcuno avrebbe voluto addirittura teorizzare il beneficio delle notizie fantastiche, quasi fossero iniezioni di coraggio e di conforto, e si prestava volentoso alla circolazione delle panzane più inverosimili. Ma in verità tale sistema presentava aspetti negativi ben più gravi del momentaneo vantaggio e non si può affatto ritenere che le voci* abbiano aiutato in definitiva a vivere e a resistere.

La resistenza condusse comunque un'azione continua contro le deformazioni delle notizie che attraverso il mercato nero, le cucine, il bagno, tramite i tedeschi e altri prigionieri, filtravano nei lager. Si trattava per questo lato di spogliare le voci* dalle superfetazioni della speranza e del desiderio, riconducendole attraverso un laborioso processo di interpretazione al nucleo iniziale e veritiero. Allo stesso modo era necessario valutare le informazioni ufficiali di fonte tedesca e repubblicana che talvolta, attraverso qualche giornale o qualche indiscrezione, venivano in nostro possesso. Le indicazioni dei bollettini di guerra servivano soprattutto, grazie ai nomi delle

località citate, a fissare le posizioni raggiunte dal fronte e davano luogo sempre a discussioni appassionate e accanite tra gli strateghi che dal più insignificante episodio traevano lo spunto per previsioni di manovre immancabilmente rapide e decisive e quanti intendevano faticosamente rendersi conto dell'andamento generale della guerra.

Dalle lettere che in certi periodi giunsero con sufficiente regolarità dalle case lontane era estremamente difficile desumere notizie certe di carattere politico o militare: esse erano sottoposte a scrupolosa censura e gli interessati attuavano in generale, per non far correre rischi ai loro cari, una ancor più oculata autocensura.

Pure su quel filo sottile che ancora resisteva qualcosa riusciva ad arrivare fino a noi: echi della lotta partigiana, voci di sventure e di ardimento, salda speranza di vittoria. Nel lager tedesco seppi, in modo fortunoso dal biglietto nella noce svuotata di un pacco, che nella mia terra era caduto Felice Cascione, compagno di giovinezza e di cospirazione, alla testa di altri giovani nella battaglia contro i tedeschi: un fatto che assieme a tanti altri ci consentiva di intuire la fisionomia dell'Italia partigiana. Seppi dell'esecuzione di Giovanni Gentile, una vicenda sconvolgente anche sotto il profilo personale perché mi richiamava le tensioni e gli urti con lui alla Normale di Pisa negli anni '40-41 e perché suscitava inquietanti e duri interrogativi sulla responsabilità degli intellettuali, sul rapporto tra pensiero ed azione.

Ma il problema più arduo e impegnativo era di potere attingere direttamente e in modo continuo alle fonti di informazione.

In alcuni lager dove l'ingegno e l'astuzia degli internati avevano permesso di costruire delle radio rudimentali, si diffusero in certi periodi dei veri e propri bollettini quotidiani che erano attesi quasi quanto la scarsa razione di pane. Attorno a quelle fonti di informazione si accesero alcune delle più accanite battaglie della resistenza. I tedeschi diventavano feroci tutte le volte che si accorgevano dell'esistenza di una radio non solo, credo, per le notizie dirette che noi potevamo captare e che documentavano l'inesorabile serie di colpi che i loro eserciti venivano ricevendo, ma per il fatto soprattutto che quegli strumenti costituivano un intollerabile sfregio alle ferree leggi del campo, una beffa giocata al prestigio e alla capacità proverbiale dei loro servizi di vigilanza poliziesca. Come un calcio a una qualsiasi lurida marmitta poteva essere definito "atto di sabotaggio*", l'esistenza di una radio clandestina si definiva immediatamente come un attentato al Reich, e di fronte a un tale reato si scatenavano le più minute e vessatorie perquisizioni che mente umana potesse immaginare. Fino a smontare letteralmente un'intera baracca, fino a tenere per giorni e giorni un intero blocco sotto l'incubo del trasferimento al campo di punizione, fino a giungere al processo magari di chi nulla sapeva e alla condanna inesorabile ai lavori forzati o al carcere duro. Parecchi ufficiali pagarono perché sospettati come detentori di radio clandestine o come propalatori di notizie, ma nonostante l'occhiuta sorveglianza le voci continuavano a giungere con il linguaggio della speranza.

Del resto i fatti avevano una loro naturale eloquenza. La trasmigrazione verso ovest degli ufficiali che erano nei campi della Prussia Orientale e del Brandeburgo cos  come l'altra verso il centro della Germania di quelli che erano dislocati in Olanda o ai confini con la Francia non facevano che indicare le direttrici di marcia degli eserciti alleati. Quei viaggi offrirono anche un'altra occasione per confermare la tragicit  della situazione del Reich, ponendo gli internati in maggiore o minore misura a contatto con la realt  del Paese. Noi compiemmo, ad esempio, il percorso da Kfstrin alla regione di Brema, attraversando una notevole parte della Germania, su vagoni di terza classe. Un fatto straordinario e incredibile che ci permise di guardare avidamente e di vedere: le stazioni, le tradotte militari, i volti dei soldati e della gente. In ogni cosa si poteva cogliere il segno della stanchezza e dell'ansia silenziosa. Non ci fermammo a Berlino ma ne aggirammo i sobborghi: solo immensi cumuli di macerie. I nostri occhi aperti bevevano con gioia quella disumana, apocalittica, distesa di rovine. Mai avevamo visto qualcosa di simile e il pensiero -   duro dirlo - non andava ai lutti e alle sciagure degli uomini che quegli scheletri di case, quelle vie sconvolte, quei resti carbonizzati significavano. Noi cercavamo i segni della disfatta del nostro nemico; non avevamo tempo per commuoverci sulla sorte di coloro che si erano gloriati di non aver piet . Avevamo fretta di cogliere il pi  possibile nell'aspetto delle cose e degli uomini motivi di coraggio e di fiducia.

Di coraggio e di fiducia avevamo bisogno, a dire il vero, perch  gi  sapevamo di dovere affrontare una nuova fase della lotta. Le speranze che la guerra finisse nell'estate del '44 subirono un brusco colpo d'arresto nel fallimento dell'iniziativa alleata di Arnhem.

Nell'autunno e inverno del 1944, mentre i tedeschi sembrano godere il vantaggio di una pausa relativa sui fronti di guerra, si scatener  sugli internati una nuova e diversa offensiva che richieder  tutta la loro forza e risolutezza.

4. Nell'inverno del 1943-44 gli ufficiali e i soldati italiani avevano lottato contro i fascisti e la battaglia era stata condotta sul terreno politico per il rifiuto dell'adesione alla repubblica di Sal . Ora in campo scendono i tedeschi, non pi  con la richiesta di un qualche giuramento, di un qualche impegno a combattere con la Wehrmacht o con le divisioni fasciste, ma con l'imposizione, sulla base degli accordi stipulati nell'agosto da Hitler e Mussolini, del lavoro obbligatorio, ovvero  libero*, secondo il vocabolario capovolto della  Voce della Patria*.

Per gli ufficiali italiani si trattava di un problema nuovo, di fronte al quale occorreva prendere posizione. E la posizione generale e ufficiale fu agevole, dopo la vittoria del precedente inverno: si dice no con chiarezza e con decisione. Agli inviti seguirono allora le pressioni, le intimidazioni, le minacce nei confronti del singolo.

Nello stesso tempo, per rendere persuasivo e allettante il lavoro nelle campagne o nelle fabbriche e probabilmente per le crescenti difficoltà, i tedeschi riducono progressivamente le giuste razioni alimentari degli internati. Il tormento e l'incubo della fame, l'esaurirsi delle forze fisiche, il miraggio di qualche patata o di un pezzo di pane rese grave e impegnativa per tutti la resistenza contro il lavoro obbligatorio.

Ma il grado di maturità raggiunto dalla resistenza si può misurare dal gesto che gli internati italiani proprio nel momento dell'offensiva per il lavoro seppero compiere nell'autunno del '44, a Sandbostel. Erano giunti nel lager, dopo la sanguinosa rivolta di Varsavia, donne e bambini polacchi, in notevole numero, sconvolti ed estenuati dalla lotta e dalle sofferenze. Gli italiani decisero allora - e ottennero - di rinunciare per qualche tempo a una parte dei loro viveri per offrirli in aiuto e in segno di solidarietà ai deportati di Varsavia.

Abbiamo letto numerose testimonianze sui tragicomici modi di divisione delle razioni in prigionia: la fame ci aveva condotto a esasperate e cerebrali espressioni di diffidenza e di egoismo. Una forma di pane, di quel pesante e umido pane tedesco che la guerra ha fatto conoscere in tutta l'Europa, veniva divisa geometricamente in parti uguali; quindi le parti si eguagliavano fino al grammo con bilance sensibili come quelle dei farmacisti, e quando l'eguaglianza nel peso e nella forma era quasi assoluta si tirava ancora a sorte. Il grido di rito: "A chi questa!" credo sia stato per molto tempo l'incubo notturno degli ex internati. Tutto ciò è vero: veri gli specialisti delle ripartizioni, veri i bilancini, vera la diffidenza, come vera, autentica era la fame. Ma è anche vero che quei fabbricatori di bilance, quei lucidi pazzi delle suddivisioni di pochi grammi di margarina seppero rinunciare per i combattenti di Varsavia a quel misero cibo e seppero con eguale dignità e tenacia dire di no fino all'estremo ai reclutatori tedeschi di mano d'opera.

Nessun dubbio esisteva nemmeno nei singoli che il dovere fosse di rifiutare qualsiasi compromesso, qualsiasi forma di collaborazione con i tedeschi. Perché altrimenti si sarebbe rimasti per lunghi mesi nei lager? che logica vi sarebbe stata nel dire "sì" ai nazisti, dopo avere ostinatamente detto "no" ai fascisti?

La ripulsa vi fu anche quando si vide con chiarezza che il rifiuto del lavoro avrebbe significato il campo di punizione, lo "Straflager", il passaggio cioè dalla categoria degli internati a quella dei prigionieri politici. Non pochi tra gli ufficiali italiani affrontarono quel rischio: e in ciò si può cogliere il segno di una maturità raggiunta, non essendo in definitiva la punizione che il riconoscimento di una dignità, il conferimento di un titolo da parte dei tedeschi che forse non si rendevano nemmeno conto di dare così una sanzione ufficiale al significato politico della resistenza degli internati.

La lotta contro il lavoro obbligatorio divenne in tal modo l'episodio di maggiore impegno e di più alta responsabilità per chi la alimentò e la diresse. Essa poteva infatti comportare un esito diverso da quello che la non adesione aveva avuto nell'inverno precedente. Non riconoscere il governo di Mussolini voleva dire prigionia; ribellarsi all'imposizione dei tedeschi poteva significare morte. E non solo perché a molti giunti al limite della resistenza fisica l'uscire dal lager avrebbe forse offerto l'occasione della salvezza ma pure perché il rifiuto espose a una rappresaglia e a una vendetta che nell'accentuarsi della ferocia e della brutalità della belva ormai ferita a morte ben si immaginava quale significato avrebbe avuto.

Era facile comprendere che quel tentativo estremo dei tedeschi suonava come premonizione della fine, come una delle ultime disperate misure per tamponare le falle sempre più grandi, e che coloro che avessero accettato l'arruolamento non avrebbero forse avuto né il tempo né le forze né certo la volontà di dare al grande Reich un qualsiasi contributo. Non mancò invero chi sostenne che il tempo per morire con un rifiuto ci sarebbe stato, mentre la rovinosa situazione della Germania non sarebbe certo mutata per l'apporto di qualche migliaia di italiani sfiniti.

Tuttavia le ragioni della resistenza erano divenute tanto forti, i principi della lotta così importanti e inderogabili da costringere a dire di no, da far considerare come traditori quanti, alla vigilia della libertà, finivano per piegare nel compromesso con i nazisti. La intransigenza e il rigore costarono momenti di angoscia e di tempesta anche alle coscienze più illuminate, che avvertirono allora in modo acuto il peso delle responsabilità sia di quelle ufficiali conferite dalla collettività, sia di quelle morali che ognuno con la sua opera e la sua parola aveva assunte.

Ma non poteva essere altrimenti. Con il lassismo, con le distinzioni troppo sottili, le tolleranze, gli accomodamenti, le scappatoie, la resistenza non ci sarebbe stata nei lager, così come non ci sarebbe stato in Italia il movimento e la lotta partigiana. Tutte le battaglie comportano dei rischi e per affrontarli occorre la saldezza dei principi, il rigore della fede, il rispetto assoluto del dovere.

Anche in questa circostanza, che fu senza dubbio la più grave, i gruppi più decisi e preparati politicamente non mollarono. La loro azione e la loro propaganda furono improntate a quel secco e lineare rigorismo che già in altre occasioni ed episodi era venuto alla luce, come espressione tipica fondamentale dello spirito antinazista nei lager.

Bisognava essere duri, armati, implacabili verso ogni forma di cedimento, di debolezza, di fiacchezza. E ciò spiega la diffidenza nei confronti di chi non trascurava le occasioni di contatto e di cordialità con i tedeschi; il disprezzo per l'intrallazzismo, il fastidio verso gli atteggiamenti "sentimentali", le espressioni lacrimevoli del sacrificio e l'ostentazione delle piaghe.

Nei lager, per esempio, vi fu una interessante polemica preventiva contro l'immaginabile diluvio

letterario delle confessioni, delle memorie, delle rime, contro le raccolte dei disegni e delle pitture e delle musiche composte sotto il regime alimentare delle rape! Dava noia l'oleografia e la rettorica del lager, il "Realismo" banale di chi voleva far sentire e vedere le magre minestre e le acque fetide e gli insetti e i reticolati e le sentinelle all'agguato dalle torrette; si reagiva alle suggestioni e alle tentazioni dei numeri unici, tipo collegio ecclesiastico o scuola militare già in gestazione; si era diffidenti verso impegni di future pubblicazioni pseudoartistiche a scopo umanitario. E manco a farlo apposta, nei campi stessi sorsero dopo la liberazione dei giornalucoli come il "Piccolo" e "Pala" di Wietendorf che pure col solo nome avvaloravano quei sospetti e quelle polemiche.

La resistenza era una cosa seria, e serietà si chiedeva che avessero i documenti, artistici o storici, che da essa dovevano scaturire, cos'è come a serietà si voleva fosse improntata anche nel futuro qualsiasi associazione o società che unisse gli ex internati. La lotta antifascista aveva voluto essere anche polemica, battaglia e superamento di antichi e recenti vizi della società italiana, spesso attribuiti anche in Germania alla natura stessa del nostro popolo. Alcuni temi dominanti, luoghi comuni dell'indole italiana, come la furbizia, la capacità di arrangiarsi, il tirare a campare, il genio della bonarietà e delle mezze misure, la lacrimuccia pietosa del "vogliamo bene", la rettorica dei sentimenti, l'inclinazione artistica, il cos'è detto individualismo e infine il doppiogiochismo che anche nei campi di concentramento avevano fatto la loro prova, non potevano non cadere sotto la censura e i colpi di quanti sognavano e affermavano l'esigenza di un rinnovamento radicale e completo della società nazionale. Il contatto con uomini di altri popoli ci aveva d'altra parte persuasi che noi non avevamo tanto una diversa natura quanto una differente storia e una diversa condizione sociale. Con il razzismo tedesco si condannavano anche le concezioni del "più astratto idealismo e sociologismo sull'anima dei popoli, sulle differenti nature e destini delle nazioni e le conseguenti formazioni tipologiche del tedesco guerriero o filosofo, del francese eroico o smidollato, dell'italiano furbo, individualista e pezzente che suona alla chitarra il suo eterno "umanesimo". Le condizioni di debilitazione fisica avevano tarpato le ali al "Gallismo", ma fu sufficiente uscire dai campi, alla liberazione, e mangiare qualche cosa per dovere fare i conti anche con la leggenda del "viel temperament" degli italiani.

La resistenza aveva dimostrato che noi potevamo con il medesimo coraggio e la medesima dignità di tutti gli altri popoli affrontare e superare la prova comune all'Europa. Bisognava perciò spogliarsi dello scoglio del vecchio uomo, delle malattie remote e recenti che avevano prodotto il cancro politico e morale del fascismo. Procedere per principi era difficile, è sempre difficile. E non si può negare che l'intransigenza politica e morale sia scivolata talvolta nel settarismo e nell'incomprensione. Cos'è ebbe senza dubbio un valore e un senso nei lager l'opporsi ai tentativi associazionisti in base al concetto che la prigionia era un dovere, compiuto il quale venivano a cadere i motivi di una qualsiasi società di ex internati, ma è chiaro che sarebbe stato un errore persistere dopo la liberazione in una tale posizione.

Allo stesso modo l'invito alla cautela e alla serietà, l'impegno quasi del silenzio nel campo letterario e artistico che rispondeva nei lager alla necessità dell'approfondimento politico e morale delle ragioni della resistenza e a una concezione schiva e antieroica del dovere costituì forse più tardi un limite alla conoscenza e alla popolarizzazione di quella battaglia. Nell'ansia della purezza e della ritrosia molti commisero l'errore, altrettanto e forse più grave di quello costituito dal rischio della retorica dei sentimenti, di tacere, di non mettere in chiaro attraverso le nostre vicende le cause e le responsabilità della guerra, dell'armistizio, del crollo dell'esercito, di non insistere sul significato e sul valore antifascista, nazionale, democratico della prigionia dei soldati italiani in Germania.

Ci accorgiamo oggi, avvertendo pure le nostre responsabilità, che se in tanti avessimo parlato, e parlato a voce alta, forse nel nostro Paese non ci sarebbero stati la vergogna e il ridicolo che contraddistinsero molti aspetti del dopoguerra, come la persecuzione giudiziaria sotto il pretesto della continuità e della intangibilità dell'esercito, contro chi tentò di denunciare gli errori, le debolezze, le indegnità dei singoli. A ripensarci, lo scandalo non fu solo nel fatto che nel dopoguerra fosse rischioso indicare le amenità e i crimini dei dirigenti di una guerra radicalmente sbagliata. Accanto al silenzio che si volle imporre sulle figure dei traditori e degli imbelli, si ebbe il più grave silenzio, che tutti abbiamo tollerato, intorno a coloro che si erano battuti, che avevano resistito di fronte al nemico, che avevano pagato di persona. Nei lager tedeschi morirono 17 generali italiani: silenzio! Morirono alcune decine di migliaia di soldati e di ufficiali italiani: silenzio!

Se noi avessimo parlato e parlato a voce alta non avremmo probabilmente nel Parlamento italiano gli ambasciatori repubblicani, strumenti e complici dei nazisti nell'invenzione della "libertà" del 31 agosto*, né costoro potrebbero farsi vanto di avere difeso dalla follia hitleriana gli internati e i lavoratori civili in Germania, proprio essi che a quella follia sanguinaria prestarono mano fino al limite estremo.

Lo scrupolo intransigente è stato, dunque, una remora alla conoscenza della nostra lotta e allo sviluppo di quell'unitaria coscienza antifascista e democratica che aveva pur costituito l'obiettivo fondamentale della resistenza nei lager e la letteratura, la ricerca storica, la pubblicazione di memorie e di testimonianze espresse dalla prigionia degli internati militari sono rimaste entro limiti angusti e a una fase embrionale ben più di quanto non sia avvenuto per il movimento partigiano.

5. Il periodo di maggiore pressione per l'avviamento al lavoro fu tra l'ottobre '44 e il febbraio '45. I tedeschi agivano ormai sull'individuo attraverso la scelta a sorte o l'indicazione dei collocatori.

Diveniva in tal modo sempre pi ardua l'azione di difesa collettiva, l'intervento, le proteste, le rimostranze dei comandi italiani. La tesi giuridicamente e politicamente valida invocata dagli internati che non potevano essere per loro vincolanti o coercitivi gli accordi conclusi da un governo che gli italiani non avevano riconosciuto e non volevano riconoscere come legittimo, che la repubblica di Sal non poteva rinunciare a nome degli ufficiali italiani, del resto mai interpellati in proposito, a precise norme del diritto internazionale, si scontravano vanamente con il diritto della forza e con l'ostinata volont dei tedeschi.

Nell'autunno vi era stata a Sandbostel, nei pressi di Brema, dove erano raccolte molte migliaia di ufficiali italiani, una epidemia di tifo petecchiale conclusasi, senza danni, in una insperata quarantena che ci liber della presenza dei tedeschi. Restarono sulle torri le sentinelle, rest il filo spinato, ma nel campo i padroni eravamo noi, con i nostri pidocchi! Fu l'estrema pausa concessa dalla sorte e un intralcio impreveduto ai piani dei tedeschi. Poi le cose precipitarono con un ritmo pauroso. Verso novembre cominciarono i trasferimenti a blocchi al campo 83 di Wietzendorf nell'Hannover, da dove gli internati avrebbero dovuto essere avviati al lavoro.

Il trasferimento da un campo all'altro era in ogni circostanza un fatto molto rischioso. Ma un viaggio in pieno inverno e per uomini giunti all'estremo delle forze fisiche rendeva il pericolo ben pi grave del consueto. I trasferimenti dell'estate si svolsero sotto il segno della maturit della resistenza, quelli dell'inverno del '44 costituirono l'ultima e pi difficile prova. N  da escludere che nel calcolo dei tedeschi quegli spostamenti, oltre che a rispondere a ragioni logistiche, avessero pure uno scopo psicologico di intimidazione e di pressione tali da favorire lo sfollamento dei campi. Altri che hanno vissuto quella esperienza potrebbero meglio dirne l'atmosfera d'incubo e di tormento.

Si era nel pieno dell'inverno. La neve ricopriva ogni cosa. Usciti dal campo italiano la prima tappa fu, come al solito, la doccia e la disinfestazione. In un camerone ti spogliavi, in un altro con pennelli addetti a imbiancare pareti qualcuno ti spalmava i peli con un liquido oleoso - e spesso i tedeschi a quel servizio adibivano donne, naturalmente di popoli inferiori! - in un terzo eri costretto sotto l'improvviso getto d'acqua o bollente o gelida e se ti insaponavi correvi il rischio di non fare a tempo a liberarti dal sapone; in una quarta immensa sala ci si doveva asciugare, sotto l'effetto dell'aria calda proveniente da grandi sfiatatoi. Di solito aria non ne usciva n calda n fredda e quell'ammasso di uomini, interamente nudi, scheletrici, finivano per vincere il naturale pudore e per schermirsi dal freddo avvicinandosi e stringendosi gli uni agli altri. La doccia era sempre una cosa spiacevole perch ci offriva l'immagine, nell'aspetto degli altri, del nostro progressivo irrimediabile deperimento fisico. Ma in quelle circostanze era un colpo mortale. Ho sempre pensato di fronte a quella scientifica costruzione del lager tedesco alla macchina per mangiare di "Tempi moderni" di Charlot! Un granello di sabbia e via, tutti gli ingranaggi si scatenano a colpire con furia cieca e impassibile il malcapitato: cos accadeva per quel miracolo di "Organisation", di "Funktionalit" di cui gli internati diventavano vittime.

A Sandbostel dopo il bagno fummo fatti uscire per rivestirci all'aria aperta. Nudi sulla neve. I nostri abiti, che avevano aggiunto al puzzo naturale quello ben pi ripugnante dei gas della lavatura a secco, erano sparpagliati in un disordine voluto e furono necessarie ore perch ognuno di noi potesse rientrare in possesso dei propri stracci.

Poi la ferocia degli aguzzini nazisti si sfog nella perquisizione. Eravamo nei lager da pi di un anno, avevamo subito centinaia di controlli, eppure la perquisizione era prevista all'uscita e all'entrata di ogni campo di concentramento. Non poteva dunque mancare, e quella di Sandbostel ebbe - per evidenti ragioni - un pi netto carattere persecutorio. Si passava in una specie di corridoio tra due file di S.S. e di gendarmi i quali pi che preoccuparsi degli zaini aperti e del loro contenuto si accanivano a percuotere e a strappare a caso a chi una povera maglia, a chi un pezzo di telo da tenda. La giornata trascorse cos tra i pericoli della disinfestazione e le umiliazioni delle percosse e degli insulti, nel freddo atroce e senza cibo, perch i trasferimenti offrivano sempre ai tedeschi l'occasione buona per tagliarci i viveri. A notte alta fummo infine cacciati in una sorta di padiglione mezzo diroccato: sul pavimento, ricoperto da un palmo di fanghiglia, finimmo per abbandonarci sfiniti. Ma in quella stessa notte i tedeschi ci svegliarono all'improvviso, ci allinearono nella neve, ci contarono e ricontarono. Prima ancora di muoverci, qualcuno cadde per sempre sul piazzale del campo di Sandbostel. Altri li seguirono poco dopo nella marcia notturna verso la stazione ferroviaria. Le urla dei tedeschi e l'abbaiare dei mastini ci incalzavano nella bianca pianura dove la neve aveva cancellato ogni traccia di strada. Ci lasciavamo guidare dalla fila degli alberi spogli, dagli insulti dei guardiani. Le luci sparse rivelavano in lontananza il segno delle case e ci sorprendevo che in quel mondo disumano esistessero ancora delle abitazioni e una luce, un tepore per accogliere altri uomini. I pi stanchi abbandonavano ai margini le loro ultime cose. Il capitano P. trascina leoninamente i suoi libri ; ce la far, ma  un'eccezione. I pochi chilometri di quella marcia nella neve pesarono ben pi di qualche mese di stenti nel lager. All'alba salimmo finalmente sui carri bestiame. Ma non offrivano riparo contro il freddo intenso perch  avevano subito l'offesa della guerra: larghe breccie tra le pareti e nei tetti lasciavano passare neve e gelo. Per l'intera giornata il treno rest fermo sui binari e la minaccia del congelamento si fece tanto imminente da costringerci a batterci vicendevolmente sulle spalle e sulle braccia per ore e ore.

Al tramonto il viaggio ebbe inizio. A Wietzendorf ci attendeva la medesima infernale trafila persecutoria e il peggior lager che mai avessimo visto. Non pi baracche ma tane umide, malsane, oscure, nelle quali erano passate generazioni di italiani, nella prima e nella seconda guerra mondiale, e schiere infinite, come foglie destinate a morire, di uomini di tutta l'Europa. Il cimitero di Wietzendorf dava l'immagine cupa e angosciante della storia del campo e del sangue versato dall'Europa. I russi dominavano in quel regno della morte. Le tombe con un solo numero cedevano via via il posto a quelle dove i numeri erano allineati a dieci a dieci, a cento a cento fino alle grandi fosse comuni. Epidemie, si diceva; tifo e dissenteria. Vicino a Wietzendorf si

trovava Belsen, dove il cimitero non era necessario: i morti non lasciavano nemmeno quella traccia. Erano troppo numerosi: 35 mila ve ne furono solo negli ultimi due mesi di prigionia.

A Wietzendorf fummo assediati dalla fame, dal freddo, dalle malattie, dalla bestialità dei tedeschi. In una sorta di baracca-teatro gli ufficiali venivano radunati secondo la sorte e sottoposti alla scelta dei collocatori che indicavano via via quelli che all'aspetto sembravano utili a un qualche lavoro. Quando qualcuno disse che in un modo analogo si svolgeva nel Mezzogiorno d'Italia il mercato della mano d'opera bracciantile, molti di quegli ufficiali restarono sorpresi e increduli e capirono infine una volta di più quante cose occorreva mutare nel nostro Paese.

Ma di fronte alle difficoltà più gravi la resistenza continuò. Furono di quel tempo gli episodi più alti, i rifiuti più sdegnosi, la serena accettazione di processi e di punizioni da parte di chi non volle a nessun costo piegarsi alla violenza del lavoro forzato.

Non si trattava ormai di chiarire le ragioni della resistenza, di persuadere della necessità politica e morale del rifiuto quanto piuttosto di lottare, di trovare, ognuno di noi nel più profondo della propria coscienza, la forza per assumere un atteggiamento conseguente. Allora si raccolsero i frutti dei molti mesi di attività e di battaglia antifascista: qualcuno si arrese, ma furono pochi, estremamente pochi i volontari, pochi quelli che subirono senza protestare e rilevante invece il numero di coloro che incrociarono le braccia andando a finire nei campi dei perseguitati politici.

Poi a poco a poco la macchina nazista perse il ritmo e la possibilità stessa di smistare con la forza gli ufficiali italiani nei luoghi di lavoro. La controffensiva tedesca delle Ardenne era fallita. Il maresciallo Zukov aveva inflitto alla Germania un altro colpo d'ariete tra la Vistola e l'Oder. Verso la fine di febbraio l'operazione Clarion sconvolse, attraverso un gigantesco attacco aereo, le ferrovie, la produzione, la vita dell'intero Reich. La notte la landa sabbiosa di Wietzendorf era scossa da un tremore sotterraneo e continuo. Nelle baracche i castelli, i nostri letti di legno a due o tre piani, ballavano e all'orizzonte i bagliori delle esplosioni rivelavano gli attacchi su Amburgo e Brema.

La pressione si allentò. I trasferimenti cessarono. E' vero: giungerà ancora a Wietzendorf verso la fine di marzo l'ordine perentorio di cacciare fuori del campo gli ufficiali italiani e di applicare nei confronti dei renitenti la spietata rappresaglia. Ma quella decisione che pure produsse giorni di angoscia non sarà eseguita.

A Wietzendorf vi erano ancora più di 3000 ufficiali italiani e altre migliaia erano a Sandbostel, a Fallingbostel, a Fullen e in altri campi: migliaia e migliaia di italiani si erano opposti al lavoro obbligatorio. La resistenza aveva vinto la sua ultima, definitiva battaglia.

Così si entrò nella fase della dissoluzione della Germania nazista e gli internati vissero il periodo dell'annientamento delle forze fisiche e dell'attesa ansiosa della fine. Giunse davvero il momento in cui non si poteva far altro che risparmiare il fiato e restare il più possibile immobili.

6. Gli ufficiali italiani e francesi del campo di Wietzendorf uscirono "patteggiati*" dalla sacca che intorno a essi si era formata il 22 aprile. Ci volle un giorno intero perché riuscissimo a compiere a piedi i pochi chilometri necessari a riparare dietro le linee inglesi, tanto avanti era giunto l'esaurimento delle forze fisiche.

Gli inglesi ci fecero padroni di un piccolo paese contadino, Bergen, dal quale avevano sgombrato la popolazione. Nelle case di Bergen trovammo cibo, letti, tabacco e rapidamente scomparvero i bisogni ferini. Nelle case di Bergen trovammo le radio e la possibilità di riallacciare con la Patria lontana un legame da tanto tempo spezzato. A Bergen ci giunsero le notizie dell'insurrezione popolare.

E' difficile dire la commozione e l'orgoglio che l'epilogo di quella lotta che noi non avevamo potuto combattere, ma di cui sentivamo di essere stati parte non indegna, suscitò nella massa degli internati. Avevamo già vissuto momenti intensi e drammatici di gioia e di esultanza quando davanti al campo di concentramento erano apparse improvvisamente le autoblindate inglesi, quando i soldati tedeschi erano scomparsi, quando avevamo abbandonato, per sempre pensavamo, quella triste e terribile landa sabbiosa; altri ne avremmo vissuti nel futuro: salire di nuovo su un treno, andare gustando d'ora in ora l'avvicinarsi della nostra terra, rivedere l'Italia, bussare alla porta della propria casa. Ma nulla certo avrebbe eguagliato il brivido che dava quella lontana voce che annunciava l'insurrezione di Genova, di Milano, di Torino, la resa ai comandi partigiani dei nemici, la dissoluzione e il crollo dei tedeschi e dei fascisti, sotto l'impeto del movimento dei partigiani e del popolo.

L'insurrezione di aprile conferiva un più preciso senso e valore alla nostra lotta e concludeva, assieme alla guerra di liberazione, la resistenza degli internati nei lager. Quella era la sanzione della giustizia e della necessità del sacrificio umile e doloroso che per quasi venti mesi aveva impegnato le energie migliori degli internati contro i fascisti e i tedeschi e contro le molte insidie e debolezze dello stesso movimento di resistenza.

Si avvertì allora - senza più la possibilità di dubbio o di incertezza - che la strada percorsa era non solo quella che la dignità e l'onore imponevano a degli uomini liberi ma pure quella che la libertà e l'indipendenza della Nazione esigevano di scegliere. La nostra battaglia era dunque stata un episodio di una più vasta lotta in cui s'erano visti impegnati il nostro e tutti gli altri Paesi

d'Europa; era stata un episodio della guerra nazionale e insieme della lotta politica per l'affermazione dei principi di democrazia, di libert , di giustizia. Il filo tenace che ci univa ai combattenti della libert , ai partigiani italiani - e che in quel momento ci faceva esultare e ci rendeva fieri della loro vittoria - consisteva proprio nel fatto che noi avevamo resistito nei campi, rifiutando la possibilit  di uscirne anche con il compromesso pi  facile, perch  oltre a considerarci soldati caduti in mano di uno Stato nemico, avevamo voluto dichiararci ed essere antifascisti, avversari irriducibili del governo e del regime di Sal  e avevamo voluto lottare per i medesimi valori per i quali combattevano nelle citt  e sui monti i patrioti italiani.

Tra i reticolati tedeschi eravamo diventati uomini liberi: il 25 aprile ci diceva che avremmo potuto essere liberi cittadini nella libert  della Patria. Un lungo e faticoso processo di chiarificazione e di educazione politica era giunto al suo termine. I mesi che ancora rimanemmo nei lager in Germania, in attesa di ritornare in Italia, non furono che un'appendice appassionata dei precedenti dibattiti o meglio costituirono un'anticipazione - "in partibus infidelium" - della lotta politica che veniva svolgendosi ormai rigogliosamente nel nostro Paese.

7. Sono trascorsi molti anni. Dimenticare, dissero tanti al ritorno in Italia, il pi  presto possibile la miseria e il dolore di quella esperienza cos  come si potevano bruciare gli stracci puzzolenti che per tanti mesi ci avevano difesi dal freddo. Ma nessuno - lo sappiamo - riesce mai a distruggere completamente un tempo della propria vita. E quello della prigionia nei lager fu oltretutto un momento cruciale della nostra esistenza. Dimenticare era dunque impossibile perch  di ci  che oggi siamo, ognuno di noi,   parte indistruttibile la lotta e la sofferenza, l'umiliazione e il riscatto di allora.

Ma ora, a distanza di tempo, quell'episodio pi  non duole, solo ammonisce e insegna. I ricordi, per me, e per tanti altri credo, si sono liberati dall'immediatezza del cieco e casuale accadere per collocarsi e acquistare senso in un processo logico, in uno sviluppo storico anzich  in una cronaca confusa e orripilante. Ma proprio in questo loro divenire segni esemplari di una vicenda comune hanno acquistato maggiore vivezza e peso e importanza: non pi  i fatti della  mia* vita, che pur contano, mi sono presenti alla memoria, ma gli atti e i pensieri che ebbero un generale valore umano e politico e che confluendo e saldandosi dettero forza e sostanza alla resistenza.

Qui sta la risposta alla troppo facile obiezione di chi non riesce a scorgere l'unit  e gli obiettivi della nostra lotta e pu  essere indotto a ritenere che il cammino da noi indicato sia stato in realt  percorso da una qualche esigua minoranza. Senza dubbio ognuno ha avuto la  sua* resistenza e la vicenda che noi abbiamo narrato riproduce nelle linee essenziali l'attivit  e la lotta dei gruppi pi  maturi e avanzati fra i 600 mila internati italiani e indica i problemi generali che vennero dibattuti, le idee che si affermarono, il travaglio della ricerca, i periodi diversi della resistenza e il

suo punto di arrivo. Ma proprio in questo consiste la verità e la validità della lotta, la sua storia concreta e attuale. Il resto, lo stato d'animo, i pensieri, le ragioni del singolo, i casi della coscienza e della vita degli individui, possono certo precisare, arricchire, correggere il quadro di un'esperienza che fu complessa e intricata, ma non mutare il dato di fatto fondamentale: assieme, con tenacia, affrontando rischi mortali e pagando duramente, centinaia di migliaia di soldati e di ufficiali italiani hanno lottato per venti mesi contro tedeschi e fascisti, contro la lusinga e la minaccia per affermare il loro diritto a essere uomini liberi e cittadini di una libera Nazione.

Di fronte a questa che è l'essenza della lotta*, impallidiscono e cadono le debolezze, gli egoismi, le meschinità che pur vennero alla luce - e non poteva essere altrimenti - nella dura vita dei lager. La nostra attenzione non si è fermata sulle macchie umane, sulle pazzie e sulle miserie che ebbero tanta parte nell'universo dei campi di concentramento. Non ci è parso di dover insistere nell'attivo del bilancio sulle conquiste che ebbero un valore soprattutto individuale e umano: la volontà accanita di vivere e il senso struggente della bellezza della vita e il desiderio del lavoro, della casa, della gioia. Le difficoltà e la lotta produssero in generale un sentimento ostinato di forza: dopo quella prova che cosa avrebbe potuto spaventarci? Ci sentivamo in grado di affrontare serenamente qualsiasi battaglia nel futuro perché anche come uomini sapevamo di aver vinto i nemici più insidiosi: lo scoramento, la viltà, la rassegnazione fatalistica.

Ma - ci siamo sentiti chiedere talvolta - se la fame fosse stata ancora più grande e più forti le persecuzioni, se gli internati si fossero trovati nelle condizioni dei "politici" di Mauthausen o di Auschwitz, non avrebbero finito per aderire, per accettare il compromesso del lavoro obbligatorio? Si tratta in verità di un problema non serio e non solo perché si sa che la storia non può rispondere a domande di tal genere se non con indicazioni che ad altro non possono servire che a svelare l'animo attuale di chi si arrischia a formularle, ma anche perché l'avanzare tale interrogativo vuole essere un modo "innocente" per gettare l'ombra e il sospetto del dubbio sul valore della resistenza degli internati.

E' vero. Noi abbiamo avuto una sorte diversa da quella dei prigionieri dei campi di sterminio, dei lager politici, anche se occorre dire che non vi fu una differenza nella sostanza ma solo nel grado di intensità della persecuzione. Fortuna fu per noi l'essere restati in campi omogenei, tutti di italiani, tutti di militari, venendo in tal modo a mancare quel miscuglio, quella confusione di perseguitati politici e di delinquenti comuni, quella confluenza delle varie nazionalità che permise altrove ai tedeschi di dividere e di opporre gli uni agli altri e scatenare fra i prigionieri la lotta terribile per la conquista dei posti di direzione, per avere in mano le posizioni-chiave (i nazisti affidavano agli internati l'intera struttura organizzativa dei lager) necessarie alla sopravvivenza del singolo e del gruppo. Il processo di distruzione completa della personalità umana - che era l'obiettivo e la legge del lager e che nei suoi caratteri tipici possiamo ritrovare in una serie imponente di testimonianze - non giunse per noi alle fasi terribili dei campi della morte. E si può dire oggi pertanto che la nostra non fu una lotta per sopravvivere, ma una battaglia

politica, tanto che potemmo fare nei campi ciy che agli stessi politici non fu consentito che in misura infinitamente minore: un dibattito, una ricerca di natura politica. Molti di noi tuttavia non ebbero allora coscienza dei margini che alla nostra esistenza i nazisti avevano dato, molti crederono davvero di avere toccato il punto estremo della persecuzione e della miseria e per questo l'interrogativo sul nostro atteggiamento di fronte a un piØ grave rischio ha un valore del tutto relativo. Gli ufficiali italiani che rifiutarono fino all'ultimo ogni forma di collaborazione con il Reich tedesco e la repubblica di Salÿ avevano, nella grande maggioranza, la convinzione di battersi fra la vita e la morte. Ma anche collocato nella prospettiva generale, piØ tardi divenuta chiara, l'episodio nostro nulla perde del suo significato. Posti di fronte a quel concreto e preciso dilemma l'importante Å vedere come gli internati militari abbiano scelto, quale decisione, attraverso la lotta, abbiano saputo prendere. Se altre fossero state le condizioni, se diversa fosse stata, in sostanza, la questione, che cosa sarebbe accaduto? Oziosa domanda. Cosò come ozioso ci appare chiedere quanti di quei resistenti della prigionia avrebbero scelto, se la sorte ne avesse loro offerto l'occasione, la via del combattimento aperto, quanti se si fossero trovati in Italia l'8 settembre sarebbero diventati partigiani.

Il problema vero Å evidentemente un altro: nelle condizioni determinate dal crollo dello Stato italiano e dell'esercito in seguito all'armistizio era dovere dei soldati italiani resistere ai tedeschi e ai fascisti affrontando la prigionia oppure no? E se il dovere era quello del rifiuto di ogni adesione, di ogni collaborazione, di ogni compromesso, sono riusciti i soldati italiani a combattere e a vincere quella battaglia, che era quella e la sola a cui la vicenda storica del Paese li aveva chiamati? La risposta non puÿ essere dubbia ed Å l'unica che conti. Da essa si puÿ misurare come la resistenza nei campi di concentramento della Germania abbia dato un contributo diretto alla lotta di Liberazione, tanto da poter essere considerata legittimamente un episodio di essa. E il senso ultimo della nostra battaglia puÿ a ragione identificarsi, oggi, nell'opera paziente di ricostruzione di una coscienza civile e politica unitaria, di una ricomposizione del tessuto nazionale violentemente lacerato dalla politica e dalla guerra fascista. In tal modo si unò all'obiettivo patriottico quello politico di un rinnovamento democratico del nostro Paese e sotto tale profilo la resistenza degli internati italiani - cosò come il generale movimento di liberazione - si differenziÿ da quella di altri popoli.

La prigionia attraverso il dibattito e la lotta agevolò il formarsi di una coscienza democratica in centinaia di migliaia di uomini, di giovani che il fascismo aveva cresciuto nella serra soffocante del conformismo e dell'ignoranza.

Quando alla liberazione la radio diffuse i nuovi nomi della vita politica italiana, l'enorme maggioranza degli internati ignorava del tutto la loro esistenza, anche quando si trattava di uomini che avevano compiuto grandi prove nel passato, nell'arena politica nazionale e internazionale. Ma se poteva arrecare sorpresa il nome di Togliatti, di De Gasperi, di Nenni, di Parri, gli internati avevano ormai consapevolezza e conoscenza delle idee, dei programmi; dei

partiti che quegli uomini rappresentavano, avevano una base per orientarsi e per comprendere la situazione del nostro Paese, le forze politiche e sociali che in esso si muovevano, per decidere - gi  da quel momento - quale avrebbe dovuto essere il loro posto. L'Italia che noi trovammo al nostro ritorno respirava in sostanza nell'atmosfera che noi avevamo immaginata e tanto diversa da quella - cupa, desolata, senza speranza - in cui avevamo lasciato la Germania sconfitta. In campo erano i medesimi motivi, gli ideali, le speranze che avevano alimentato la nostra lotta. Il dramma del reduce non si svolse pertanto sul terreno politico, ma su quello del lavoro, delle relazioni umane e familiari, intorno al problema del vivere, del posto da riprendere o da conquistare in una societ  profondamente scossa, in un Paese gravemente colpito dalla guerra. N  vi fu contrapposizione tra reduci e partigiani, al pi  qualche gelosia, qualche concorrenza sempre sotto il profilo non politico ma sociale, del lavoro e dell'esistenza. E questo grande risultato fu il frutto dell'opera di chiarificazione e di educazione ideologica e politica che venne svolgendosi in condizioni tanto diverse in Italia durante la lotta partigiana e in Germania durante la resistenza nei lager. Esso costituisce inoltre una ulteriore dimostrazione, al di l  delle particolari e limitate sordit  settarie di singoli, della sostanziale identit  dei due episodi della battaglia antitedesca e antifascista in cui furono impegnate le forze migliori del nostro Paese.

Questo nostro breve profilo della resistenza nei lager vuol essere, pi  che storia, stimolo ed esortazione a una degna e compiuta indagine storica e non sar  stato inutile solo se avr  la forza di rinnovare in altri il ricordo e il bisogno di dire, l'interesse e l'impegno di una pi  profonda ricerca. Nello stesso tempo abbiamo inteso compiere un atto di omaggio e di riconoscenza verso tutti coloro che nei campi hanno avuto il coraggio e l'iniziativa della lotta, verso quanti ci sono stati maestri di vita civile e politica; e un gesto, modesto ma necessario, di ossequio verso la memoria dei compagni che abbiamo lasciato nei tanti cimiteri simili a quello di Wietzendorf.

Ai morti e ai vivi sono dedicate dunque queste pagine: a quelli che hanno conosciuto a fondo il volto odioso del nazismo e del militarismo tedesco e a chi non ha vissuto quell'esperienza, ai giovani soprattutto perch  sappiano quale somma di sacrifici, quale prezzo di sangue   costata la libert  e l'indipendenza della nostra Repubblica, la difficile pace dell'Italia e del mondo.

[1955]